

Editoriale



Dopo alcuni anni di assenza torna **Pianeta cultura**, rivista del sapere con cadenza bimestrale.

Nata nel dicembre del 2008 da un'idea del responsabile delle Edizioni del Poggio, Giuseppe Tozzi, la pubblicazione della rivista si protrasse sino al febbraio 2011, allorché per motivi di natura economica, conseguenti ad una dilagante crisi che aveva coinvolto molti Stati Europei, Italia e Grecia in particolar modo, anche **Pianeta Cultura**, nonostante l'impegno volontario di valenti redattori e collaboratori, fu costretta ad arrendersi al variare della stagione che lasciava supporre un profondo mutamento nella comunicazione di ogni tipo, penalizzando soprattutto il cartaceo. Così non è stato: il fascino del libro stampato è inalterato, il libro rimane un punto

fermo nelle abitudini della maggior parte delle persone ed è di gran lunga ancora più popolare del libro digitale. Non c'è niente che possa sostituire l'emozione di aprire un nuovo libro e il profumo della carta che emana.

Mi fa piacere ricordare, non senza emozione, che nella redazione di **Pianeta Cultura** 2008-2011 figuravano personaggi indimenticabili come Giuseppe De Matteis, docente universitario, e lo scultore Michele Maria Pernice, artista di fama internazionale, entrambi scomparsi dopo una vita dedicata alla cultura e alla sua diffusione. In questo numero della rinascita della rivista potrete leggere il ricordo intenso e commovente di De Matteis, ben delineato da Duilio Paiano, mentre a tracciare la figura artistica e l'umanità di Pernice è l'autore del presente editoriale.

Se l'atto di fondazione di una rivista è un evento di grande portata, la sua rinascita assume una valenza ancor più rilevante quando a riproporla sono uomini e donne di cultura che hanno avvertito l'esigenza di riprendere un discorso interrotto, ma nei loro animi mai giunto al capolinea. A raccogliere il guanto di questa nuova sfida è ancora una volta Giuseppe Tozzi, oggi presidente dell'Associazione di promozione sociale, sportiva e turistica "ASCD Paese mio" di Poggio Imperiale, con una proposta editoriale più ricca rispetto all'esperienza già vissuta.

Nella nuova redazione di **Pianeta Cultura** figurano prestigiosi esponenti della cultura e del giornalismo, i cui nomi sono elencati nella gerenza. A questi si aggiungeranno di volta in volta autorevoli collaboratori.

Pianeta Cultura vuol essere una rivista aperta a contributi culturali su qualsiasi argomento. Letteratura, filosofia, storia, psicologia, religioni, arte ed ogni altro frutto dell'intelligenza umana sono gli ingredienti per riflettere sul cammino dell'umanità. «Senza cultura e la relativa libertà che ne deriva, la società anche se fosse perfetta, sarebbe una giungla. Ecco perché ogni autentica creazione è in realtà un regalo per il futuro» (Alberto Camus (1913-1960, scrittore, filosofo, sagista, drammaturgo).

La cultura è una pianta che bisogna alimentare continuamente, guai a lasciarla morire; la cultura è il deposito della storia dell'uomo, delle tradizioni di ogni popolo, è il pilastro solido costruito nel passato dai nostri antenati su cui costruire il futuro passando per il presente. Non c'è identità senza memoria del passato.

Parlando all'UNESCO di Parigi nel 1980, papa Giovanni Paolo II si soffermò sulle parole di San Tommaso d'Aquino: «*Genus humanum arte et ratione vivit*» (In Aristotelis "Post. Analyt"), ovve-

ro «Il genere umano vive di sapere e di ragione», «parole - affermò il pontefice - che portano al di là del cerchio e del significato contemporaneo della cultura occidentale sia mediterranea che atlantica. Esse hanno un significato che si applica all'insieme dell'umanità in cui si incontrano le diverse tradizioni che costituiscono la sua eredità spirituale e le diverse epoche della sua cultura». Parole di una stringente attualità in questa nostra epoca segnata da violenze di ogni tipo, morali e fisiche, da conflitti generati da interessi economici, da intolleranze religiose.

La cultura non è contrapposizione, la cultura è civiltà, tolleranza, solidarietà: la cultura è ricchezza che non va dispersa nei rivoli delle incomprensioni o delle diversità etniche. **Pianeta cultura** con i suoi contenuti vuol promuovere, secondo quanto affermato nella convenzione UNESCO del 2005, «la consapevolezza del valore della diversità culturale nella sua capacità di veicolare le identità, i valori e il senso delle espressioni della cultura, riaffermando nel contempo a tutti i livelli il legame tra cultura, sviluppo e dialogo».

Giucar Marcone (direttore responsabile **PIANETA CULTURA**), è nato a San Paolo di Civitate (FG), ma da tempo risiede a Biccari. Suol definirsi cittadino **della Daunia** perché grande è il suo amore per questa provincia-regione con tante realtà e così ricca di paesaggi naturali, testimonianze storiche e archeologiche.

Scrive poesie sin dalla giovane età ed ha pubblicato con le Edizioni del Poggio le due sillugi "T.I. A.M.O., mosaico di stati d'animo che hanno come denominatore comune l'amore, e "Io sono", poesie di rabbia, speranza e amore, un'opera ampia che affronta le questioni sociali del ghetto, dell'emarginazione dell'immigrato e del diverso, dell'abbandono dell'anziano.

Ha scritto un breve saggio sul pittore Nicola Palazzo e una breve biografia dello scultore Michele Maria Pernice. E' autore di un atto unico, "Qui in cielo tutto OK", che traccia in un'atmosfera surreale un ritratto profondamente umano dello studioso e ricercatore Stefano Capone, scomparso alcuni anni fa.

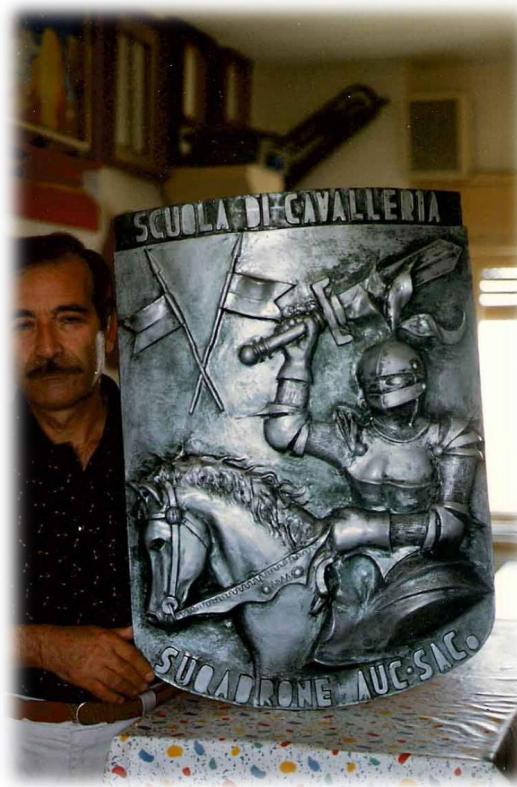
Per le **Edizioni del Poggio** cura le collane "Emozioni" e "Storia e storie del XX secolo" e coordina la rivista on-line "Gazzetta web".

Da anni per questa stessa casa editrice è tra gli organizzatori del premio internazionale "Emozioni in bianco e nero - fiabe, poesie, racconti ... storie di carta". Da qualche tempo fa parte della giuria del Premio letterario A.S.A.S. che annualmente si svolge a Messina.

Come giornalista ha collaborato a quotidiani e riviste locali e regionali. E' stato direttore responsabile di diverse pubblicazioni fra cui la rivista giuridica "Impegno forense" ed ha rivestito il ruolo di chargé de presse du bailliage national d'Italie de la **Chaîne des Rôtisseurs** e di coordinatore redazionale della rivista "Le **Rôtisseur**".

Ha partecipato più volte a concorsi letterari, ottenendo importanti affermazioni e lusinghieri giudizi.

Il ricordo di Michele Maria Pernice HA ONORATO CON LA SUA ARTE LA CAPITANATA



Il 29 giugno 2015 si chiuse in Foggia la parentesi terrena dell'artista Michele Maria Pernice, prestigioso componente della redazione di "Pianeta Cultura". Nato il 4 ottobre 1939 a Roseto Valfortore, sin da fanciullo aveva manifestato una chiara propensione per il disegno e la pittura. Dopo il conseguimento della maturità scientifica, per Pernice fu naturale la scelta di affrontare gli studi dell'Accademia di Belle Arti di Napoli in via Foria, perfezionando così le sue innate doti di pittore e specializzandosi nella scultura che gli avrebbe consentito di raggiungere livelli espressivi.

Come pittore talentuoso, sviluppò l'attività artistica partecipando a collettive nazionali di pittura, a cui seguirono personali in Italia e all'estero, soprattutto in

Svizzera, Olanda e Germania riscuotendo ogni volta consensi di pubblica e

di critica. Costante la sua presenza a Milano dove in un'occasione presentò una sua serigrafia presso l'esclusivo Atelier Lanati nel centralissimo corso Concordia. Molti apprezzamenti per l'opera che rappresentava motivi, suggestioni e colori della Daunia. Il ricavato della vendita servì a sostenere la campagna internazionale contro la diffusione della droga. Questo episodio dimostrava la sua grande sensibilità e generosità verso i problemi sociali.

Due i cardini della vita privata di Pernice: la famiglia e l'amicizia, valori inestimabili ed insostituibili. In lui forte il legame con la famiglia, un valore ereditato dai suoi genitori e trasmesso ai suoi discendenti. Credeva fortemente nell'amicizia in una visione aristotelica per cui "l'amicizia è fondamentale alla vita in quanto nessuno sceglierrebbe di vivere senza amici, anche se possedesse gli altri beni". L'amicizia dell'artista era disinteressata, mai in vista di un utile, non cercava mai di trarre vantaggi da chi considerava un vero

amico. E di amici ne ebbe tanti.

Come docente Pernice fu molto stimato dai suoi allievi. Insegnava al liceo scientifico "A: Volta" di Foggia Disegno e storia dell'arte, ma più che il docente in cattedra era per i suoi allievi un fratello maggiore. La sua immensa cultura non fu un ostacolo ai suoi insegnamenti perché egli sapeva sempre trovare le parole adatte per farli appassionare, per condurli "dolcemente" alla scoperta dell'arte.

A differenza del pittore che era in sintonia con le correnti più moderne dell'arte, lo scultore Michele Maria Pernice era più tradizionalista. Osservando le sue opere notiamo che



si avvicinano molto ai più grandi artisti rappresentati. Le sue sculture dono frutto di un eccezionale intuito e di una grande intelligenza che gli hanno consentito di mettere insieme sensibilità, emozioni e sentimenti, storia e fede.

Pernice aveva un'idea antica della scultura e non lo nascondeva, convinto che *"a infondere la vita alla sorda materia è*

il soffio creativo dell'ispirazione".

Tra le sue opere più significative ricordiamo i due bassorilievi in bronzo presso la scuola di Cavalleria di Monte Libretti (Roma), la Pala d'Altare in basso rilievo nella chiesa di San Giuseppe Artigiano a Pescara, il monumento ai militari caduti sul Tagliamento a Casarsa (Pordenone), la Via Crucis nella chiesa Pio XI a Chieti, la scultura a tutto tondo di padre Pio a Sassari, le due Vie Crucis realizzate a Foggia per le chiese di San Giuseppe Artigiano e dello Spirito Santo (la singolarità di questi due lavori è il Cristo senza corona di spine, quasi un rifiuto dell'artista a interpretare integralmente la tragedia del Calvario).

L'arte di Pernice trova un autorevole conforto nella celebre lettera agli artisti di Giovanni Paolo II: "L'arte, quando è autentica, ha un'intima affinità con il mondo della fede, ...una sorta di ponte gettato verso l'esperienza religiosa. In quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, essa è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero".

Giucar Marcone

Michele Maria Pernice

L'uomo e l'artista

Amici del Museo Civico di Foggia
2016

Ho lasciato per ultimo i suoi tre capolavori: le porte di bronzo realizzate a Foggia per la Basilica di San Giovanni Battista, per la chiesa del Santissimo Salvatore e per la Chiesa di Gesù e Maria.

Risalta in queste opere un sentimento del sacro, una struggente ansia d'infinito che trova il suo appagamento quando lo scultore affronta, in maniera esemplare e geniale, il difficile tema del cristianesimo. "Non si può fare arte sacra - mi disse l'artista - se nel nostro animo non c'è una coerenza con il proprio credo, non c'è la dovuta sensibilità per calarsi nel significato anche trascendentale che si vuol dare al proprio lavoro, rendendolo soprattutto leggibile a chiunque, oggi e domani".

Le sue tre porte: pagine aperte di un vangelo che racconta le origini e il percorso della fede nei secoli.

La porta bronzea della Basilica di San Giovanni Battista racconta il cammino della fede

che parte dalla nascita del Dio-uomo ed arriva ai nostri giorni passando per i culti mariani e per la devozione al frate di Pietrelcina.

La porta bronzea del Santissimo Salvatore è una lettura degli episodi più significativi della vita terrena di Gesù.

La porta bronzea di Gesù e Maria rappresenta in alto a destra Gesù, in alto a sinistra Maria, in padre Agostino Castrillo, parroco dal 1939 al 1953, fra la comunità religiosa foggiana, e i santi Francesco e Chiara fra la comunità francescana. Considero questa porta come un testamento dell'artista Michele Maria Pernice all'umanità di oggi e del futuro, un dono che vuole trasmettere un racconto storico-religioso destinato ad infrangere il muro del tempo e dello spazio; al di là della porta c'è la casa di Dio, il luogo sacro dove s'incontra il popolo di Dio per riaccendere la fiamma della speranza e della misericordia, per ricordarci come mi disse Pernice; "non siamo soli al mondo, anche quando la disperazione sembra prendere il sopravvento, c'è qualcuno che da lassù ci tutela".

GIUCAR MARCONE

Un ricordo del professor Giuseppe De Matteis

Prezioso collaboratore di *Pianeta cultura*



La «rinascita» di *Pianeta cultura* dopo alcuni anni di pausa, trova gli affezionati lettori privi di uno dei pilastri della rivista: è infatti scomparso nel 2013, all'età di 74 anni, il professor Giuseppe De Matteis, formalmente Capo redattore ma sostanzialmente uno dei collaboratori più preziosi e apprezzati.

Quella del professor Giuseppe De Matteis è stata una vita interamente dedicata all'insegnamento e alla formazione dei giovani, a tutti i livelli.

La sua avventura professionale, infatti, è cominciata subito dopo aver conseguito la laurea in Lettere, prima, e poi in Filosofia e Sociologia, negli istituti di istruzione superiore di Foggia, fino all'anno 1974.

In questo stesso anno ha avuto inizio la sua carriera universitaria presso l'Università di Pisa, vincitore di concorso di assistente di ruolo di Lingua e letteratura italiana.

Nell'ateneo toscano De Matteis è rimasto per oltre un decennio, facendosi apprezzare non soltanto per le sue spiccate doti professionali, ma anche per la convinta considerazione in cui era tenuto negli ambienti accademici e culturali della città e della regione.

A partire dall'anno accademico 1987-88, De Matteis è passato alla Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università di Chieti, sede di Pescara, come docente associato di ruolo di Storia della Critica Letteraria e di Lingua e Letteratura Italiana.

Gli è stato anche assegnato un corso di Storia della cultura regionale pugliese presso l'Università di Foggia.

La sua carriera si è conclusa come professore di prima fascia di Letteratura Italiana all'Università di Pescara.

Nel 1985 aveva ricevuto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il «Premio della Cultura».

È stato membro della «Società di Storia Patria per la Puglia» e presidente della «Fondazione Angelo e Pasquale Soccio».

La compresenza, nei suoi interessi, della componente nazionale e di quella territoriale rappresenta un carattere distintivo del suo impegno che ha connotato l'intera carriera accademica, consentendogli di approdare a scritti e studi che rimangono punti fermi

nell'annosa diatriba tra cultura nazionale e cultura locale.

Un'attenzione particolare De Matteis ha mostrato per il poeta Vincenzo Cardarelli al quale ha dedicato ben tre volumi, in un tempo che va dal 1971 al 2004.

Al di là di Cardarelli, ampia e variegata, come ho già detto, la produzione letteraria di De Matteis, che comprende scrittori e poeti di respiro nazionale e internazionale, non trascurando gli autori del territorio per i quali ha sempre mostrato cura e passione del tutto particolari.

Numerosissime le sue pubblicazioni a livello accademico, innumerevoli i saggi pubblicati su riviste specializzate.

Numerosi anche i saggi, gli interventi, le recensioni, pubblicati su varie riviste e periodici specializzati nazionali: *Italianistica, Studium, Esperienze Letterarie, Aevum, Galleria, Opinioni, Merope, Proposte*.

Numerosi critici di riconosciuta fama nazionale, si sono interessati alle opere e al pensiero di Giuseppe De Matteis.

Tornando a Cardarelli, l'originalità e l'intensità dello studio sul poeta di Tarquinia sono testimoniate dalle lusinghiere critiche ricevute, in particolare, da Mario Petrucciani, Giorgio Bärberi Squarotti e Luigi Baldacci.

Quest'ultimo scrive, tra l'altro: «... *Questo lavoro mi pare completi i tuoi vari interventi su Cardarelli. È indubbiamente un "ritratto d'autore" che finalmente ci restituisce nella sua interezza*

l'immagine di un artista che aveva creduto caparbiamente che "la verità è nell'opera" e che ha conferito alla sua prosa, in modo insuperabile, dignità ed eleganza».

Giorgio Bärberi Squarotti, nella prefazione a *Una lunga fedeltà. Aspetti e figure della Puglia letteraria contemporanea* (Edizioni del Rosone, 2004), scrive, tra l'altro:

«*Noto con piacere che sei riuscito a offrire, con l'antico ma sempre vivo amore per la tua splendida terra di Puglia, una seria, scrupolosa registrazione di quel "localismo" che si decodifica anzitutto nel "popolare", conferendo poi una dimensione più spaziata, un taglio cioè più arioso ed universale, in cui il discorso letterario si esprime attraverso i sentimenti umani, i percorsi dell'onirico e della memoria, la riappropriazione di vicende e luoghi che raccontano, a volte, con gusto metaforico e allegorico, il senso profondo del tempo e della storia. [...] L'indagine consente così di capire che l'eredità culturale d'ogni singola regione d'Italia dev'essere pazientemente raccolta, vagliata, selezionata e riproposta, suggerendo una chiave di lettura che educhi il lettore ad un'operazione di raffronto tra le realtà letterarie ed artistiche del proprio habitat e la realtà più ampia della cultura letteraria nazionale*».

Uno degli impegni culturali più sentiti e più presenti negli interventi di Giuseppe De Matteis è legato alla dicotomia, che egli sentiva inutile se non addirittura deleteria e fuorviante, tra cultura locale e cultura nazionale, cultura accademica e cultura della quotidianità.

Fermamente convinto della necessità del superamento di questa presunta frattura, che

vedeva spesso come artificiosa e non presente nei fatti, De Matteis è stato un puntiglioso assertore della necessità di un'osmosi tra i due filoni che, tutt'altro che antitetici, hanno, ciascuno, elementi e ricchezze da poter travasare nell'altro, fino a giungere ad un concetto di cultura universale e diffusa, fruibile da tutti. E utile a tutti.

Lui, accademico di valore e di levatura nazionale, non ha mai dimenticato l'importanza delle origini, il ruolo fondamentale dello studio del territorio.

L'uomo De Matteis, infine, non meno importante e apprezzato dello studioso. Si potrebbero spendere fiumi di parole: semplice, mite, cordiale, disponibile per ogni occasione ove si parlasse e si discutesse di cultura.

Aveva conosciuto la forza morale del lavoro e l'importanza di poter raggiungere certi risultati soltanto attraverso l'impegno personale. Questo, certamente, lo aveva reso schivo da forme di vanagloria o autoreferenzialità che non gli sono mai appartenute.



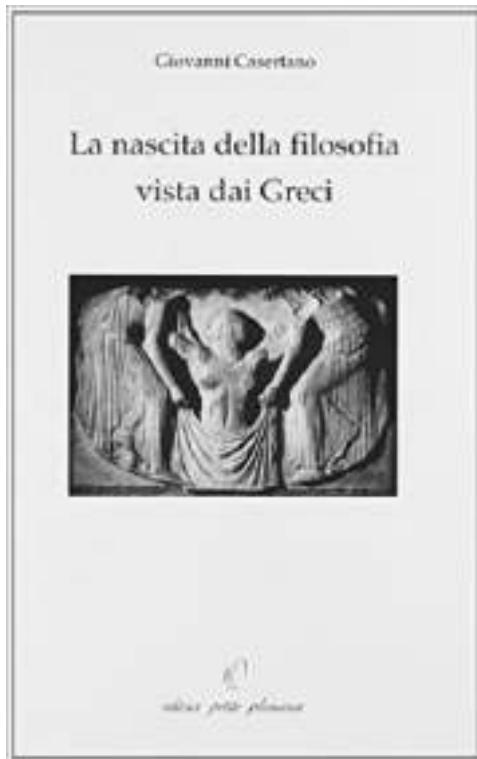
Duilio Paiano, *giornalista e scrittore, è nato a Maglie nel Salento, ma vive a Foggia da circa quarant'anni.*

Laureato in Scienze geologiche, docente di Scienze naturali e Geografia negli Istituti di istruzione superiore, è iscritto all'*Ordine nazionale dei giornalisti*.

Come giornalista è stato direttore responsabile dell'emittente televisiva **Teleradioerre** e del giornale online **Report Online**, dei periodici culturali **Nike** e **l'Albatro** e del **Provenzale**, notiziario della minoranza franco-provenzale di Faeto e Celle San Vito. *Innumerevoli le sue collaborazioni a riviste a diffusione locale e nazionale*; tra l'altro è stato per qualche tempo capo redattore per la Capitanata del quotidiano nazionale. **Il Giornale d'Italia**. *Attualmente dirige i periodici Il Provinciale e Il Rosone*.

Come scrittore, attraverso saggi, ricerche e studi, si è interessato alla storia e alle tradizioni del territorio in cui vive. I suoi lavori più recenti sono: *Tempi, pagine di cronaca tra secondo e terzo millennio* (2010), *Itinerari faetani* (2011), *Voci e volti della cultura dauna* (2013), *Quando a scuola andavo in bicicletta* (2014), *Come un aquilone* (2015), *Utopia. Il naufragio della speranza* (2017). In precedenza aveva pubblicato due saggi a contenuto scientifico (Nozioni di ecologia generale e considerazioni su alcuni aspetti della protezione dell'ambiente - 1978, e in collaborazione con altri autori *I terremoti e le altre calamità naturali* - 1993).

La nascita della filosofia vista dai Greci



La nascita della filosofia vista dai Greci è il titolo di un libretto agile e scorrevole nella lettura, scritto da Giovanni Casertano nel 1977, e riproposto, in seconda edizione, per la Petite Plaisance di Pistoia, nel 2007. Si tratta di una breve indagine sull'origine della filosofia, data-ta nei manuali scolastici al VII secolo A.C., nelle colonie dell'Asia Minore, e precisamente a Mileto, patria del primo filosofo Talete. La domanda che si pone Casertano, docente di Storia della Filosofia Antica, presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, è se siano rintracciabili elementi di riflessione filosofica già in Egitto, in epoche precedenti, e se la speculazione filosofica abbia avuto sempre le stesse caratteristiche, o non sia piuttosto il caso di fare un distinguo tra ciò che veniva normalmente considerato filosofia nel VII secolo, e ciò che il termine è andato significando dopo, o avrebbe potuto significare prima di quella datazione. Casertano fa riferimento a tre parole utilizzate

dagli antichi Greci. Sofòs, filòsophos, e sofistès. Sofòs vuol dire uomo saggio e sapiente. Filòsophos è colui che è ancora alla ricerca della sapienza. Sofistès è il maestro, colui che insegna filosofia nelle scuole. Vi è quindi, già all'epoca dei Greci, una grande distinzione di significato, nell'ambito della ricca terminologia filosofica, tra le parole con le quali si suole indicare qualcuno che pratica abitualmente la filosofia. Spesso però, queste parole, oggi sono utilizzate indifferentemente come sinonimi, in maniera erronea e senza badare alle sottili differenze di significato, che invece sono importantissime. Generalmente il saggio era infatti il vecchio sapiente. Ma lo stesso Socrate viene definito l'uomo più saggio di Atene, dall'Oracolo di Delfi, per il suo sapere di non sapere, proclamandosi ignorante. Il filosofo, invece, è colui che cerca la verità, ed è ancora in cammino, senza possedere certezze. Egli, nelle prime forme di speculazione filosofica, si presenta come un indagatore delle cose della natura, e del cosmo, ponendosi domande sull'origine di tutta la realtà, alla ricerca dell'arché primordiale. Questa prima ricerca filosofica è una metafisica della natura, come sostiene lo stesso Aristotele, nei primi filosofi, chiamati anche fisiologi e cosmologi, perché i primi principi vengono rintracciati negli elementi naturali come l'acqua (Talete), l'aria (Anassimene), la terra (Senofane) e

il fuoco (Eraclito), o anche in tutti e quattro questi principi, le radici (Empedocle). Essi sono detti naturalisti, perché ritrovano le cause prime di tutto il reale in elementi della natura. Sono poi chiamati monisti coloro i quali sostengono l'esistenza di un solo principio, mentre vengono detti pluralisti quei filosofi che immaginano più radici o principi della realtà. Accanto ai naturalisti vi sono poi i non naturalisti, come Melisso e Parmenide, che fonda l'ontologia dell'Essere; Anassimandro, che si occupa dell'apeiron; Pitagora,

i cui principi primi sono i numeri; gli atomisti Leucippo e Democrito; Anassagora, con le omeomerie. Tutti questi studiosi vengono chiamati Presocratici perché specularono quasi tutti prima di Socrate, e perché condussero una ricerca diversa da quella umanistica, che iniziò in un periodo successivo con i Sofisti e raggiunse il suo massimo livello espresivo nella filosofia di Socrate. I Sofisti, maestri di retorica a pagamento, erano ritenuti filosofi di secondo ordine dallo stesso Socrate e dai suoi contemporanei, perché si prostituivano, sostituendo alla verità il criterio dell'utile, ed insegnando la filosofia nelle scuole, per di più ritenendosi sapienti senza nulla conoscere.



Platone e Aristotele tornarono alla metafisica, ma la loro ricerca filosofica fu soprattutto una sistematica esposizione di temi e problemi ad ampio raggio, avendo indagato, i due maggiori rappresentanti del pensiero classico, ogni aspetto dell'umana ricerca. Se per filosofia vogliamo intendere un'indagine razionale sui principi, essa nasce quando la narrazione orale si distacca dal racconto mitologico fantastico per prendere la forma di un'argomentazione ragionata sull'oggetto dell'indagine stessa. Con Platone vi è, però, un ritorno al mito, nel quale compare adesso una spiegazione plausibile dei fatti narrati che, lungi dall'essere frutto di una mera invenzione del poeta, assume quello di una metafora che tutti possono comprendere, senza essere necessariamente degli addetti ai lavori. Con Aristotele, lo stile tipico della scrittura filosofica giunge poi al trattato. Bisogna, ad ogni modo, puntualizzare che è proprio con Platone che inizia la tradizione degli scritti filosofici, che il filosofo dell'Accademia trasmette ai posteri nella forma del dialogo dialettico, tra i cui protagonisti c'è sempre il grande Socrate ad interloquire nelle sue dispute con i Sofisti. Prima di lui esistevano solo i frammenti dei Presocratici e la tradizione orale di Socrate, che aveva scelto di non scrivere, prediligendo il dialogo maieutico. La civiltà più prossima a quella greca è, comunque, quella egizia. E Casertano si chiede se non siano stati proprio gli Egiziani i primi cultori della scienza filosofica,

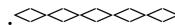
solo secondariamente trasmessa ai limitrofi Greci. Se, infatti, la ricerca filosofica si distingue dalla fede religiosa, è anche vero che molti tra i presocratici possono essere ritenuti a buona ragione anche dei teologi, perché i loro principi primi venivano interpretati come vere e proprie divinità. Si pensi all'acqua di Talete, o all'aria di Anassimene, ma anche alle terra di Senofane, al nous di Anassagora. In questo senso si può parlare di una derivazione, delle prime espressioni filosofiche, da quel politeismo naturalistico delle civiltà più antiche, legittimando la domanda di Casertano, se non sia la civiltà occidentale greca in debito nei confronti del popolo egiziano. In effetti sembra che buona parte della civiltà greca derivi da un travaso di conoscenze tra i due popoli.



volta, che una derivazione dell'Induismo, antica filosofia metafisica dell'est asiatico, risalente addirittura al XIII secolo A.C., e perciò molto più antica del Buddhismo stesso, sua probabile variante. Vi è quindi già una prova certa sull'esistenza di un pensiero orientale, e della sua influenza sull'Occidente a partire da quel tempo lontano, in momenti in cui nessuno avrebbe potuto immaginare che sei, sette secoli più tardi sarebbe nata la speculazione occidentale dei Presocratici. Ma esistono almeno due fonti dirette tra i Greci a sostegno della domanda del Casertano. E si tratta di Clemente e di Numenio di Apamea. Entrambi, l'uno di cultura cattolica, l'altro pagano, sostengono l'esistenza di una contaminazione tra le due civiltà, dicendo anche che la cultura egiziana doveva essersi già espletata attraverso forme di riflessione razionale, del tutto simili alle categorie del pensiero logico adoperate per spiegare il mondo dai Presocratici greci. Clemente parla di una comunanza di culti, e di una dipendenza di quelli greci da quelli egiziani. E per rimarcare l'origine orientale dalla filosofia greca così si esprime a proposito: "Riconoscano dunque i filosofi come loro maestri i Persiani o i Suromati o i Magi, dai quali essi hanno appreso l'empietà di considerare come oggetto di venerazione i pri-

Già nel VII secolo A.C., in contemporanea con la nascita del pensiero occidentale nelle colonie dell'Asia Minore, era diffuso in India il Buddhismo, una pratica filosofica di origine religiosa, che aveva come scopo quello di alleviare il male di vivere e la sofferenza dell'esistenza, attraverso la ricerca del Nirvana e l'Ottuplice Sentiero. Ma sappiamo anche che lo stesso Buddhismo non sarebbe altro, a sua

mi principi, ignorando il primo autore di tutte le cose e creatore degli stessi principi". Culto della materia che i Greci avrebbero importato anche dal politeismo degli Egizi.



Antonietta Pistone è nata a Foggia, il 23 novembre del 1966. Ha frequentato il Liceo classico V. Lanza della sua città. Durante la frequenza del corso di laurea in Filosofia ha partecipato all'International School of Philosophy of Science in Trieste, seguendo le lezioni di Fondamenti di Logica Matematica e Computer Science. Si è laureata con il massimo dei voti discutendo una tesi sperimentale di Filosofia della Scienza presso l'Università degli Studi di Bari. Successivamente ha conseguito a Roma la specializzazione in "Giornalismo e comunicazioni di massa", il master di primo livello "Lo sviluppo delle scienze filosofiche", ed ha vinto una borsa di studio per la frequenza del master per "Esperto dei processi formativi", poi conseguito. Si è perfezionata in "Docenti ed operatori dell'handicap"; "Didattica della filosofia"; "Epistemologia: teoria, storia e prassi della scienza". Attualmente è docente di ruolo di Storia e Filosofia, presso il Liceo scientifico G. Marconi di Foggia, dove, da sette anni, coordina il suo Dipartimento. Ha ideato il progetto filosofico "Gestire il Conflitto" Ha pubblicato due libri di poesia, *Autunno Lento*, con presentazione del prof. Antonio Vigilante; e *Stelle d'Acqua*, introdotto dall'editore Angelo Manuali, con prefazione del prof. Francesco Terlizzi. Con *Autunno Lento* ha vinto il terzo premio al concorso internazionale Emily Dickinson alla sua nona edizione a Napoli nel 2006. Ha conseguito l'attestato di partecipazione in qualità di poeta, scrittore e giornalista, alla prima edizione della manifestazione culturale Emozioni sotto le Stelle che si è tenuta a Motta Montecorvino il 24 agosto 2010. Ha, inoltre, pubblicato *Teoresi e prassi delle scienze umane*, sul tema dell'individualizzazione e della didattica, con presentazione del prof. Domenico Di Iasio, già Ordinario di Etica sociale presso la facoltà di Scienze della Formazione continua dell'Università degli Studi di Foggia. Ha edito la raccolta di articoli di taglio specialistico, scritti per Foggia&Foggia sulla rubrica "Filosofia Oggi" con il titolo *Filosofia, appunti di una rubricista*. Il libro ha dato inizio ad una nuova collana di studi filosofici (Edizioni del Poggio) diretta dalla stessa autrice, intitolata Percorsi del Pensiero. Alla casa editrice, e alla medesima collana, appartiene anche la pubblicazione della Pistone intitolata *Considerazioni su La Politica di Aristotele*. Un suo recente lavoro, *Le Sfide del Futuro*, è stato edito da Petite Plaisance, associazione culturale e casa editrice di Pistoia. Si tratta di una raccolta di saggi filosofici, che fa il punto su anni di scrittura e di ricerca in ambito specialistico. A cura della medesima Casa Editrice, nel mese di Dicembre 2014 è stato pubblicato il suo primo ebook, *Il Filosofo e la Città*.

Per contattarla scrivetele all'indirizzo antonietta.pistone@gmail.com

Il poeta laureato Ted Huges e l'Inghilterra degli anni Sessanta

Il tema della violenza e le strutture profonde in Relic



Ted Hughes è stato il più rappresentativo dei poeti del "Group", fondato a Londra nella metà degli anni Cinquanta del Novecento e del quale facevano parte anche George Macbeth e Peter Redgrove. Per comprendere il significato profondo delle sue poesie, occorre inquadrare il nostro poeta nell'Inghilterra degli anni Sessanta.

In quegli anni l'Inghilterra aveva perso, ormai, il suo grande impero coloniale e non era più una grande potenza economica e militare come era stata fino alla prima guerra mondiale. Il popolo inglese viveva ancora il dramma delle due guerre mondiali e soffriva per la

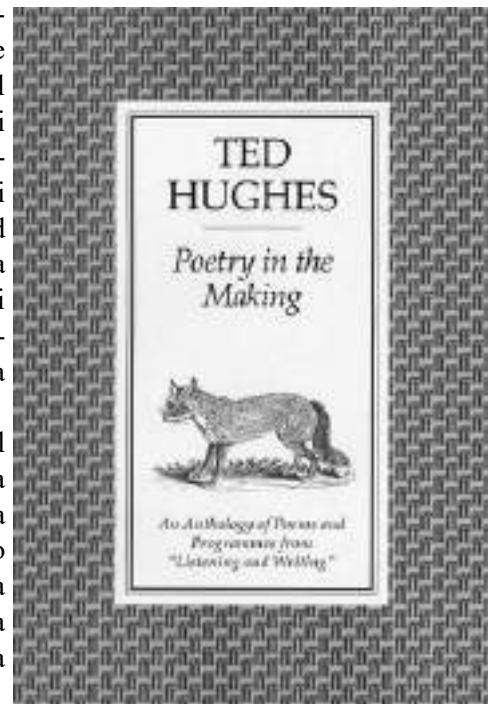
tensione causata dalla guerra fredda. Inoltre, la crisi del golfo di Suez nel 1956 rappresentò un altro grande smacco per l'Inghilterra, costretta dalla Nato e dagli Stati Uniti, in particolar modo, a rinunciare, con i suoi alleati Francia ed Israele, alla sua ultima impresa di conquista di un territorio ambito, per evitare un terzo conflitto mondiale. Un altro evento che scosse l'Inghilterra ed accrebbe il clima di tensione e di paura fu l'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione Sovietica, sempre nel 1956. Occorre considerare, altresì, che il progresso scientifico e tecnologico che si era configurato con l'invenzione di armi capaci di distruzione di massa aveva generato un senso di ansia e di paura per un conflitto nucleare. E ancora, la perdita dei valori tradizionali, come la fede religiosa, i principi etici, la famiglia, già avvertita all'inizio del Novecento, aveva causato una profonda crisi esistenziale, che si era acuita nel corso degli anni, caratterizzata da un senso di insicurezza, di smarrimento, di confusione della coscienza, di mancanza di comunicazione.

Tutti i grandi narratori, poeti e drammaturghi del Novecento inglese, da T.S. Eliot a Joyce, da Dylan Thomas a Becket, da Yeats a Harold Pinter, da Auden a Ted Hughes, avvertono nelle loro opere una profonda crisi esistenziale, un senso di frustrazione, di aridità spirituale, una sorta di nevrosi ossessiva dell'uomo moderno. La composizione di *Relic* che tratta del tema della violenza è in linea con il clima di tensione, di ansia, di paura, di incubo che caratterizza l'Inghilterra degli anni Sessanta. È del resto il tema che caratterizza opere come *Lord of the Flies* (1954) di William Golding, *Chicken Soup with Barley* (1958) di Arnold Wesker, *Saturday Night and Sunday Morning* (1958) di Allan Sillitoe, *A Clockwork Orange* di Anthony Burgess.

Ted Hughes, nato nel 1930 in una cittadina dello Yorkshire, era cresciuto fra le brughie-re di quella contea, quindi sin da ragazzo aveva avuto l'opportunità di osservare la natura con i suoi elementi e la sua vita selvaggia, i soggetti spesso scelti da lui per le sue poesie. Comunque, l'atteggiamento di Hughes verso la natura non è quello dei poeti ro-mantici. La sua concezione della natura non è quella di William Wordsworth che considerava la natura una grande risorsa di forza morale e un rimedio contro i mali della vita cittadina. Tutti i romantici inglesi concordano nel considerare la natura come rifugio dell'uomo dalla corruzione del mondo industriale. Anche gli animali delle poesie di Hughes sono diversi da quelli dei romantici. Pensiamo al ruolo dell'allodola in *To a Skylark* di Shelley o al ruolo dell'usignolo in *Ode to a nightingale* di Keats: il dolce canto degli uccelli diventa uno strumento di romantica evasione dalla condizione umana per raggiungere la felicità.

Per Hughes la natura è specchio e teatro della violenza del mondo contemporaneo e i suoi animali non sono animali metafisici, simboli, ma animali reali, crudeli e violenti che esprimono metafore delle esperienze umane. Il mondo di Hughes è sostanzialmente quello dei pittori inglesi suoi contemporanei come Graham Southerland e Francis Bacon. Le poesie di Hughes come le tele di Bacon e Southerland rivelano la stessa preoccupazione per la ricerca di forme a volte contorte di bestie, di uccelli, di insetti che sembrano esprimere il tormento cau-sato dalla violenza del mondo e l'incubo per la minaccia di un conflitto nucleare.

Relic che fa parte della collezione Lupercal (1960) rimane uno dei migliori esempi della rappresentazione del mondo dominato dalla violenza. Infatti, l'osso di mandibola trovato sulla spiaggia, offre al poeta lo spunto per una riflessione sulla violenza degli animali. È una poesia breve che si articola in due stanze, la prima di undici e la seconda di cinque versi:



Relic

I found this jawbone at the sea's edge
 crabs, dogfish, broken by the breakers or tossed
 To flap for half an hour and turn to a crust

Continue the beginning. The deps are cold:
 In that darkness camaraderie does not hold. 5
 Nothing touches but, clutching, devours. And the jaws
 Before they are satisfied or their stretched purpose
 Slacken, go down jaws; go gnawn bare. Jaws
 Eat and are finished and the jawbone comes to the beach
 This is the sea's achievement; with shells, 10
 Vertebrae, claws, carapaces, skulls.

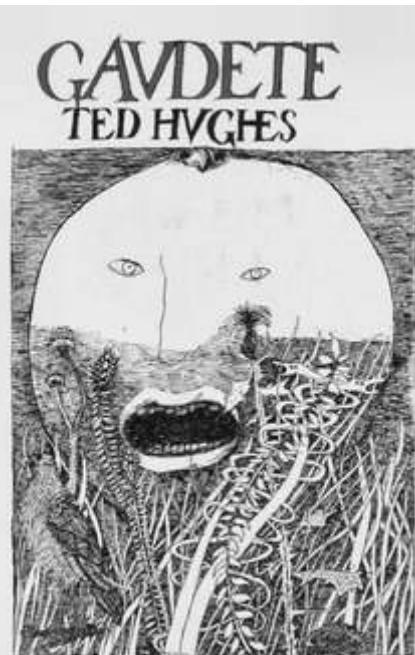
Time in the sea eats its tail, thrives, casts these
 Indigestibles, the spars of purposes
 That failed far from the surface. None grow rich
 In the sea. This curved jawbone did not laugh 15
 But gripped, gripped and is now a cenotaph.

Ho trovato quest'osso di mandibola in riva al mare:
 Là, granchi, pescecani, spezzati dai frangenti o gettati
 A galleggiare per mezz'ora e trasformarsi in crosta
 Continuano il principio. Gli abissi son freddi
 In quel buio il cameratismo vien meno. 5
 Non si tocca, ma, afferrando, si divora. E le mandibole,
 Prima d'essere soddisfatte o che il loro tenace sforzo
 S'allenti, cadon giù mandibole; rosicchiate fino all'osso. Mandibole
 Mangiano e sono fatte fuori e l'osso di mandibola arriva sulla spiaggia
 Questa è l'opera del mare; con conchiglie, 10
 Vertebre, chele, gusci, crani.

Il tempo nel mare si morde la coda, prospera, rigetta queste
 Cose indigeste, scheletri di intenzioni
 Che fallirono lontano dalla superficie: Nessuno si arricchisce
 Nel mare. Quest'osso di mandibola curvo non rise 15
 Ma abbrancò, abbrancò, e ora è un cenotafio.

(Traduzione di Gaetano Zenga)

Malgrado la pausa costituita dal punto fermo al verso undici, le stanze sono strettamente collegate fra loro, sia perché la seconda stanza enfatizza le azioni della prima stanza con la metafora Time in the sea eats its tail (v.12), sia per l'uso dell'immagine This curved jawbone (v.15) che ritorna a this jawbone del primo verso, ed ancora perché le



azioni espresse dai perfetti did not laugh (v.15), gripped (v.16) e dal presente is (v.16) sono strettamente legate all'azione espressa dal perfetto found (v. 1) alla quale sono posteriori.

L'enunciato Time in The sea eats its tail (v. 16) che costituisce la personificazione del tempo, rappresentato da un animale che si morde la coda, esprime sul piano connotativo un circolo vizioso che sottolinea le azioni di lotta e di violenza che si ripetono da secoli nel mare e continueranno nel tempo. Per la sua particolare significazione, Time in the sea eats its tail costituisce un parallelismo semantico con l'espressione Continue the beginning (v.4). Infatti, le due espressioni sono incentrate sul ciclo del tempo e annunciano l'ineluttabile destino degli animali, agenti e vittime ad un tempo della violenza.

L'effetto della tensione della poesia è ottenuto dalla giustapposizione dei termini jaw (mandibola) e jawbone (osso di mandibola) che indicano rispettivamente la mandibola dell'animale e quella dello stesso animale morto o osso di mandibola.

I due termini sono usati come simboli: la mandibola in quanto organo indica la forza, il movimento, la vita, la lotta, la violenza; l'osso di mandibola in quanto oggetto esprime la debolezza, la staticità, la sconfitta, la morte.

Come la giustapposizione jaw/jawbone, anche la contrapposizione spaziale terra (spiaggia) e mare (abisso marini) è dotata di una valenza semantica. Infatti la spiaggia è dominata dalla morte come mostrano i versi 1-2-3-9, mentre gli abissi marini sono dominati dalla lotta e dalla violenza come mostrano i versi 4-5-6-7-8-9. La struttura spaziale terra (spiaggia) e mare (abisso marini) indica anche una relazione di continuità tra la causa (violenza) e l'effetto (morte). Gli abissi sono il teatro della violenza dove gli animali più forti uccidono quelli più deboli i cui resti vengono trasportati dalle onde sulla spiaggia che diventa il loro cimitero. L'enunciato In that darkness camaraderie does not hold (v. 5) mette in risalto che il sentimento dell'amicizia non esiste negli abissi marini, dove prevalgono l'egoismo, la ferocia e la violenza. Gli animali ubbidiscono ai loro istinti di uccidere e di divorcare.

Il senso della continuità e della ineluttabilità della violenza nel tempo è espresso dall'enunciato This is the sea's achievement (v. 11), che sul piano psicologico è strettamente collegato al precedente enunciato In that darkness camaraderie does not hold (v. 5). La relazione tra l'azione del mare nei secoli e l'assenza assoluta di cameratismo negli abissi marini viene meglio chiarita se si considera la funzione del mare sul piano connotativo dove il mare va visto come animali che lo popolano, agenti e vittime della violen-

za. L'enunciato *None grow rich in the sea* (v. 15), a primo acchito sembra paradossale, se riferito soltanto al mondo degli animali che popolano gli abissi marini, poiché gli animali più forti uccidono quelli più deboli per mangiarli, non solo perché ubbidiscono ai loro istinti, ma anche e soprattutto per assicurare la loro sopravvivenza.

Il fatto è che gli animali per Hughes, come è stato già osservato, esprimono metafore delle esperienze umane, quindi nell'ottica delle esperienze umane *None grow rich in the sea* è un'ironica e sottile riflessione del poeta sull'assurdità della violenza degli uomini, che dominati dagli istinti ricorrono alle guerre che, come strumento di distruzione e di morte non arricchiscono nessuno, ma portano soltanto miseria. Ora è anche più evidente il significato profondo dell'enunciato *In that darkness camaraderie does not hold* perché l'oscurità è quella del cuore degli uomini quando essi perdono i valori etici e diventano vittime degli istinti. Pertanto questo enunciato è psicologicamente legato al significato di *None grow rich in the sea*.



Lo spessore simbolico, il significato profondo, il messaggio di Relic vengono meglio colti in un confronto tra il testo della poesia con il contesto della cultura e degli avvenimenti storico-politici contemporanei, cui si è fatto riferimento all'inizio di questo lavoro, tra il testo e le opere di altri autori tra il testo e altre poesie di Hughes.

Negli anni della guerra fredda Bertrand Russell si batteva contro ogni forma di imperialismo, di militarismo, di armamenti e nel suo pamphlet *Has man a future?* si interrogava sugli effetti catastrofici di una eventuale guerra atomica. Se, come già osservato, l'enunciato *In that darkness camaraderie does not hold* va interpretato come oscurità del cuore umano dominato dagli istinti, possiamo affermare che è la stessa oscurità che caratterizza il verso di apertura della terza sezione di *East Coker* di T.S.Eliot ("O buio buio buio. Tutti loro sono inghiottiti dal buio"). È l'umanità vista come una turba che si muove senza una direzione, senza uno scopo perché la sua coscienza è avvolta dalla nebbia ed è confusa. È ancora la stessa oscurità che viene enfatizzata da Yeats in *The second Coming* quando afferma che l'oscurità del cuore degli uomini ha portato all'anarchia e alla distruzione di venti secoli di cristianesimo.

Nel lontano 1902 Joseph Conrad celebrò la metafora dell'oscurità che avvolge la coscienza dell'uomo, rendendola responsabile di tutti i mali del colonialismo europeo, nel titolo del suo capolavoro *The Heart of Darkness*. Quanto al confronto di Relic con altre

poesie di Hughes, Hawk Roosting e To Paint a Water Lily si prestano a tale confronto perché trattano pure il tema della violenza degli animali.

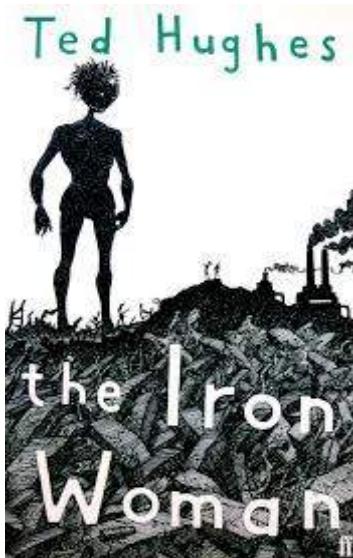
In Hawk Roosting è proprio il falco ad incarnare il tema della violenza. Il falco esiste per uccidere, perciò anche quando appollaiato in cima ad un albero e sembra inattivo uccide e progetta la sua nuova strategia. Il suo istinto di violenza ricorda i versi di Relic (vv. 5-6) "In that darkness camaraderie does not hold / Nothing touches but, clutching, devour".

E ancora come i pescecani, in Relic, si sentono padroni degli abissi marini, il falco considera suo tutto ciò che vede ed uccide dove gli garba. A livello metaforico il falco può rappresentare un dittatore violento e sanguinario di ogni tempo. In To Paint a Water Lily il tema della violenza è presentato con termini come "violent arena", "si muove come un proiettile", "per prendere la mira", "urli di battaglia" e "gridi di morte" che descrivono la battaglia combattuta senza esclusione di colpi dagli insetti, nella quale gli insetti più forti uccidono quelli più deboli per divorarli.

Gli urli di battaglia e i gridi di morte ricordano le inconfondibili immagini di Relic come il loro tenace sforzo / S'allenti, cadono giù mandibole rosicchiate fino all'osso (vv. 7-8).

A questo punto il confronto di Relic con Six Young Men, una poesia in cui Hughes affronta il tema della violenza umana è doveroso. Con linguaggio vigoroso e drammatico, il poeta presenta con crudi dettagli l'uccisione di sei giovani nella prima guerra mondiale. Hughes non si limita come nelle precedenti poesie a descrivere la violenza, ma esprime la sua indignazione per l'assurdità della guerra, e per la morte ingiusta e prematura di questi giovani mentre guarda la loro fotografia che li ritrae nella loro sorprendente spensieratezza, durante una gita domenicale, prima della guerra. Va chiarito, comunque, che Relic, Hawk Roosting, To Paint a Water Lily e Six Young Men non rappresentano la glorificazione della violenza, ma sono una profonda riflessione sulle sue conseguenze negative. Nel mondo moderno, secondo il nostro autore, l'uomo ha poca fiducia nella religione e coltiva soltanto la razionalità, trascurando i sentimenti e l'immaginazione, abbandonandosi in tal modo agli istinti.

In poesie come Crow's First Lesson, Crow's Theology e Love Song, tuttavia, Hughes mostra la speranza per un risveglio della fede religiosa e dell'amore degli uomini, nel mondo moderno. Infatti, in Crow's First Lesson, il poeta presenta Dio nel tentativo di insegnare a Corvo a parlare e ad amare. Corvo, però, non era ancora pronto per il messaggio d'amore e "volò via colpevolmente". Crow's Theology mostra, invece, una certa crescita spirituale di Corvo, che ora è consapevole del grande amore di Dio verso di lui. Dio come segno del suo grande amore parla il linguaggio di Corvo per comunicare con lui. In queste due poesie, Dio che tenta di comunicare con Corvo mostrandogli tutto il suo grande amore può rappresentare la metafora di Dio che tende la sua mano all'uomo per aiutarlo ad abbandonare i suoi istinti di violenza e a convertirsi alla legge dell'amore. Infine, in Love Song Hughes affronta il tema dell'amore umano presentando una coppia felice di giovani.



Negli ultimi cinque versi il poeta celebra il miracolo dell'amore con termini quasi biblici, perché i due amanti diventano un solo corpo ed una sola anima fino al punto da scambiarsi parti del loro corpo:

“nel loro sonno intrecciato si scambiavano braccia e gambe / nei loro sogni i loro cervelli / prendevano l'un l'altro a ostaggio / al mattino portavano l'uno il viso dell'altro”.

Queste tre poesie della collezione *Crow* (1970) che trattano il tema dell'amore, sono una riconferma che la poesia di Hughes non è una glorificazione della violenza, quindi anche quando poesie come *Relic* trattano il tema della violenza, costituiscono secondo il poeta uno stimolo a una riflessione profonda sui catastrofici danni della violenza, affinché l'uomo possa recuperare i principi etici perduti e ritorni a comunicare con il divino e con i suoi simili. Secondo Hughes, questo è l'unico strumento sicuro per cambiare il mondo e debellare la violenza.

Gaetano Zenga, anglista, docente di lingua e letteratura inglese nei licei, dirigente scolastico in pensione.

Laureato il Lingue e letterature straniere all'Orientale di Napoli, ha trascorso in Inghilterra alcuni anni facendo i lavori più disparati (cameriere e barista nel periodo dal 1956 al 1961) e approfondendo contemporaneamente i suoi studi e le sue conoscenze.

Nel 1965 è diventato docente di ruolo nelle scuole medie, insegnando al Liceo «Volta» di Foggia.

Dal 1971 al 1977 è stato incaricato di Inglese presso Facoltà di Economia dell'Università di Bari.

Dal 1974 al 2012: socio della Società di Anglistica dei professori universitari italiani.

Nel 1978 diventa assistente di ruolo presso l'Università di Cosenza.

Dal 2001 al 2012: professore incaricato presso l'Università di Foggia nelle Facoltà di Medicina, Economia e Scienze motorie.

Nel 1985 vince il concorso a preside rimanendo in questo ruolo, poi diventato dirigente scolastico, fino al pensionamento.

Fin dalla fondazione è apprezzato e stimato docente di Inglese presso l'UNITRE di Foggia.

Numerose le sue pubblicazioni su riviste e periodici a carattere scientifico nazionali.

Transfert e Controtransfert



Nella relazione medico-paziente studiata da Freud, allorché si accingeva a muovere i primi passi nella psicoanalisi, emerse quello che è stato poi definito transfert, termine che deriva dal latino, e che vuol dire letteralmente “trasferimento”.

“Il transfert, in psicoanalisi, è il processo di trasposizione inconsapevole, durante l’analisi e sulla persona dell’analista, di sentimenti e di emozioni che il soggetto ha avvertito in passato nei riguardi di persone importanti della sua infanzia”. (Treccani Enciclopedia online)

Nei fatti il transfert implica la traslazione dei vissuti emotionali dal paziente al terapeuta, il quale, agli occhi del paziente stesso, viene identificato con una figura importante della sua vita di relazione, il marito o la moglie; il padre o la madre; un compagno o una compagna.

Lo psicoanalista finisce, così, per rappresentare quella figura importante di relazione, incarnando su di sé tutti i vissuti processionali ed emotivi del paziente.

L’umana vita di relazione è fortemente intrisa di vissuti emotivi, i cui poli più contrarianti sono rappresentati dai sentimenti di amore e di odio. Motivo per il quale è praticamente impossibile provare totale indifferenza. A meno che non si parli di soggetti assolutamente anaffettivi. Ma, in questo caso, si è già nell’alveo delle patologie. E il problema andrebbe esaminato a monte, a partire dall’analisi dei vissuti di attaccamento materno o dalla figura del caregiver che, in sostituzione della madre, è la persona che più si è presa cura del bambino, nel corso del suo primo anno di vita.

Ne consegue che, per un soggetto psichicamente equilibrato, è pressoché impossibile provare assoluta indifferenza nei confronti di un altro essere umano, con il quale si trovi ad entrare in contatto.

Pertanto il transfert implica sempre una forte scarica di emotività, che può essere positiva e negativa insieme, ed in questo caso si dice ambivalente. Ma può anche essere del tutto positiva, riproponendo vissuti di amore e di benevolenza; o solo ed esclusivamente negativa, generando odio e risentimento nei confronti del terapeuta.

Partendo dalla constatazione che ogni relazione umana è sempre e comunque “terapeutica” ciò che io intendo evidenziare qui è che il transfert, fuori dalla dinamica del lettino psicoanalitico, si presenta come quella relazione biunivoca che investe tutti i rapporti umani, nei quali inconsapevolmente si tende a riproporre lo schema di rapporto che il bambino ha attivato con la propria madre, nel periodo dell’attaccamento.

Bisogna, però, essere consapevoli del fatto che questo schema di relazione, che si tende inevitabilmente a riproporre all’altro, con il quale si instaura un rapporto più o meno profondo di conoscenza e di dialogo, provoca sempre e comunque una reazione da parte dell’interlocutore. E questa reazione può, pertanto, essere modulata dai comportamenti reciproci, e dal modo di porsi nei confronti dell’altro. Le relazioni umane, banalmente, rispondono, infatti, alle più elementari leggi della fisica di Newton, ed in particolare al terzo principio della dinamica, per il quale “ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria”.

Si sa, infatti, proprio dalla psicoanalisi che ogni transfert prevede un controtransfert, perché ogni azione porta già in se stessa il germe delle future risposte che gli atteggiamenti umani generano e producono nei comportamenti emotivi dell’altro.



figlio; amici-amanti determinano vissuti di affettività che nelle loro dinamiche interattive possono giovarsi della conoscenza profonda della relazione fondata su transfert e controtransfert.

Comprendere la dinamica di questi fragili equilibri di relazione è fondamentale per la genuinità di una buona analisi dei vissuti personali, ma anche per intrattenere sereni rapporti con gli altri in generale.

La consapevolezza delle dinamiche del transfert e del controtransfert deve poi condurre ad evitare la confusione tra il simbolico rappresentativo ed il reale, come tra ciò che una persona significa nella relazione, alla luce dei propri vissuti emotivi, e ciò che quella persona propriamente è, nella verità dei fatti.

Perché per non scivolare nella trappola delle relazioni malate, è fondamentale ragionare

E anche in questo caso, uscendo dalla relazione analitica a due, si può dedurre che il controtransfert, inteso come risposta emotiva dell’altro alle modalità dell’interlocutore, lo si vive ogni giorno, nella pratica delle normali relazioni umane che vengono quotidianamente intrattenute.

Pertanto, anche i rapporti medico-paziente; docente-discente; genitore-

e rapportarsi all'altro secondo il principio di realtà.

La capacità di scorgere l'illusione del simbolico rappresentativo, e di svelare l'effettiva natura umana dell'interlocutore, nei rapporti umani è di vitale importanza per vivere in serenità il presente, senza rimanere infinitamente intrappolati e legati al passato.

Le relazioni sane, infatti, consentono di guardare ai personali vissuti senza impedire di scorgere la realtà, così come essa è, offrendo l'opportunità di immaginare e progettare un futuro possibile.

Tutte le altre, eccedenti, configurazioni sono rischiose e risultano già espressione manifesta di una patologia in atto.

Il Dialogo



Dopo aver chiarito le dinamiche del transfert e del controtransfert, bisognerebbe prendere coscienza del fatto che tutte le relazioni umane, che abbiamo già detto essere portatrici di una forte scarica emotiva, sono anche fondate sul dialogo.

Difatti, perché ci sia un rapporto tra almeno due soggetti è necessario che si stabilisca, tra loro, un canale di

comunicazione che è la base ed il fondamento di ogni ulteriore possibile interazione.

Ciò nella consapevolezza che il comportamento umano è sempre e comunque fondato sulla trasmissione di informazioni da un soggetto emittente ad un altro ricevente, che viene detto interlocutore se il messaggio veicolato è di tipo esclusivamente dialogico.

Esiste, però, un dialogo fatto di comunicazione non verbale, costruito non soltanto sulle parole, ma anche sui silenzi e sugli atteggiamenti. Fondato dunque sui fatti e sui comportamenti mantenuti dagli interlocutori.

Difatti, si parla con la voce ma anche con il corpo. La comunicazione non verbale si estende ad un livello sottostante rispetto a quella di tipo evidentemente dialogico, ed è fatta di emozioni e sentimenti che passano dall'uno all'altro interlocutore creando legami affettivi duraturi, come quello che rende familiare, per tutta la vita, il bambino al suo caregiver, o alla figura parentale di riferimento che, nella normalità, è prima di tutto la madre, e solo secondariamente il padre.

I genitori rimangono, in ogni caso, modelli affettivi di ineguagliabile spessore emotivo,

tanto che si sostiene con convinzione, nel mondo scientifico, che la depravazione in tenera età di una delle due figure parentali può compromettere la stabilità emotiva per tutta la vita.

Il transfert nella comunicazione parlata

Il transfert, perciò, esiste tanto nella relazione emotiva quanto in quella dialogata. Perché, con le parole, si trasmettono anche stati d'animo e sentimenti, che coinvolgono emotivamente l'interlocutore.

Conoscere le dinamiche del transfert vuol dire, pertanto, avere già una buona conoscenza di base di tipo relazionale, che deve muovere la convinzione che, atteggiamenti adottati, comportamenti posti in essere e parole pronunciate entrano a fare parte di necessità di una relazione, una volta che siano divenuti fatti e accadimenti reali.

Ecco il motivo per il quale le persone sagge pensano tanto prima di parlare, e misurano ogni loro gesto e comportamento nella convinzione che essi abbiano il peso psicologico di un macigno scagliato con forza verso l'altro, una volta che si sia dato corso all'azione.

Una ferita emotiva si può rimarginare, ma avrà sempre il senso di un cocciotto rotto e aggiustato. Ed il suo peso nei ricordi e nei vissuti sarà incancellabile.

Ogni relazione che non funziona è un trauma per la psiche. Ed ogni trauma, ci ha insegnato Freud, può essere curato, ma non cancellato del tutto come se non fosse mai esistito.

Proprio come un taglio, chiuso con i punti, rimane cicatrice visibile a memoria dell'incidente accaduto.

L'altro è un vaso di cristallo



L'altro dovrebbe, pertanto, essere avvicinato con estrema cura e cautela. Ciascuno si dovrebbe muovere nelle relazioni umane come se fosse in una cristalleria. In un negozio di cristalli non si può agire come elefanti. Bisogna essere delicati e accorti, per evitare di distruggere le cose belle, ma estremamente fragili, che si hanno attorno.

Purtroppo, spesso, ci si comporta invece proprio come animali al pascolo. E si distrug-

gono per sempre rapporti e relazioni con le persone che la vita ha fatto incrociare. L'altro è un dono. E per queste ragioni va maneggiato con cura.

Prendersi cura

Essere abili nelle relazioni umane implica, perciò, la capacità del “prendersi cura”. Se l'altro è un dono che la vita ha fatto per consolare la solitudine dello stare al mondo, è necessario che ci si prenda cura reciprocamente, facendosi carico del dolore e dello stare bene di tutti.

Perché il malessere di uno solo, all'interno di un contesto sociale, si ritorce inevitabilmente contro la collettività, generando malumore e interferendo negativamente sulla comunicazione e sull'interazione dialogica ed emotiva della comunità.

Fare attenzione



Uno degli aspetti fondanti del “prendersi cura” è il “fare attenzione all'altro”.

Egli non è un oggetto da maneggiare o da spostare. Non sta dove viene messo.

Egli vive, si esprime, cammina accanto.

Il prendersi cura dell'altro, nel fare attenzione, consiste proprio nel non schiacciare l'altro, nel non stargli sopra, ma nel vivergli accanto, sostenendolo, anche solo con la presenza silenziosa.

I veri amici, e le persone che si vogliono bene, non hanno bisogno di parlarsi continuamente. Il loro dialogo sa esse-

re anche punteggiato di attese, di pause, di silenzi, che hanno come scopo quello di continuare a dirsi qualcosa, e sempre di più, con le parole, e con i fatti.

Fare attenzione è, perciò, accogliere, nell'ascolto silenzioso, ma anche nel colloquio pacato, mai aggressivo, mai supponente, ma sempre disponibile alla domanda dell'altro. Perché l'altro interroga e pone un problema, che non è mai solo un suo problema. Ma è sempre un fatto che coinvolge tutti quegli altri che gli stanno attorno.

La prima grande ondata migratoria italiana: 1876-1900

Premessa

Le dinamiche migratorie degli ultimi decenni, con tutte le polemiche che le accompagnano, hanno affievolito la memoria dei flussi migratori di cui si è reso protagonista l'uomo fin dalla sua comparsa sulla terra, assecondato il bisogno di garantirsi nutrizione e sopravvivenza, cercando spazi dove poter cacciare e avviare una sia pur primitiva forma di agricoltura.

Nei secoli successivi, con l'affermarsi di un modello di società sempre meglio organizzato, sono state le precarie condizioni sociali, le guerre, le complicate relazioni politiche a incoraggiare i trasferimenti. Anche in maniera definitiva e a grandi distanze dal luogo d'origine, potendo contare sulla disponibilità di mezzi di trasporto in continua evoluzione.

Per quanto riguarda l'Italia, la dolorosa realtà dell'emigrazione massiccia ha avuto inizio a partire dalla seconda metà del XIX secolo: intere famiglie hanno abbandonato il Paese, attraversando l'Oceano, mettendo radici in terre sconosciute e non rientrando più in patria. Inizialmente è stato il capofamiglia a spostarsi, seguito successivamente dall'intero nucleo familiare.

In quegli anni della seconda metà dell'Ottocento l'Italia ha iniziato a esportare il suo bene più grande: il lavoro dell'uomo.



In tempi più recenti, pochi fenomeni sociali hanno alimentato polemiche come il flusso migratorio che dai primissimi anni '90 del secolo scorso interessa l'Italia e il resto d'Europa. Il nostro Paese, in particolare, ha cominciato a offrirsi quale meta privilegiata per migliaia di profughi/clandestini, o come altro li si voglia definire, in virtù del ruolo strategico di ponte proteso nel Mar Mediterraneo. Si tratta di disperati che dall'interno del continente africano o da Paesi come Siria e Iraq raggiungono le coste delle nazioni mediterranee nostre dirimpettaie – Tunisia, Algeria, Marocco e, soprattutto, Libia – prima di spiccare il salto sul suolo italiano. Le cronache ancora oggi ci pongono le tragedie di questa immigrazione che è macchiata non solo dai naufragi dei barconi ma anche dalla disumana brutalità degli scafisti.



Il fenomeno, che ha alla base motivazioni sociali (povertà e condizioni di sottosviluppo dei Paesi di provenienza) ma anche diffusi focolai di guerra, è diventato oggetto di disputa ideologica. E spesso è affrontato «di pancia», sfuggendo a riflessioni razionali e a un costruttivo confronto.

L'opinione pubblica italiana è condizionata da pregiudizi nei confronti delle migliaia di immigrati presenti sul territorio del nostro Paese, anche e soprattutto perché tra di loro si nascondono individui portati a delinquere che aggravano la situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Il flusso di immigrati necessita di una rigorosa regolarizzazione in sinergia con gli altri Paesi europei, considerato che il fenomeno può ritenersi irreversibile e costringe a un salto culturale divenuto irrinunciabile.

Del resto non possiamo dimenticare che anche noi italiani siamo stati protagonisti di «esodi» che hanno coinvolto milioni di persone approdate in Paesi europei ed extraeuropei.

Dovremmo attentamente (ri)leggere le cronache delle diverse fasi dell'emigrazione

italiana, valutando i contesti storico-sociali in cui si sono sviluppate. Scopriremmo che i contesti sociali, i comportamenti, le difficoltà, gli stili di vita, l'ostilità cui erano sottoposti i nostri connazionali nei Paesi di arrivo, le difficoltà di integrazione e di lavoro non sono state molto dissimili da quelle che oggi devono fronteggiare i disperati del terzo millennio che giungono nel mondo occidentale.

Sarebbe opportuno non dimenticare questi capitoli della nostra storia per calibrare l'atteggiamento rispetto ai nuovi compagni d'avventura. Il senso di umanità dovrebbe essere la cifra orientativa utile a superare pregiudizi, speculazioni ideologiche e repulsioni razzistiche che aleggiano per le strade delle nostre città.

I grandi flussi migratori degli italiani vengono schematicamente considerati quattro, e si fanno partire dal 1876, anno dal quale gli strumenti statistici consentono di monitorare con una certa attendibilità il fenomeno.

Non sono mancate, tuttavia, migrazioni precedenti, a conferma che l'esigenza di spostamento, alimentata dalle motivazioni più disparate (economia, guerre, scambi commerciali, attività culturali, finalità religiose) appartiene alla natura umana e non conosce confini di spazio e di tempo.

Senza tornare indietro al Medioevo – periodo in cui si sono registrati movimenti di mercanti italiani verso l'Europa e le colonie veneziane, mobilità persistente di militari, studenti e religiosi – puntiamo l'attenzione sui primi anni dell'800: i disastrosi raccolti del 1815 e 1816, e la conseguente grave carestia, ebbero un ruolo determinante nel rafforzare l'idea dell'America quale prospettiva di benessere e soluzione di ogni problema. Idea non scalfita dall'ottimo raccolto del 1818. Il continente americano era ormai entrato nelle destinazioni migratorie degli italiani e già intorno alla metà del secolo il fenomeno fece registrare un'impennata importante. Protagoniste furono quelle figure sociali spregiavivamente individuate come «emigrazione vergognosa»: suonatori ambulanti, mendicanti, figurinai divenuti bersaglio di scherno e dileggio da parte delle comunità di accoglienza.

Intanto, però, il flusso era partito e sarebbe aumentato rapidamente nel tempo.

«Originari della Val di Lima e della media Valle del Serchio in provincia di Lucca, i figurinai sono tra i primi artigiani migranti italiani a muoversi nel continente ed oltre. Organizzati in "compagnie" con un "capo" e diversi garzoni, raggiungono le località più lontane per produrre e vendere statue di gesso. Ci sono i "gittatori", coloro che preparano e colano il gesso negli stampi, pittori e decoratori, che rifiniscono ed abbelliscono le statue ed infine quelli che vanno a venderle. Riproducono per lo più busti di santi, di personalità, alcuni animali, ma realizzano in realtà ogni tipo di soggetto e, dopo una fase pionieristica nella quale svolgono la funzione di veri e propri apripista per l'insediamento successivo di immigrati toscani ed italiani, si stabiliscono in città o paesi impiantando botteghe e laboratori. Verso la fine dell'Ottocento, i più capaci ed intraprendenti, da piccoli o medi artigiani che erano, aprono fabbriche in varie località d'Europa e del Mondo nelle quali realizzano prodotti di alto livello qualitativo e di vario genere e dimensione. Ne nascono vere e proprie "dinastie" di figurinai che, per

avanzati e in mercati più dinamici.

Le condizioni sociali nel Sud d'Italia e in Capitanata nella seconda metà dell'800

Per analizzare gli aspetti più significativi della prima grande migrazione italiana (1876-1900) occorre conoscere le motivazioni che hanno spinto milioni di persone, da tutte le regioni, ad abbandonare luoghi d'origine, famiglia e affetti per inseguire un futuro carico di incognite e di incertezze. E per risalire alle motivazioni non si può prescindere dalle condizioni sociali di quel periodo che, sia pure con intensità e aspetti diversi tra le regioni settentrionali e quelle meridionali, furono un incentivo notevole, molto spesso determinante.

Negli ultimi decenni dell'800 in tutti i paesini dei Monti Dauni e, più in generale, nell'Italia meridionale, le condizioni di vita erano al limite della sopportabilità e della sopravvivenza. Compiuto il processo di unificazione del Paese, le speranze riposte nei nuovi governanti e nella monarchia succeduta ai Borboni erano andate deluse. Le attività agricole che gli abitanti svolgevano con grande sacrificio, curando terreni di modeste estensioni, rendevano profitti sempre più scarsi. Il costo della vita e il regime fiscale molto oneroso svalutavano di giorno in giorno i già miseri guadagni.

Anche il processo di industrializzazione delle regioni del Sud, affidato alle fabbriche del Regno di Napoli, stentava ad affermarsi, con impianti e macchinari letteralmente «scippati» per essere trasferiti al Nord. Avrebbero alimentato la nascita e lo sviluppo industriale nel triangolo Liguria-Piemonte-Lombardia.

Eppure, proprio la crisi agricola negli anni tra il 1880 e il 1890 – attribuita a carenze tecniche e strutturali, all'arretratezza dei sistemi di coltivazione oltre che al pesante aggravio fiscale – aveva spianato la strada allo sviluppo dell'industria. Fu la fine di un *trend* favorevole che aveva fatto registrare un incremento di produzione del vino e l'espansione della cerealicoltura.



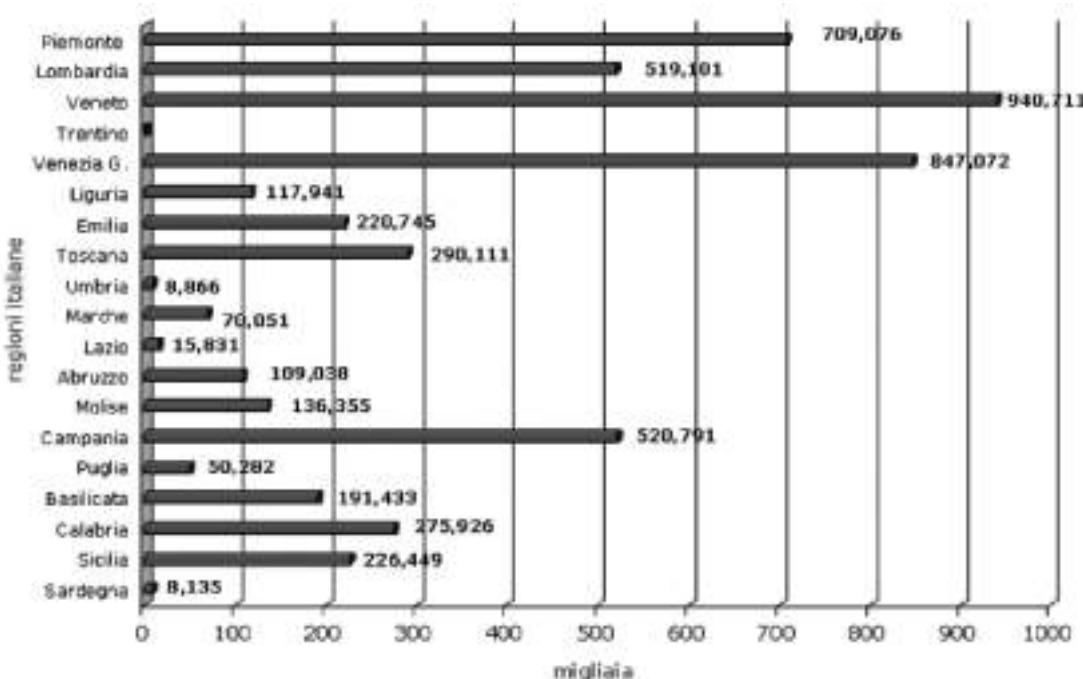
buona parte del Novecento, prosperano nei luoghi di insediamento continuando a richiamare lavoratori dalla Lucchesia.»

(www.museogenteditoscana.it)

La seconda fase si fa decorrere dal 1900 e si conclude con il primo conflitto mondiale.
La terza comprende gli anni tra le due guerre mondiali.

La quarta, e ultima, si è sviluppata dalla fine del II conflitto mondiale fino agli anni Settanta del secolo scorso.

Espatri regioni italiane 1876-1900 (Centro studi emigrazione 1978)



A partire dagli ultimi tre decenni del '900 l'emigrazione è proseguita con modalità, tempi e motivazioni che si scostano da quelli tradizionali, per assumere connotazioni diverse, tanto che oggi si tende a parlare di «mobilità», termine più adeguato alle dinamiche del XXI secolo.

Sono mutate le condizioni sociali e con esse le ragioni che spingono a emigrare; le flotte navali si sono ammodernate e i viaggi sono diventati più confortevoli, sicuri e brevi; alle navi si sono aggiunti gli aerei; l'accoglienza nei Paesi d'arrivo non è più ostile come una volta, la possibilità di comunicare attraverso internet ha contribuito a far sentire più familiare il pianeta.

Se prima si emigrava soltanto per necessità e perché in preda alla miseria, oggi si emigra per studio o per cogliere opportunità di lavoro in settori tecnologicamente più

Conclusa la guerra di secessione americana, con la meccanizzazione e la messa a coltura di vasti territori del Middle West, il grano di quel continente, con prezzi bassi e il concomitante sviluppo della navigazione transoceanica a vapore, aveva invaso i mercati europei. I latifondisti meridionali, per contrastare la concorrenza, chiesero e ottennero misure protezionistiche: le tariffe doganali aumentarono.

Il dazio sul grano si risolse in un'alleanza tra gli industriali del Nord e gli agrari meridionali, a spese delle masse dei lavoratori. La tassa, infatti, proteggeva l'arretrata agricoltura meridionale dalla concorrenza straniera, ma perpetuava le pratiche agricole tradizionali e il mantenimento di strutture sociali anacronistiche che le rendevano parassitarie, ampliando il divario con il Nord del Paese.

I contadini del Meridione, sottomessi e vessati da oppressive clausole contrattuali, delusi rispetto alle attese, angustiati da eventi che si abbattevano sul loro già misero stato, come l'aumento del prezzo dei generi di primo consumo, cercavano di difendere i diritti con la ribellione.



«Nelle province del Mezzogiorno il quadro è ancora più desolante (...). I contadini miserabili, oppressi e avviliti, sono ridotti allo stato di servi della gleba, senza nemmeno fruire di quei compensi che anche la servitù feudale poteva loro offrire. Vivono come le bestie (...). Qui tutte le libertà tutte le istituzioni dell'età moderna non giovano in nulla a due terzi e più della popolazione. Son tutti lussi pei signori, pei cosiddetti

galantuomini. Al cafone resta solo la libertà di scegliere tra il soffrire la miseria lavorando, o lo smettere e morire».

Questo scriveva Sidney Sonnino (1847-1922) – avvocato, nobile toscano, meridionalista convinto, politico liberale che sarebbe divenuto ministro del tesoro e delle finanze, presidente del Consiglio e ministro degli Affari esteri – nei suoi *Scritti e discorsi extra-parlamentari*, vol. I.

E Michele Galante – storico e studioso dei fermenti sociali della Capitanata nel XIX e XX secolo – ha scritto nel suo saggio *Questione fiscale e lotte amministrative nella Capitanata di fine Ottocento*:

«In generale le condizioni di vita delle popolazioni erano delle più tristi.

Masse di braccianti erano costrette a manifestare, a causa della mancanza di lavoro nelle campagne, contro la caparbietà delle amministrazioni comunali, che non sempre provvedevano ad alleviare le sofferenze della parte più povera e numerosa della popolazione. E, specialmente nei mesi invernali, “quando la disoccupazione era pressoché totale e la mancanza di una qualsiasi forma di previdenza e di ogni seria assistenza pubblica si facevano sentire, nonché quando la siccità e le altre avversità atmosferiche distruggevano i raccolti e facevano mancare le possibilità di lavoro anche nei periodi dell’anno di maggiore fabbisogno di mano d’opera, si determinarono situazioni terribili, con conseguenze a volte tragiche. In molte aree meridionali la disoccupazione, la pressione tributaria e il malgoverno provocavano un vivo malcontento che si manifestava attraverso isolate, ripetute manifestazioni nei grandi come nei piccoli centri della regione. (...)

Ma la vita di fine secolo in Capitanata e nel Mezzogiorno non era segnata soltanto da condizioni di arretratezza, di miseria e di isolamento dovute alla mancanza di strade, quanto anche da intollerabili condizioni di ingiustizia e da disuguaglianze sociali.

Le masse contadine erano tenute nelle spire dell’ignoranza e private di diritti, mezzi e proprietà collettive come i beni demaniali. I rapporti sociali ed economici erano estremamente sfavorevoli alle classi povere e ai contadini.

La proprietà della terra era concentrata in poche mani, mentre i contadini affittuari erano costretti a subire fitti gravosi, come nel caso del terraggio».

Non meno significative, ed emblematiche della situazione in cui versavano le regioni meridionali nel periodo della prima grande emigrazione italiana, sono le considerazioni di Francesco Saverio Nitti (1868-1953) – economista, politico, saggista e antifascista, presidente del Consiglio dei ministri del Regno d’Italia, più volte ministro – che a proposito di *Emigrazione e Italia meridionale* nel suo *Scritti sulla questione meridionale*, così si esprimeva:

«Credete voi che essi emigrino leggermente, e senza aver prima lungamente meditato

di fine '800:

«Chi non ha visto la condizione dei braccianti delle province del Mezzogiorno d'Italia, non può avere una idea esatta della miseria grande che li costringe ad abbandonare il proprio paese. Si aggiunga a tutto questo l'infingardaggine e la cattiveria delle classi dirigenti.

In alcune province ogni borghese che possa contare sopra un cinquecento o seicento lire di rendita annua si crede in diritto di non lavorare e di vivere, come essi dicono, di rendita. Non mai, come in molti paesi dell'Italia meridionale, ho visto maggior numero di vagabondi, e di persone che vivono di rendita. (...) Poiché se per alcune parti dell'Italia superiore, l'emigrazione è un bisogno sociale, per molte province dell'Italia meridionale è una necessità, che viene dal modo come la proprietà è distribuita. Fino a che certe cause non si rimuovono, non si potranno evitare certi risultati».



certi risultati».

Il meridionalista nativo di Melfi equiparava il fenomeno migratorio al brigantaggio, sostenendo la tesi che il voler limitare, o addirittura sopprimere, l'emigrazione, avrebbe potuto far sfociare nuovamente il malcontento della classe più povera nella guerriglia:

«...poiché a noi, in alcune delle nostre province del Mezzogiorno specialmente, dove grande è la miseria e dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate dalla fortuna, è una legge triste e fatale: o emigranti o briganti».

Su vantaggi e svantaggi dell'emigrazione italiana si discuteva già negli anni del primo grande flusso. E, addirittura, si invocava la ragion di patria per portare acqua al mulino di chi l'avversava senza mezzi termini.

Ancora Nitti ci viene incontro con questa sua autorevole testimonianza tratta dal già citato *Emigrazione e Italia meridionale*:

sulle conseguenze del loro proposito? Ogni giorno essi sono costretti a subire da parte delle classi dirigenti soprusi e ingiustizie, che in un paese civile sembrano impossibili. Il loro lavoro duro e senza tregua per tredici o quattordici ore al giorno (lavoro quasi improficuo e che non frutta che scarso guadagno) non basta quasi sempre a sostentare le famiglie miserabili. E così, per una paga, che difficilmente sorpassa i trenta centesimi, le donne sono costrette anch'esse a lavorare in duri lavori, in cui l'organismo femminile si sciupa e si logora. I bambini, quando per la tenera età dovrebbero ancora non occuparsi di nulla, sono costretti ad aiutare i loro genitori nell'opera laboriosa ed improficua. (...)

Nell'Italia meridionale, specialmente, la condizione degli agricoltori è assai disagiata. La proprietà è assai male distribuita e soprattutto mancano i capitali, che ogni buona



coltivazione richiede. La grande quantità delle terre coltivate a cereali, la nessuna trasformazione avvenuta finora nei modi di coltivazione, il sistema barbarico del fitto a condizioni cattive per il fittuario e qualche volta anche per chi fitta, han prodotto in alcuni paesi un grave impauperimento; e non è raro il caso di terre che non si coltivano per assoluta mancanza di capitali».

Sempre Nitti, in *L'emigrazione italiana e i suoi avversari* del 1888 definiva ancor più nitidamente il quadro sociale e le motivazioni che alimentavano l'emigrazione italiana

«L'emigrazione ha trovato in tutti i tempi fautori ed avversari numerosi. Però dalle opere di coloro che l'han combattuta come dannosa, si vede chiaramente la miseria di argomenti degli avversari; quando tutte le ragioni sono esaurite e la statistica ha dimostrato chiaramente i numerosi vantaggi che da una larga e continua emigrazione possono venire, essi invocano i vecchi argomenti, che facevano commuovere i nostri nonni, e tirano fuori l'amor della patria, questo santo amore in nome del quale tutte le ingiustizie sì sono coperte, e tutte le tirannie si sono legittimate. Parlare d'amor di patria a chi emigra per fame, perché il lavoro gli manca e perché la ricompensa, che nella dolce patria riceve, è così esigua da non poter nemmeno bastare ai primi bisogni della vita, è una stupidità che non ha nome. La patria intesa in questo senso è un carcere duro. Gli avversari dell'emigrazione mostrano, come ho detto, una così grande emancipazione per le donne che oltre a tenere ben salde le redini del nucleo familiare, accollandosi da sole l'educazione dei figli, imparavano a confrontarsi con tutte le relazioni esterne alla famiglia: l'espletamento di pratiche burocratiche, il lavoro nei campi più assiduo e pesante, l'amministrazione delle rimesse inviate dal marito, la sottoscrizione di contratti e atti legati alla compravendita di beni immobili, la frequentazione di botteghe, uffici postali, banche ed enti pubblici.

È stata certamente una ventata di novità all'interno della ristretta società rurale dell'epoca anche se tutto ciò le esponeva a maledicenze, dicerie e calunnie di ogni genere.

Le donne che raggiungevano i mariti nei luoghi di emigrazione erano inizialmente destinate a proseguire nel loro ruolo di moglie e di madre. Successivamente, allo scopo di assicurare ulteriori entrate, provavano a svolgere un lavoro in casa che generalmente si materializzava nel confezionare capi di abbigliamento o fiori di carta. Frequenti anche l'attività di bordante che consisteva nel gestire l'affitto di stanze a connazionali.

Fuori di casa, invece, la realtà dell'occupazione femminile era più dura: il lavoro nelle fabbriche, molto diffuso, poneva le donne in condizioni di vera e propria sottomissione, al di fuori di ogni tutela sindacale. Le più giovani cadevano in ignoranza dei fatti sociali, una conoscenza così incompleta della vita italiana e della vita delle campagne, da poter credere che una semplice retorica a sangue freddo possa far breccia nell'animo di una persona, che forse la sola emigrazione salva dal diventare un malfattore. (...)

Il contadino, specialmente il contadino del Mezzogiorno, tranne la passione brutale per la terra, ch'egli ha coltivata con tanti stenti e con tanto poco frutto, non intende altro amore ed altra passione. La sua passione per la terra è soltanto grandissima; io ne ho visto moltissimi ricorrere al fitto elevato, soggiacere alle usure più crudeli, pur di coltivare un pezzo di terreno, assai spesso sterile e pietroso».

La prima legge sull'emigrazione

I grandi numeri che hanno contraddistinto l'emigrazione italiana di fine Ottocento costrinsero i governi dell'epoca a intervenire per disciplinare un'ondata che ormai appariva ingestibile e non più contrastabile.

Il primo provvedimento fu la legge Crispi n. 5866 del 30 dicembre 1888 che riconosce-



va all'emigrante il diritto di espatriare per motivi di lavoro, pur introducendo restrizioni legate soprattutto all'espletamento degli obblighi militari.

La legge disciplinava anche tutti gli aspetti riferibili ai contratti di trasporto, introduceva la figura dell'agente che aveva il compito di rappresentare sul territorio gli interessi degli armatori e ne fissava le competenze garantendo una sia pur blanda forma di tutela dell'emigrante nei confronti delle grandi Compagnie di navigazione.^{[111] [SEP]}

Le norme regolamentavano anche le condizioni minime relative alla sistemazione a bordo dei piroscafi.

Non è marginale il riferimento agli agenti delle Compagnie di navigazione se è vero che i rappresentanti dell'armatore sul territorio, avevano il compito di convincere e reclutare il maggior numero possibile di emigranti attraverso argomentazioni spesso ingannevoli.

Dedicheremo più avanti attenzione a questo aspetto che mortificava e disprezzava il dolore e le speranze degli emigranti.

Alla legge del 1888 va comunque il merito di aver sistematato per la prima volta in modo organico molti aspetti del flusso migratorio, anche se non tutelava ancora adeguatamente l'emigrante rispetto agli armatori e ai loro agenti.

Il ruolo delle donne

A partire verso approdi lontani erano soprattutto gli uomini, i capifamiglia nella stra-grande generalità dei casi; essi rientravano periodicamente in patria portando con sé il valore aggiunto delle conoscenze e dei guadagni messi insieme in duri mesi o anni di lavoro. In altri casi si fermavano a lavorare negli Stati Uniti, in Canada o nell'America del Sud preparando le condizioni per un ricongiungimento con il resto della famiglia. In entrambe le situazioni, le donne rimanevano per lunghi periodi senza il sostegno dell'uomo e dovevano sbrigare in prima persona incombenze a cui non erano preparate.

Da questo punto di vista, l'emigrazione può essere considerata come un'occasione di uno spesso nella rete di sfruttatori senza scrupoli (anche connazionali) che le avviavano alla prostituzione carpendo la loro buona fede e approfittando della fragilità emotiva.

Una vita davvero difficile, dunque, che rappresenta l'elevato prezzo da pagare per continuare ad alimentare un sogno: trovare lavoro e dignità negati nei luoghi di provenienza.

Duilio Paiano
I parte – Continua nel prossimo numero

Bibliografia e sitografia essenziali

GALANTE MICHELE, *Questione fiscale e lotte amministrative nella Capitanata di fine Ottocento* – In: La Capitanata, a. XXXVII, n.10 (2001)

NITTI FRANCESCO SAVERIO, *L'emigrazione italiana ed i suoi avversari*, Roux, Torino, 1888

NITTI FRANCESCO SAVERIO, *L'emigrazione e l'Italia meridionale* in *Scritti sulla questione meridionale*, Laterza, Bari, 1958

PAIANO DUILIO, *Utopia. Il naufragio della speranza*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2017

SONNINO SIDNEY, *Scritti e discorsi extraparlamentari*, vol. I, Bari, 1972

STELLA GIAN ANTONIO, *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Rizzoli, 2004

STELLA GIAN ANTONIO, *L'Orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, 2002

www.appuntistudentville.it

www.emigrati.it

www.emigrazione.it

www.fondazionepaolocresci.it

www.museoemigrante.sm

www.museoemigrazioneitaliana.org

www.museogenteditoscana.it

www.museonazionaleemigrazione.it

www.terzaclasse.it

Carapelle: una pagina sconosciuta di storia locale

1. A mo' di premessa

...*forsan et haec limmem inisse iuvabit* (Verg., Aen. I 203): dice Enea ai suoi compagni, dopo la tempesta che li ha gettati sulle spiagge libiche. Sorretto da tale persuasione, invito subito il lettore – soprattutto quello più sofisticato – a non “arricciare il naso”, mentre compulsa le pagine di questo saggio, finalizzato a sottrarre dall’oblio un “pezzo” del patrimonio di memorie appartenente alla comunità di Carapelle, modesto centro agricolo che si estende nel Tavoliere, a sud-est del territorio provinciale (16 Km da Foggia, lungo la statale 16). Non si aspetti, pertanto, il lettore la “narrazione” di un evento politico e militare rilevante o la “rappresentazione” di una biografia straordinaria spesa al servizio della comunità, ma provi a riflettere su un “umile” argomento della vita associata di una modesta borgata. E’, in fondo, questa la lezione delle *Annales d’histoire économique et sociale*, la rivista francese fondata nel 1929 da Marc Bloch e da Lucien Febvre, poi consolidata da Fernand Braudel: con la scuola storiografica, infatti, sorta in Francia intorno alla rivista citata si abbandona la dimensione *événementielle* della tradizionale “storia dei re, dei trattati e delle battaglie” (*histoire bataille*), per approdare al mondo brulicante di tanti attori del quotidiano e ai tanti aspetti della vita normale di una comunità. Su questa linea si colloca il mio saggio sulla lega di Carapelle, che ha assorbito, per quanto riguarda la storiografia italiana, anche la lezione di Luigi Dal Pane, fortemente orientata a segnalare le potenzialità di approfondimento delle conoscenze sul passato insite nelle indagini di storia locale, invitando, da un lato, a fermare l’attenzione sui problemi di storia delle popolazioni, dell’economia, della tecnica agraria, dell’assetto territoriale e produttivo, dei conflitti sociali e della cultura materiale, dall’altro ad esplorare gli archivi privati e parrocchiali, oltre che i registri finanziari pubblici. Ora, però, è tempo di entrare *in medias res*.

2. La lega dei contadini di Carapelle



Carapelle, secondo il censimento del 10 febbraio 1901, aveva 1.017 abitanti agli inizi del nuovo secolo e aveva ancora “l’aspetto d’una masseria mal tenuta”, come l’aveva definita cinquant’anni prima Carlo De Cesare, intellettuale moderato della destra liberale, nel suo libro *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia* (Napoli, presso Tommaso Guerriero e C., 1859). A Carapelle, come in tutti gli altri centri dei “Reali Siti” e dell’intera Capitanata, le condizioni di vita dei lavoratori della terra, ai primi del secolo, erano tra le più drammatiche: si viveva in situa-

Alfonso Maria Palomba

Carapelle

VI
Dalla ripresa della vita
democratica ai nostri giorni

Volum I
1946-1978

zione di grande precarietà ed indigenza economica, in un contesto segnato dalla malaria e dall'assenza di igiene, oltre che caratterizzato da un forte squilibrio tra bisogni e salario. In questa condizione di vita aspra e terribile va ricercata, in fondo, la ragione fondamentale del rapido svilupparsi del movimento dei lavoratori in Capitanata tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Anche Carapelle, borgata di Orta Nova fino alla conquista dell'autonomia (L. 22 dicembre 1957, n. 1233), ha dato il suo modesto contributo alla battaglia per spezzare il cerchio dello sfruttamento e, per uscire, mediante l'associazionismo e la lotta, dalla loro dura condizione di vita. Questa, in estrema sintesi, era la finalità ultima delle leghe, che svolsero un ruolo fondamentale in quel periodo, ponendosi per i contadini come un mezzo di difesa contro l'arbitrio padronale e come il tra-

mite per far giungere ai padroni le loro richieste: non solo questo, però, rappresentavano le leghe, perché, insieme alla propaganda socialista, aprirono fra la massa dei braccianti prospettive di speranza e di un avvenire di giustizia e di uguaglianza. Lo strumento di cui si avvalevano per le loro conquiste (aumento dei salari e riduzione dell'orario di lavoro in modo precipuo) le leghe era lo sciopero, quello in particolare fatto alla vigilia o all'inizio dei più intensi lavori, frequentemente "accompagnato dal blocco delle vie d'uscita dal paese al fine d'impedire ai dissidenti e agli intraprenditori di recarsi sui luoghi di lavoro" (E. Presutti, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia. Vol. III. Puglie. Relazione del delegato tecnico prof. Errico Presutti*, Roma, Giovanni Bertero e C., 1909).

Specimen di tutto questo è la vicenda di Carapelle qui "rappresentata", così come si evince dagli atti processuali (SASL, tribunale di Lucera, sentenza penale n.172 reg. gen. dell'8 febbraio 1907).

Non so dire con certezza quando sia stata costituita la lega dei contadini a Carapelle, perché non ho rinvenuto documenti attestanti la sua nascita e la sua evoluzione negli anni. Con la delibera podestarile, infatti, n. 304 del 18 luglio 1936 si è proceduto alla eliminazione dall'archivio comunale di Orta Nova di tutta la documentazione relativa alle «società operaie e di mutuo soccorso», oltre che di altri atti importanti per comprendere la vita amministrativa di Orta Nova e quella delle borgate annesse. Proviamo qui, tuttavia, a ricostruire i primi anni di vita della lega dei contadini, utilizzando gli elementi a disposizione.

In questa ricostruzione possiamo senz'altro assumere la data del 29 novembre 1900 co-



me *terminus a quo*, mentre come *terminus post quem* quella del 1° Congresso pugliese delle leghe dei contadini, tenutosi a Fog-gia, per decisione dei dirigenti socialisti di Capitanata, nei giorni 5-6 aprile 1902. La data del 29 novembre 1900 è, infatti, quella della costituzione della lega dei contadini di Foggia, la più antica della Capitanata e dell'intero Mezzogiorno: quella di Carapelle non può, pertanto, essere nata

prima, ma, poiché è attestata la presenza di delegati locali al congresso sopra indicato, si può con buona approssimazione ritenerne che essa sia nata nel 1901, per la precisione nell'autunno, dopo la costituzione di quella di Orta Nova. Abbiamo consapevolezza dell'esistenza di una lega di contadini in Orta Nova grazie ad una notizia riportata dal giornale *La Ragione* del 31 agosto 1901.

Ovviamente, l'influenza della lega ortese, guidata da un uomo particolarmente attivo e dinamico, come Nicola Di Palma, non tardò ad estendersi nella piccola borgata di Carapelle che contava, in quegli anni (1901 - 1902) una popolazione contadina di poco più di un migliaio di persone.

Di certo la lega dei contadini di Carapelle, agli inizi del mese di aprile del 1902, poteva vantare ben 200 iscritti, un quinto dell'intera comunità, come si evince dalla verifica dei poteri effettuata la mattina del 5 aprile, all'apertura del congresso di Foggia.

Fu un congresso, quello di Foggia, davvero importante, oltre che storico, finalizzato, per volontà dei dirigenti socialisti di Capitanata, a cercare di dare ai contadini - raccolti nelle leghe e non - una coscienza di classe capace di consentire loro di fronteggiare sindacalmente il padronato locale che, intanto, preoccupato dal diffondersi degli scioperi e delle varie agitazioni, aveva creato proprie associazioni e reclamava dalle autorità pubbliche e di polizia la tutela dei suoi interessi. Per questo la stampa diede un notevole risalto all'avvenimento sia nei giorni precedenti sia partecipando ai lavori del congresso sia dopo. La lega di Carapelle, dunque, partecipò ai lavori del congresso di Foggia e fu attiva per alcuni anni, anche se non fece registrare episodi particolari. Nel 1906, invece, in coincidenza con la ripresa degli scioperi su tutto il territorio provinciale, la lega, guidata in quell'anno da Carmine Traisci, si rese visibile, nel mese di giugno, organizzando a Carapelle - in concomitanza con quello di Orta Nova - uno sciopero, il cui esito fu favorevole. Poi, qualche mese più tardi, la lega ritornò alla ribalta con l'episodio di domenica 9 settembre 1906, che causò spargimento di sangue, per fortuna senza conseguenze mortali. Facciamo, però, qui "parlare" i fatti, così come sono descritti nella sentenza penale 172 emessa dal tribunale di Lucera in data 8 febbraio 1907, al termine del processo intentato alle tredici persone arrestate dai carabinieri accorsi sul posto.

3. Gli avvenimenti di domenica 9 settembre 1906 attraverso le carte processuali

IN NOME DI SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE III

Per grazia di Dio e volontà della Nazione

RE D'ITALIA

L'anno millenovecento 7 il giorno 8 del mese di febbraio in Lucera.
Il Tribunale penale di Lucera Sezione 4A composta dai Signori:

- | | |
|-----------------------|----------------|
| 1. Frugis Vito Nicola | ff. Presidente |
| 2. Mattioli Annibale | Giudice |
| 3. Sborselli Giuseppe | Giudice |

Rimasti alla pubblica udienza il Ministero Pubblico rappresentato dal Signor Bozzini Ugo - Aggiunto Giudice ed il Vice Cancel-liere Signor Labarbuta Paolo.
Deliberando nella Camera del Consiglio, in segreto, fuori la pre-senza di ogni persona estranea, ha reso la seguente:

SENTENZA

Nella causa penale a carico di

1. Promontorio Girolamo fu Fortunato di anni 23
2. Di Gianni Vincenzo fu Raffaele di anni 22
3. Di Gianni Vitale fu Raffaele di anni 18
4. Brescia Domenico fu Mauro di anni 28
5. Di Stasio Paolo fu Ruggiero di anni 27
6. Pelosi Salvatore fu Biagio di anni 29
7. Tamburrino Saverio fu Giuseppe di anni 19
8. Botticelli Francesco Antonio fu Leonardo di anni 40
9. Cavatasso Vincenzo fu Nicola di anni 21
10. Turzo Giuseppe fu Raffaele di anni 52
11. Traisci Francesco di Antonio di anni 24
12. Soriano Francesco fu Domenico di anni 30
13. Soriano Pasquale fu Domenico di anni 32

Tutti da Carapelle meno il Turzoda Foggia domiciliato a Carapelle.

Imputati

1. Il Promontorio, i due Di Gianni, il Brescia, il Di Stasio, il Pelosi, il Tamburrino, il

Botticelli ed il Cavatasso del delitto previsto dagli art. 165. 79. Cod. Pen. coll'aggravante di cui al successivo art. 167 pel solo Promontorio, quale capo e promotore, per avere, il 9 settembre 1906, in agro di Carapelle, con vari atti esecutivi della stessa risoluzione ristretta la libertà dell'industria con violenze e minacce, intimando a Catalano Domenico, D'Amelio Antonio, Pocchia Paolo, Traisci Guglielmo, di non recarsi sul luogo dei loro lavori agricoli.

2. Il Promontorio ed il Turzo di lesioni volontarie lievissime prodotte con uncino in persona di Traisci Francesco - art. 372 cap. so ult. Cod. Pen.

3. Di Gianni Vincenzo e Vitale, quali responsabili di complicità corrispettiva a norma degli art. 372 cap. so ult. e 378 Cod. Pen. sulle lesioni volontarie lievissime riportate da Traisci Francesco, avendo essi preso parte all'esecuzione del reato e non conoscendosi il vero autore.

4. Il Traisci:

a. del delitto di cui agli art. 372 p. p. e 373 C. P. per avere, con rivoltella di corta misura, prodotto a Turzo Giuseppe una lesione volontaria che importò malattia per giorni diciannove.

b. del delitto previsto dagli stessi art. 372 p. p. e 373 C. P. per avere con lo stesso mezzo prodotto a Promontorio Girolamo una lesione per la quale non si poté determinare la durata della malattia.

c. della contravvenzione all'art. 464 n. 1 Cod. Pen. per avere, senza licenza, asportata fuori dalla propria abitazione ed appartenenza una rivoltella di corta misura.

d. contravvenzione all'art. 1° n. 50 della legge sulle CC. GG. del 19 luglio 1880.

5. Lo stesso Traisci Francesco, Soriano Francesco e Soriano Pasquale di complicità corrispettiva a mente degli art. 372 cap. ult. e 378 Cod. Pen. Sulle lesioni lievissime riportate con uncini da Turzo Giuseppe, essendo tutti e tre concorsi nel reato suddetto di cui non si conosce l'autore.

6. Il Brescia anche di trasgressione agli obblighi dell'ammonizione a norma degli art. 94. 96. 103. 104 e 105 legge di P. S. per aver preso parte a reati contro le persone.

Reati avvenuti tutti in agro di Carapelle il 9 settembre 1906.

Fatto

Il 9 settembre del decorso anno 1906, di domenica si radunarono, nella cantina di un tal De Lillo Gaetano, posto sulla strada Ortanova - Carapelle, in contrada Croce, vari contadini di Carapelle e propriamente: Promontorio Girolamo, Di Gianni Vincenzo, Brescia

Domenico, Di Stasio Paolo, Pelosi Salvatore, Tamburrino Saverio, Botticelli Francesco, Cavatasso Vincenzo.

Ad un certo punto passa per la strada guidando un suo carretto, tal Catalano Domenico ed a poca distanza lo precede Mennuni Luigi. Giunto il Catalano nei pressi della Taverna gli si fa innanzi il Promontorio ed il Di Gianni, i quali, parlandogli in nome e nell'interesse di una lega di contadini che s'era costituita a Carapelle e, facendogli intendere che, fra i fatti concordati dalla lega coi proprietari, eravi quello che i contadini una settimana si ed una settimana non dovevansi recare la domenica a lavorare in campagna, gli intimarono di ritornare a Carapelle col traino. Il Catalano, il quale si vide ostacolato l'andare giacché il Promontorio, con un colpo assestato al cavallo l'aveva fatto arrestare, cercava di persuaderli a lasciarlo in pace con buoni modi, avendo già subodorato l'ambiente ostile in mezzo al quale si trovava. E certo non l'avrebbe sputata se, per sua buona sorte, non fosse capitato sul posto il capo della lega di contadini, tal Traisci Carmine, il quale gli fece lasciare libero il passo.

Di lì a poco passa a distanza per la via un tal D'Amelio Antonio, il quale, affrontato anche dal Promontorio e dal Di Gianni, ebbe le stesse dichiarazioni fatte al Catalano e solo fu lasciato andare perché il Di Gianni capì che era fornito di un permesso speciale dal Presidente della Lega.

Non la stessa fortuna del D'Amelio si ebbe il contadino Pocchia Paolo, il quale, adocchiato a distanza dal Promontorio, mentre passava per una accorciatoia si ebbe l'intimazione di ritornare indietro col cavallo su cui era montato.

Certo il Pocchia dovette capire che non era il caso di resistere, tanto più che, a certa distanza dal Promontorio, il quale gli si era avvicinato per fargli intendere meglio l'intimazione di ritornare, aveva visto una comitiva (i cui membri non riconobbe) da cui s'era distaccato il Promontorio; e senza farselo ripetere scese da cavallo e si ritornò a Carapelle.

Ma la forza di resistenza accumulata dal Promontorio e dal Di Gianni in prò della lega a cui essi erano ascritti non ancora s'era tutta esplicata: ed eccoli a nuova prova di imposizione e di comando. Passa per la via un tal Traisci Guglielmo conducendo un suo calesse sul quale eravi anche il ragazzo Di Noia Francesco. Gli si fa innanzi Promontorio e Di Gianni e gli intimano di fermarsi. Al suo rifiuto un colpo d'uncino vien tirato in fronte al cavallo il quale rincula, spezzando i finimenti, e costringendo così il Traisci, a scendere suo malgrado, per aggiustarli. Messo il calesse in istato di poter continuare la via il Traisci, risale sul medesimo; ma nuove intimazioni gli vengono fatte ed anzi lanciate delle pietre e tirato nuovamente un colpo d'uncino alle spalle per impedirgli di proseguire.

Fu così che il Traisci, vista la mala parata, pur volendo a qualunque costo raggiungere la

masseria per dove era diretto, abbandona la strada rotabile e se la svigna col biroccino attraverso ai campi. Finita così quest'ultima scena di lotta violenta tra il Promontorio ed il Di Gianni con quelli che volevano recarsi al lavoro in campagna, e pareva tutto esaurito ecco che si vede apparire sulla strada, che dalla campagna va a Carapelle, un tal Traisci Francesco, figlio di Antonio alla cui dipendenza e nella cui masseria lavorava il Traisci Guglielmo che poco dianzi aveva sofferto quelle violente imposizioni.

Come vide il Promontorio ed il Di Gianni che insieme al resto della comitiva si tratteneva forse ancora sulla via, il Traisci Francesco imprudentemente cerca loro spiegazione del perché essi avevano usata violenza al suo garzone o curatolo Traisci Guglielmo il quale si recava a governare gli animali alla masseria. Certo gli animi erano abbastanza riscaldati, dopo quelle scene di violenza già avvenute e bastò fare qualche parola un po' risentita da parte del Traisci Francesco all'indirizzo del Promontorio specialmente, perché questi prima tira un colpo d'uncino al Traisci, e poi, ad impedire ogni possibile reazione da parte di costui, gli si spinge addosso assieme col Di Gianni Vincenzo e lo percuotono. Però i due, Promontorio e Di Gianni, quasi non bastassero, vengono aiutati da un tal Turzo Giuseppe, quasi parente del primo dei due, ed anche il Turzo, per difendere il suo amico o parente Promontorio, tira a sua volta dei colpi al Traisci.

Ma intanto questi che si trovava in quel modo aggredito, pure riesce a liberare un braccio e tratta fuori una rivoltella, non avendo altra via di scampo, tira dei colpi che mettono in fuga gli aggressori. Uno dei colpi però ferisce il Turzo alla natica, mentre gli altri tre esplosi in quello stesso frangente dal Traisci, che per le percosse ricevute dai tre grondava sangue dalla testa e dal viso, vanno a vuoto.

Intanto era accorsa della gente ed in mezzo a questa anche Soriano Luigi, Soriano Pasquale e Soriano Francesco, parente del Traisci Pasquale.

Appena costoro videro il loro parente Traisci Francesco conciato in quel modo e seppe-
ro che autore delle lesioni era stato il Turzo - giacché il Promontorio Girolamo era riuscito a svignarsela - diedero addosso a costui, e propriamente il Soriano Pasquale. E non solo il Soriano ma lo stesso Traisci tolta dalle mani del Turzo una mazza che questo teneva cercò di ripagarsi delle lesioni che da lui aveva ricevuto.

In seguito a tali fatti trattisi la sera del 9 settembre 1906 in quel di Carapelle, ed in base anche alle reciproche querele sporte dai feriti in questo riscontro con ordinanza della Camera di Consiglio del 3 dicembre 1906, i sopra indicati individui e cioè: Promontorio Girolamo, Di Gianni Vincenzo, Di Gianni Vitale, Brescia Domenico, Di Stasio Paolo, Pelosi Salvatore, Tamburrino Saverio, Botticelli Francesco, Cavatasso Vincenzo, Turzo Giuseppe, Traici Francesco, Soriano Francesco e Soriano Pasquale, vennero rinviati al giudizio di questo Tribunale, per rispondere dei reati loro ascritti come in rubrica.

Comparsi tutti all'udienza del 7 febbraio 1907, il Di Gianni Vitale, il Brescia, il Di Sta-

sio, il Pelosi, il Tamburrino, il Botticelli, il Cavatasso negarono completamente il loro addebito, gli altri cioè il Promontorio, il Di Gianni Vincenzo, il Turzo, il Traisci, il Soriano Pasquale ammisero il fatto delle lesioni ad essi imputato con le cause giustificative per ognuno di essi.

DIRITTO

... omississ ...

IL Tribunale dichiara:

1. Promontorio Girolamo e Di Gianni Vincenzo, colpevoli del delitto di cui all'art. 165 cod. pen. per aver il 9 settembre 1906 ristretta con violenza e minacce la libertà del lavoro a Catalano Domenico, D'Amelio Antonio, Pocchia Paolo e Traisci Guglielmo.
2. Lo stesso Promontorio, Turzo Giuseppe e Di Gianni Vincenzo colpevoli di lesioni lievi in persona di Traisci Francesco.
3. Traisci Francesco colpevole di porto d'arma insidiosa (rivoltella di corta misura) e di contravvenzione alla legge sulle CC. GG.
4. Soriano Pasquale e Traisci Francesco colpevoli di lesioni lievi in danno di Turzo Giuseppe.

Condanna

... omississ ...

Dichiara

... omississ ...

Credo che gli arresti e le condanne legati ai fatti del 9 settembre 1906 debbano aver giocato un ruolo importante nella vita organizzativa della lega di Carapelle, perché, a partire da questo momento, si registrò uno scompaginamento tra le file dei contadini, che non autorizza, tuttavia, a ritenere chiusa l'attività associativa.

Negli anni 1907 e 1908, infatti - quelli della massima espansione del movimento contadino in Puglia e della massima intensità del fenomeno della scioperosità in Italia sia per frequenza di scioperi che per partecipazione di scioperanti - la lega di Carapelle risultò assente ai grandi appuntamenti organizzativi dei lavoratori della terra. Così non partecipò al *Congresso regionale dei contadini della Puglia* tenutosi a Cerignola il 21 aprile del 1907 né a quello che ebbe luogo a Spinazzola nei giorni 29 e 30 marzo 1908.

Che cosa accadde a Carapelle in quei mesi difficili del 1907 non è dato sapere per scarsezza di notizie, ma è possibile congetturare che le ferite aperte dagli avvenimenti del 9 settembre dell'anno precedente erano ancora aperte, tanto da determinare una sorta di pausa nell'attività della lega, che pure continuò ad esistere e forse anche a preoccupare la classe agraria locale. Continuò ad esistere, però, perché essa compare nell'elenco delle **21** leghe della provincia di Foggia riportato da “La Pagina della Domenica” del 5 ottobre **1907**.

Nemmeno all'appuntamento di Spinazzola, comunque, dove si tenne il **29** e il **30** marzo del **1908** - ad un anno di distanza da quello di Cerignola - un altro congresso delle leghe dei contadini della Puglia, Carapelle fu presente, forse per le stesse ragioni sopra esplicate.

La lega dei contadini di Carapelle, poi, non intervenne nemmeno al *Congresso provinciale*, tenutosi a Foggia il 13 aprile 1908 per tradurre, per così dire, in linee operative quanto si era deciso a Spinazzola, in vista dei raccolti cerealicoli.

A fiaccare, però, il movimento contadino - nel periodo dal maggio 1908 a tutto il 1910 - intervennero annate difficili che aggravarono la situazione economica della provincia di Foggia, come dell'intera re-gione.

Per fare il punto sulla difficile situazione fu convocato a Barletta, nei giorni 30 e 31 gennaio 1909, il *III Congresso regionale delle leghe dei conta-dini*, al quale parteciparono i rappresentanti di 15 leghe della provincia di Foggia. Tra queste c'era, dopo più di due anni di silenzio, anche la lega di Carapelle con 150 iscritti: per quanto ridimensionata rispetto al 1902, essa risultava ancora attiva.

Della lega di Carapelle, poi, non c'è più traccia documentale relativamente agli anni 1911 -1912, ma questo non significa che essa sia scomparsa in quegli anni, perché viene attestata la sua esistenza per il tramite di Giuseppe Di Vittorio (Cerignola, 1892 - Lecco, 1957). Attiva fu la lega anche nel 1913, che si caratterizzò per l'intera Puglia come un anno di grandi lotte politiche e di scontri sociali nelle campagne: è l'anno delle elezioni politiche (26 ottobre - 2 novembre 1913) che si svolsero, per la prima volta, con la nuova legge elettorale. La riforma, però, tante volte auspicata, concessa da Giolitti e non conquistata, caduta all'improvviso, per usare una colorita formula di Gaetano Salvemini (Molfetta, 1873 - Sorrento, 1957) come «*un pranzo alle otto di mattina*», non diede i risultati attesi dai socialisti meridionali: la competizione, infatti, si svolse in un clima continuo di intimidazioni di sopraffazioni da parte dei rappresentanti dei pubblici poteri, di violenze messe in atto dalla classe al potere che, una volta percepito il pericolo insito nella legge elettorale, diede sfogo a tutte le astuzie possibili per contrastare l'avanzata socialista, grazie anche al movimento cattolico che "inventò", per così dire, il «Patto Gentiloni».

Gli esiti, infatti, della competizione elettorale - una delle pagine più nere della vita politica pu-

gliese - confermarono la vittoria della maggioranza moderata: nessun candidato socialista fu eletto, ma è pur vero che il distacco dei vincitori fu così lieve da destare ugualmente soddisfazione nel Psi.

Abbiamo già detto altrove come la lotta elettorale si intrecciassse con le rivendicazioni agricole per tutto il 1913 e per tutto il 1914: anzi la crisi economica del 1913, il rincaro del costo della vita e l'aumento della disoccupazione inasprirono la lotta di classe, con una progressiva radicalizzazione dello scontro sociale e politico.

In questo contesto storico era ancora operante le lega dei contadi-ni di Carapelle a metà luglio del 1913. In una nota, infatti, inviata al ministro dell'interno il 19 luglio 1913 il prefetto di Foggia, nel fotografare la situazione delle organizzazioni di resistenza nella provincia, segnalava anche la lega di Carapelle.

Non è possibile, poi, dire se la lega di Carapelle sia stata presente nelle agitazioni e negli scioperi che si susseguirono sul finire del 1913, ma è certo che le condizioni di vita della piccola borghesia, che contava allora all'incirca 1400 abitanti (1380 al censimento del 1911), erano davvero dure per la lunga siccità e per la conseguente assenza di lavoro.

Emblematico della situazione drammatica in cui versavano le masse contadine e, nella fattispecie, gli abitanti di Carapelle e di Ordona, è l'episodio di mercoledì 7 gennaio 1914, giorno in cui i disoccupati di Ordona, capeggiati dal presidente della lega, Salvatore Mastrogiacomo, affrontarono una trentina di braccianti di Carapelle in un vero e proprio scontro armato, che provocò due morti e numerosi feriti (cfr. F. Barbaro, *Carapelle e Ordona. Una guerra tra poveri*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2007).

Intanto, si preparavano le elezioni amministrative in un clima non certo sereno, con un Psi diviso al suo interno ma, comunque, non disponibile a perdere l'occasione della competizione del 19 luglio 1914, che cadde a ridosso dei drammatici avvenimenti del giugno 1914, noti come «settimana rossa», per cercare il suo rilancio dopo le elezioni politiche dell'anno precedente.

Dalle elezioni amministrative, svoltesi anch'esse in un clima di sopraffazioni e di violenze, il partito socialista di Capitanata ottenne un largo consenso, conquistando comuni importanti.

Candidati socialisti furono eletti anche ad Orta Nova, dove risultarono presenti in consiglio comunale, dopo le elezioni amministrative del 19 luglio 1914, Ernesto De Maio, Geremia Del Grossi, Giuseppe Raimondi, Giuseppe Di Noia, Francesco Urbano, Giuseppe Chiorazzo e Antonio Gervasio (assentì, questi ultimi due, nella seduta di insediamento del 5 agosto 1914).

A tale risultato elettorale che può essere assunto come elemento di svolta nella vita amministrativa di Orta Nova, si giunse dopo le dimissioni del sindaco Nicola Assanti (eletto il 3 agosto 1911) e degli assessori Domenico Metta, Raffaele Tumolo, Vincenzo Iorio e Battista Masucci,

«motivate dalle mutate condizioni politiche elettorali avveratesi nella votazione testé avvenuta del 26 ottobre u.s.» e presentate al consiglio nella seduta del 20 novembre 1913.

Il punto di frattura rispetto al passato, per quanto riguarda la borgata di Carapelle, fu dato, infine, dall' uscita dalla scena amministrativa dei componenti della famiglia Masucci), presenti in consiglio comunale a partire dall'unità d'Italia: con Alfredo (1866-1946) e Battista Masucci (1855- ?), a seguito dello scioglimento del consiglio (20 novembre 1913), non solo si chiuse un'epoca, ma soprattutto siruppe il vecchio equilibrio di potere, accentuato nelle mani di pochi privilegiati/ notabili. Entrò così nell'assise comunale, a seguito delle elezioni amministrative del 19 luglio 1914 tenutesi dopo un periodo di reggenza affidato al R. Commissario Umberto De Peppo, un semplice agricoltore (accanto a Francesco Urbano e Giuseppe Di Noia contadini) Geremia Del Grosso che, pur nell'altalenare delle sue posizioni politiche, rimane una figura importante per la storia amministrativa di Carapelle, essendosi impegnato con tutte le sue energie (insieme con Michele Del Grosso) per il conseguimento dell'autonomia comunale.

Questa, però, è un'altra storia ...

Alfonso Maria Palomba è nato a Monte S. Angelo (Foggia) nel 1947 .

Laureatosi in Lettere classiche all'Università di Perugia, nel 1971, ha insegnato Italiano e Latino, a partire dall'anno scolastico 1972-73, nei licei scientifici di Vieste e Manfredonia ed al classico di Monte S. Angelo. Dall'anno scolastico 1981-82, e fino al 1987, è stato docente presso il Liceo scientifico «G. Marconi» di Foggia (dove ha anche ricoperto l'incarico di docente vicario) allorché, in seguito a vittoria di concorso, è entrato nei ruoli dei presidi.

Nell'anno scolastico 1987-88 ha diretto l'I.T.C. di Mariano Comense, nel 1988-89 l'I.T.C. di Isernia, prima di approdare all'ITC «P. Giannone» di Foggia a partire dall'a.s. 1989-90 e fino al 2011-2012, anno in cui è andato in pensione.

Storico appassionato e ricercatore attento e scrupoloso di avvenimenti di storia locale, oltre che delle vicende inerenti la scuola, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, molte delle quali dedicate a Carapelle, comune dove si è trasferito nel 1975 in seguito al matrimonio con Agata Sardella, docente di Lettere nella Scuola media.

Questo l'elenco completo dei lavori prodotti:

Canne: sull'Ofanto o nella Valle del Celone? (1981), Il problema delle fonti della seconda guerra punica in rapporto alla battaglia di Canne (1982), Scuola e dintorni (1992), La scuola che non c'è (1999), L'ITC «P. Giannone» di Foggia e la sua galleria d'arte (a cura di Alfonso Maria Palomba) (2002), Il cantiere scuola, Foggia (2002), I 5 Reali Siti. Storia identità prospettive (2006), In cammino verso Itaca (2008), La lunga marcia verso l'Unione (2009), Carapelle. Dalla ripresa della vita democratica ai nostri giorni, t I, 1946-1978 (2009), Nani figuranti e ballerine (2010), Nel convivio del tempo (2010), Unione o disUnione... in mezzo al guado (2014)

LA SFIDA COMUNICATIVA DELLA CHIESA *ONLINE* DURANTE IL FRUTTUOSO PONTIFICATO DI BENEDETTO XVI

«*Gesù di Nazareth è uomo della parola e del silenzio, della meditazione nel giorno e nella notte (cf Sal 1,2).* *Le notti passate in preghiera sono un segnale, secondo la testimonianza evangelica, di una relazione unica con la fonte dell'amore, il Padre. Nella sua predicazione Gesù opera, annuncia, dialoga, discute, tace. È attento a contesti, livelli e strumenti diversi di comunicazione».*

(1)

1.1 La svolta della teologia della comunicazione digitale

A seguito dell'*Inter Mirifica* conciliare (1963), durante il periodo segnato dalla *Communio et Progressio* (1979), si accese il dibattito su quella che fu indicata come “Teologia delle comunicazioni sociali” o “Teologia dei media” che, come ogni cosa, nasce e si sviluppa attraverso dei cammini di maturazione.

Forse l’una fu conseguenza dell’altra: si cercò, difatti, partendo dai primi mezzi in voga in quegli anni, non di definire delle soluzioni, ma di cercare un punto di intersezione tra la teologia dogmatica e gli strumenti di comunicazione sociale, indicando possibili vie di sviluppo. (2) L’intento era quello di trovare una possibile soluzione da adottare e che non indicasse

«solamente l’importanza di utilizzare i media, ma che si collega[sse] pure a una tradizione teologica con le forme tipiche del discorso e del linguaggio simbolico che sono inerenti allo statuto organizzativo dei media».

(3)

Il dibattito acceso tra teologia e comunicazione fu al centro dello scenario mediale, soprattutto durante gli anni Ottanta. Il professor Viganò, (4) facendo tesoro delle produzioni conciliari e postconciliari, riassume brevemente le riflessioni di tre studiosi: il cardinale Avery Dulles, (5) Daniel J. Felton (6) e John Phelan. (7)

Il porporato statunitense istituisce la riflessione teologica sulla comunicazione strettamente connessa alla dogmatica ecclesiologica: egli, partendo dalle diverse produzioni conciliari, cerca di far combaciare ai differenti modelli ecclesiologici, altrettanti paradigmi comunicativi. (8)

Diverso approccio lo ebbe il secondo studioso: muovendosi dalla considerazione che il cristianesimo sia essenzialmente una tradizione basata sulla comunicazione, è lecito poter intersecare teologia e cultura mediale, all’interno della branca più vasta della teologia pratica. Egli stesso illustrò cinque diverse relazioni che intercorrono tra teologia e comunicazione: teologia e comunicazione; teologia comunicativa; teologia sistematica della comunicazione;



teologia pastorale della comunicazione; visione morale cristiana della comunicazione. (9)

John Phelan, dalla prospettiva analitico-comparativa, mostra affinità e divergenze relative ai metodi e ai contenuti delle due scienze, mentre si pone alla ricerca di punti comuni tra i due ambiti disciplinari. (10)

Sono gli anni segnati anche da altri interventi, in attesa di uno statuto di una teologia della comunicazione che studi gli atti pratici dell'esperienza cristiana, si interroghi sulle novità tecnologiche e sul periodo contestuale, affondi le radici in quattro campi principali: nel rapporto tra dottrina e cristianesimo; nel riesame delle rappresentazioni e delle tradizioni cristiane; nella dogmatica, e in

particular modo, nell'ecclesiologia suggerita dal Vaticano II; nell'esperienza personale dei fedeli. (11)

Gli anni Novanta sono stati ricchi di riflessioni tutte italiane. (12) Prima tra tutte è la posizione della teologa Maria Cristina Carnicella, la quale ritiene di doversi porre una domanda prima di approfondire i rapporti tra le due materie di studio:

«[...] è la comunicazione un tema teologico? O non esprime piuttosto un ambito della prassi ecclesiale, una dimensione dell'essere e dell'agire della Chiesa stessa?». (13)

Lo stesso Viganò, nel commentare, sostiene che viene evidenziata già l'incertezza proposta tra le prime relazioni di Felton: si tratta, quindi, di una teologia della comunicazione da ascrivere all'interno della teologia pastorale o di un rapporto tra teologia e comunicazione che è proprio dell'ambito teologico-speculativo? (14)

Gli anni Novanta, come si è visto, costituiscono quel decennio in cui la Chiesa muove le prime redini verso l'era *online*. E sono proprio quelli gli anni in cui, con immensa attualità, la teologia della comunicazione si avviava verso una conclusione terminologica. (15) Anche il cardinale Camillo Ruini rilevò la problematica che era stata sì oggetto di dibattiti nel corso degli anni, ma che ancora non aveva trovato una sua compiuta elaborazione. (16)

Ma una più che soddisfacente soluzione la propone lo stesso direttore del Centro Lateranense:

«Se la teologia della comunicazione, infatti, fosse radicata nella teologia speculativa, avremmo un richiamo all'orizzonte delle teorie comunicative come riverbero attraverso il quale la corposa tradizione del pensiero teologico possa fascinare, oltre al modesto nugolo di adepti, qualche intellettuale in più. Se, diversamente, fosse radicata nella teologia pastorale va precisato da subito che non si tratta, però, di una tra le molte teologie del *genitivo* post conciliari [...] perché, in tal caso, essa reitererebbe, stanca, fragili pensieri di adattamento in un contesto che le è sempre più estraneo quando non contrapposto». (17)

La scelta è allora chiara e quando si fa riferimento alla teologia della comunicazione si allude ad una branca della teologia pratico-pastorale, suo «ambito proprio e pertinente». (18)

Su questa scia si inserisce l'orientamento digitale della nuova materia teologica, approfondita durante il papato di Joseph Ratzinger che, da Pontefice, «ha capito la portata dello sviluppo della cultura digitale, ne ha evidenziato i rischi gravissimi, ma ne ha anche intuito enormi potenzialità». (19) Proprio durante il suo pontificato, i cambiamenti del nuovo millennio, oltre ai progressi della ricerca mediatica, hanno portato a nuovi modi di vivere, a nuove filosofie e a nuove percezioni di concepire la Chiesa: insomma, ad una nuova cultura. (20) Benedetto XVI si trovò con la strada spianata, ma non priva di rischi pratici: oltre a fare i conti con il periodo del secolarismo cibernetico, ha dovuto pronunciarsi affinché pratiche di dissacrazione o di sincretismo religioso non inquinassero la rete o facessero diventare la Chiesa *online* preda facile da parte di alcuni siti denigratori. (21) Un po' da palafreniere, ha cercato di non far confondere nel mare virtuale la parola-mezzo con la Parola-fine, all'interno di una *mission possible* guidata dal Dio *online* tutta in controtendenza nei confronti delle pratiche dettate dai «supermarket della fede» e dalle pseudopratiche religiose dei «sacramenti *online*». (22)

Papa Ratzinger, accogliendo il nuovo contesto che sfociava nelle sfide lanciate dall'universo di *internet*, ha sottolineato l'importanza di ricollocare al proprio posto ciò che è essenziale: «rimettere di nuovo in luce la priorità di Dio». (23)

1.2 L'eredità digitale del grande Papa teologo: tra strategie comunicative e appuntamenti del 24 gennaio

Alla morte di Giovanni Paolo II (2 aprile 2005), il cardinal Joseph Ratzinger, allora presidente della Congregazione per la Dottrina della fede e decano del Collegio cardinalizio, fu chiamato come duecentosessantacinquesimo Sommo Pontefice della Chiesa Cattolica. Dopo l'annuncio alla folla di piazza San Pietro, affacciandosi alla loggia centrale delle benedizioni, nel pomeriggio del 16 aprile, si presentò come «un semplice ed umile lavoratore nella vigna del Signore». (24)

Durante la messa inaugurale, il 24 aprile, egli stesso invitò tutti i fedeli a perseverare nella preghiera, quasi avendo il presentimento che questo Pontificato gli avrebbe riservato un sentiero non tutto dritto:

«Pregate per me, perché io non fugga, per paura, davanti ai lupi». (25)

Gli anni di Benedetto XVI si sono andati man mano configurando come un pontificato di continuità con quello del suo predecessore. (26) Già nel giorno della sua elezione e durante

la sua prima omelia, papa Ratzinger sottolineò, tra gli altri, il suo forte «impegno di proseguire nell'attuazione del Concilio Vaticano II», (27) nonché di far sempre fede agli insegnamenti dei suoi predecessori ed in particolare alla testimonianza di papa Wojtyla. Difatti, i pontificati di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI si sono talmente integrati da costruire quasi una sorta di «Pontificato del millennio», senza creare fratture: (28)

«La coppia di ferro, Wojtyla-Ratzinger ha governato e collaborato per diversi decenni, riproponendo la bellezza delle fede, combattendo le eretiche interpretazioni

post-conciliari, riordinando molti aspetti della vita religiosa e curiale, attualizzando la Dottrina sociale della Chiesa ed entusiasmando centinaia di milioni di uomini e donne di tutto il mondo. Questo ha prodotto dei nemici». (29)

Quando nel 2010 papa Benedetto ha accettato una conversazione con il giornalista Peter Seewald, fu la prima volta che un Sommo Pontefice rilasciava un'intervista, oggetto di una pubblicazione. Egli già da cardinale aveva autorizzato lo stesso curatore bavarese alla pubblicazione di altri due libri-intervista: «Il Sale della terra» (30) e «Dio e il mondo». (31) In quella terza occasione, ove a parlare fu un Ratzinger vestito di bianco, nacque «Luce del Mondo», un incontro personale e diretto con un Papa che si esponeva sui temi più scottanti della Chiesa e della società. All'interno della parte seconda del libro di Seewald, precisamente «Nei panni del Pescatore», viene richiamata anche la strategia comunicativa di papa Ratzinger. Viene ricordato come con l'elezione che ha chiuso il Conclave del 2005, ad accompagnare un volto nuovo v'era un nuovo stile, anche se apparentemente sembrava un ritorno al passato: la reintroduzione del «noi», che formalmente aboliva il semplice parlare in prima persona del suo predecessore. (32) Ma papa Benedetto, quasi fermando il giornalista, incalza:

«Non ho cancellato l'«io», ma ho lasciati entrambi, l'«io» e il «noi». Infatti, su molti argomenti non dico solo quello che è venuto in mente a Joseph Ratzinger, ma parlo a partire dalla comunitarietà, dal carattere comunitario della Chiesa. [...] Quindi, il «noi» non ha valore di plurale *maiestatis*, ma indica il giusto peso che si vuole dare alla realtà del parlare a partire dagli altri, per mezzo degli altri e con gli altri. Ma quando si dice qualcosa di personale, bisogna anche utilizzare l'«io». Ci sono quindi ambedue, sia l'«io», sia il «noi»». (33)

Fatto certo è che il carattere comunicativo di papa Ratzinger, quindi, non può essere paragonabile a quello del suo predecessore: non può e non deve esserlo. (34) Egli, sin da subito, era consapevole che con la sua voce, con i suoi gesti e la sua mimica, non avrebbe potuto ottenere un grande effetto, o meglio una grande risonanza mediatica. Ma egli ha sempre dimostrato che non cercava di essere qualcuno che non fosse:

«Quel che posso dare dò, e quel che non posso non cerco nemmeno di darlo. Non tento di fare di me qualcosa che non sono. Sono stato eletto – cosa di cui sono «colpevoli» anche i cardinali – e faccio quel che posso». (35)

La prima prova che papa Benedetto ha dovuto affrontare con il mondo dei *media* è stata lanciata durante la Giornata Mondiale della Gioventù del 2005, celebratasi a Colonia a pochi mesi dal suo insediamento sul Soglio pontificio. La sua è una figura (36) altamente popolare affetta da uno stile comunicativo piuttosto concettuale, tanto che i *media* non sono riusciti a parlare del fattore emozionale suscitato dal Santo Padre, dei suoi gesti o delle sue rappresentazioni spettacolari come avveniva in precedenza, ma solamente della dimensione intima e spirituale con cui il Papa teologo pronunciava i suoi discorsi e i concetti di fondo, capaci di valere più di mille immagini o segni. (37)

Aperta quella nuova stagione sul chiudersi del quarantesimo anniversario della conclusione del Vaticano II, Benedetto XVI il 24 gennaio 2006 firmò il suo primo messaggio per la quarantesima Giornata delle Comunicazioni Sociali, (38) citando proprio il decreto conciliare

Inter Mirifica. I messaggi per le Giornate delle Comunicazioni Sociali, già dal 1986, furono lanciati annualmente proprio il 24 gennaio, in concomitanza della festa di san Francesco di Sales, (39) patrono dei giornalisti cattolici e di quanti diffondono la verità cristiana servendosi dei mezzi di comunicazione sociale. Ricordando che il progresso tecnologico, essendo un patrimonio da salvaguardare e da promuovere, deve servire per il bene comune, (40) il Papa in carica sottolinea come i mezzi di comunicazione, pari a «una “grande tavola rotonda” per il dialogo dell’umanità», (41) esigono uno spirito di cooperazione e corresponsabilità tra i vari utenti. (42) Era quanto auspicato anche durante il quarto Convegno ecclesiale nazionale di Verona (43) che, in ambito comunicativo, «ha confermato la necessità di proseguire con più vigore sulla strada indicata dal direttorio “Comunicazione e Missione”». (44)

Ma è pur vero che ogni mezzo porta con sé valori di diversa portata: è la preoccupazione manifestata in occasione della plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali del 9 marzo 2007. (45) Il Pontefice, carico dei frutti del quarantennio e di quanto espresso all’interno del Direttorio della Conferenza Episcopale Italiana, palesò la sua viva inquietudine circa i contenuti veicolati dal mondo mediale, in particolar modo da quello virtuale, senza sottovalutare però anche il valore positivo: questi, difatti, non solo «hanno apportato grande beneficio alla civiltà», (46) ma soprattutto *internet* «ha messo a disposizione un mondo di conoscenza e di apprendimento che in precedenza poteva essere di difficile accesso per molti, se non per tutti». (47) La formazione dei *media* per un’integrale promozione umana sta alla base di questa provocazione, accolta anche lungo il messaggio per la celebrazione del 20 maggio dello stesso anno, dedicato al mondo dell’infanzia. (48)

I mezzi di comunicazione sociale sono sempre più diventati «parte costitutiva delle relazioni interpersonali e dei processi sociali, economici, politici e religiosi», (49) per essere portatori degli ideali di solidarietà e giustizia sociale. (50) Essi, facendosi carico della domanda antropologica, aprendo al contempo inedite possibilità per il bene e sempre nuove occasioni di male, sono posti “al bivio tra protagonismo e servizio”. (51) Hanno, inoltre, il dovere di donarsi alla via della verità per condividerla e per evitare che la formazione integrale e interiore dell’uomo venga soggiogata dalla sfida cruciale del terzo millennio. (52) È la sfida che deve accettare la nuova “generazione digitale”, consapevole che, se le enormi potenzialità delle nuove tecnologie sono spese bene, queste beneficeranno la nuova cultura comunicativa:

«L’accessibilità di cellulari e computer, unita alla portata globale e alla capillarità di *internet*, ha creato una molteplicità di vie attraverso le quali è possibile inviare, in modo istantaneo, parole ed immagini ai più lontani ed isolati angoli del mondo: è, questa, chiaramente una possibilità impensabile per le precedenti generazioni». (53)

Il dialogo è posto alla base delle relazioni virtuali nell’“arena digitale”, con il compito di fare di esso il luogo in cui si risponde alla chiamata del Dio della comunicazione e della comunione: è compito anzitutto della *new generation* quello di evangelizzare il “continente digitale” nello *cyberspace*. (54) Ma l’appello non è rivolto solamente alle nuove generazioni. In occasione dell’Anno sacerdotale (19 giugno 2009 – 11 giugno 2010), il messaggio per la Giornata del 2010 proponeva il sacerdote e la pastorale come ricettori dei *new media*. Sottolineò papa Benedetto come i nuovi *media* fossero «servizio alla Parola e della Parola». (55) Compito dei pastori di anime è quello di “prendere il largo” all’interno del *cyberspace*, cercando di far incontrare Dio in ogni dove: una pastorale intenta a far conoscere Dio come

fece Isaia a suo tempo, ipotizzando che «il web possa fare spazio – come il “cortile dei gentili” del Tempio di Gerusalemme – anche a coloro per i quali Dio è ancora uno sconosciuto». (56)

L'amicizia, la relazione, il dialogo e il rispetto spingevano anche la Conferenza Episcopale Italiana a proporre degli orientamenti sul mondo della cultura digitale, (57) come già avvenuto durante il precedente *Parabole Mediatiche*. Dopo otto anni da quest'ultimo, dal 22 al 24 aprile 2010, presso l'hotel “Summit” di Roma, si tenne un nuovo convegno di materia comunicativa, presieduto dal cardinal Angelo Bagnasco, dal titolo: “Testimoni Digitali: volti e linguaggi nell'età crossmediale”. (58) Durante l'udienza di chiusura nell'aula Paolo VI in Vaticano, Benedetto XVI invitava i convegnisti a riscoprire l'essenzialità della comunicazione nella profondità del “volto” delle persone. (59) Egli stesso rimarcava le parole scritte nella sua terza lettera enciclica *Caritas in Veritate*, invitando tutti a prendere il largo nel mare digitale, affinché la navigazione mantenga la stessa passione che da duemila anni governa la barca della Chiesa:



«[La strada da percorrere] passa per quella *caritas in veritate*, che rifulge nel volto di Cristo. L'amore nella verità costituisce “una grande sfida per la Chiesa in un mondo in progressiva e pervasiva globalizzazione” (n. 9). I media possono diventare fattori di umanizzazione “non solo quando, grazie allo sviluppo tecnologico, offrono maggiori possibilità di comunicazione e di informazione, ma soprattutto quando sono organizzati e orientati alla luce di un'immagine della persona e del bene

comune che ne rispetti le valenze universali” (n. 73). Ciò richiede che “essi siano centrati sulla promozione della dignità delle persone e dei popoli, siano espressamente animati dalla carità e siano posti al servizio della verità, del bene e della fraternità naturale e soprannaturale” (*ibid.*). (60)

Per l'ultimo dei più affermati teologi contemporanei, l'annuncio non è fatto solo di parole, ma esso si configura come un cammino prodotto dal binomio “silenzio-parola”: (61) «due momenti della comunicazione che devono equilibrarsi, succedersi e integrarsi per ottenere un dialogo autentico» (62) e una comunicazione piena di significato. In realtà, tra i due, il più misterioso dei termini è il primo, capace di «offrire alla propria mente di apprendere il valore profondo della realtà». (63) Nell'ecosistema crossmediale, saper alternare alla comunicazione verbale e non il silenzio è significativo per far fiorire un autentico dialogo interattivo alla ricerca della verità e fondato sul reciproco rispetto e sulla condivisione. (64) Difatti,

«nel silenzio ascoltiamo e conosciamo meglio noi stessi, nasce e si approfondisce il pensiero, comprendiamo con maggiore chiarezza ciò che desideriamo dire o ciò che ci attendiamo dall'altro, scegliamo come esprimerci; [...] si colgono i momenti più autentici della comunicazione tra coloro che si amano: il gesto, l'espressione del volto, il corpo come segni che manifestano la persona.

ca prassi, né nell'analisi e nelle vie d'uscita della crisi morale e sociale nelle quali si dibatte il pianeta». (75)

Egli, tra gli altri, ha il merito di aver saputo creare un nuovo ponte, quale impegno concreto della Chiesa sfidata dalle nuove tecnologie digitali, che ha saputo animare i dibattiti accesi anche all'interno di un nuovo *format* del Pontificio Consiglio della Cultura: il “Cortile dei gentili”, per aprire un rinnovato dialogo nel mondo della cultura.

1.3 Il Papa a “tu per tu”: *@Pontifex vola su Twitter*

L'evoluzione della comunicazione pontificia *online* si è avviata, seppur tempestivamente, a piccoli passi. La Chiesa doveva essere pronta ad abbracciare con cautela e con preparazione questa rivoluzione che già stava producendo i suoi effetti sul modo di capire, relazionarsi e interagire con il mondo virtuale. È monsignor Jean-Michel di Falco Léandri, presidente della Commissione Episcopale Europea per i *Media*, ad esprimersi, consapevole che in quest'ottica

«[...] si inserisce la presa di coscienza della Chiesa Istituzionale riguardo all'importanza di *internet*. Nessun dubbio. E a maggior ragione oggi. Ma saper navigare cavalcando l'onda di *internet* è tutta un'altra storia.

Internet è un rivelatore, un evidenziatore. O sapete comunicare, o non sapete farlo; o siete credibili o non lo siete; o rispondete alle attese o restate nella vostra bolla; o siete un profeta o siete l'ultimo dei Mohicani; o siete vivi o siete dei fossili; o conoscete il linguaggio di *internet* o non lo conoscete e non potete comunicare. Paragono spesso la modalità di presenza della Chiesa nel mondo dei media e in *internet* a ciò che viene richiesto a un missionario che si accinge a partire per terre sconosciute». (76)

Tra le sfide urgenti dei “segni dei tempi”, sono state da sempre riscontrate le enormi possibilità della comunicazione: per annunciare la necessità di una svolta occorre sapere che essa non può «avvenire senza una conversione interiore». (77) Questi strumenti, difatti, forniscano un ambito particolare dell'esigenza perenne della nuova evangelizzazione. Papa Benedetto, riprendendo quanto già attestato nei precedenti documenti magisteriali, nella lettera apostolica *Ubicumque et semper*, relativa alla fondazione del Pontificio Consiglio per la Nuova Evangelizzazione, sottolineò il compito della Chiesa di «studiare e favorire l'utilizzo delle moderne forme di comunicazione, come strumenti per la nuova evangelizzazione». (78) I *media* virtuali sono presentati come autentiche espressioni culturali e *internet* in particolare come un “piccolo grande mondo” che influenza i comportamenti personali e di massa: essi racchiudono una ricchezza culturale che la Chiesa, come un'incombenza di questo proprio tempo, deve accettare affinché non si pensi al mondo delle comunicazioni in termini di pura tecnologia, ma come un novello “nuovo areopago”: la *mediapolis*. (79)

In occasione delle Giornate mondiali della Comunicazioni sociali del 2011 e del 2013, Benedetto XVI volle rimarcare il ruolo delle nuove tecnologie ed in particolar modo la funzione dei *social network*. Ciascuno di essi, favorendo l'incontro personale con l'altro,

«conduce a stabilire nuove forme di relazione interpersonale, influisce sulla

Nel silenzio parlano la gioia, le preoccupazioni, la sofferenza, che proprio in esso trovano una forma di espressione particolarmente intensa. Dal silenzio, dunque, deriva una comunicazione ancora più esigente, che chiama in causa la sensibilità e quella capacità di ascolto che spesso rivela la misura e la natura dei legami». (65)

È la prima volta che un Papa presenta una nuova forma di comunicazione, che trascende ogni linguaggio o codice. Benedetto XVI invita tutti ad una “cultura del silenzio”, primo luogo di risposta alle domande destinato a sperimentare l’eloquenza silenziosa di Dio e a capire che dal nulla tutto è nato, nel silenzio Dio si è manifestato al mondo, donandosi per amore. (66) Forse la lezione più bella dell’essenzialità della comunicazione, (67) ma che si rivelava quasi come un problema per i tempi moderni poiché la Chiesa, proprio durante questo Pontificato, più volte si è dovuta interrogare sul perché non riusciva più ad attecchire nei cuori della gente: (68) una mancanza di una regia comunicativa che ha favorito negli anni l’attacco nei confronti del Romano Pontefice. (69) Ma il Papa era ben certo che, nonostante il progresso abbia aumentato le capacità e le trasformazioni del tempo, l’uomo rimaneva e rimane sempre lo stesso. I cambiamenti fanno in modo di rivalutare le strategie di una comunicazione al cui centro e verso il cui fine c’è sempre la stessa Persona. (70)

Partendo dall’acceso caso mediatico della *lectio* di Ratisbona nel 2006, furono una serie gli attacchi subiti da papa Benedetto soprattutto mediatici, un pregiudizio negativo, pronto a scattare su qualsiasi cosa il Papa dicesse o facesse, in cui una migliore strategia di comunicazione avrebbe potuto giovare di situazione in situazione. (71) Gli appigli mediatici contro la Chiesa di papa Benedetto sono essenzialmente tre, definibili attraverso l’esempio di tre cerchi concentrici: il primo più esterno rappresentato da ambienti, *lobby*, poteri in grado di depotenziare il messaggio evangelico; il centrale principalmente scagliato contro Benedetto XVI, visto quasi come un Papa non comunicativo, nemico della libertà di coscienza, della scienza e della modernità in genere; l’ultimo influenzato da autoriproduzioni interne alla Chiesa, imprudenze ed errori a carico dei collaboratori di Curia. (72) Tanti, troppi, fino all’ultimo; uno per tutti, il più tremendo:

«L’unica vera cosa che non si perdonava a Ratzinger è quella di essere stato eletto Papa...». (73)



Il Pontefice aveva messo da sempre in conto la difficoltà comportata dall’aver accettato il ministero petrino. (74) Ma tutte le accuse sono state quasi sempre infondate, puri appigli mediatici. Ratzinger, più che un Papa attaccato, sembra passare alla storia come uno che ha sempre attaccato in prima persona e in modo abbastanza forte:

«Il parlare del Papa è chiaro, semplice e appropriato, il suo dire “pane al pane e vino al vino”, dinanzi a chiunque si trovi e in qualunque circostanza, urta parecchie persone. [...] Nulla è superficiale, nulla nella dottrina e nella fede che il Papa sta riproponendo nella sua verità e nella sua entusiasti-

percezione di sé e pone quindi, inevitabilmente, la questione non solo della correttezza del proprio agire, ma anche dell'autenticità del proprio essere». (80)



Benedetto XVI

@Pontifex_it

*Benvenuti alla pagina Twitter ufficiale di Sua Santità
Benedetto XVI*

Città del Vaticano · news.va

La domanda che il Papa ritiene logica si interroga sul prossimo, cioè sui profili di coloro i quali interloquiscono oltre gli schermi virtuali. Infatti, le dinamiche proprie dei *network* dimostrano come i navigatori siano totalmente coinvolti in ciò che comunicano e, scambiandosi informazioni reciprocamente, implicano nel

processo di condivisione anche «la loro visione del mondo, le loro speranze, i loro ideali». (81) Aprendosi al mondo virtuale, egli stesso non si stanca mai di testimoniare la verità nella sua integrità, senza “annacquarla”:

«La verità che è Cristo, in ultima analisi, è la risposta piena e autentica a quel desiderio umano di relazione, di comunione e di senso che emerge anche nella partecipazione massiccia ai vari social network». (82)

Si tratta di forme di tecnologie moderne che devono sensibilizzare sempre più responsabilmente la consapevolezza della Chiesa, chiamata a trascendersi e a progredire insieme con i nuovi strumenti tecnologici, a plasmarsi nella nuova cultura digitale e ad incarnare in quest’ultima la diffusione del messaggio evangelico creando uno nuovo “ecumenismo” tra teologia e comunicazione. (83)

La verità va incoraggiata e sostenuta attraverso il dialogo affinché, all’interno della cultura dei *social network*, si promuova sempre più lo sviluppo umano. (84) Un certo parallelismo alla comunicazione non verbale, amata dal suo predecessore, è fatto nel 2013, quando lo stesso Pontefice scrive che i *network* sono frutti di un’interazione umana in cui il coinvolgimento dell’immaginazione e della sensibilità affettiva, al pari dell’uso delle parole, rende possibile l’incontro diretto con il Mistero. Mentre osservava che la tradizione cristiana ha sempre utilizzato segni e simboli per comunicare, chiosava le righe del suo ultimo messaggio invitando i giornalisti ad essere «davvero araldi e testimoni del Vangelo». (85)

Ma il primo pontificato nell’era dei *new media* non si è ridotto solo all’appuntamento annuale del 24 gennaio. Esso è stato caratterizzato soprattutto dalla discesa nel campo *online*: basti pensare agli accordi del 2009 tra la Santa Sede e *Google-YouTube* che, in collaborazione con il Centro Televisivo Vaticano e Radio Vaticana, hanno cominciato a diffondere i videomessaggi del Pontefice sbarcato sul canale *The Vatican*. (86) Era il primo approdo ufficiale del Vaticano nel *web 2.0*, con il ruolo principale di fare comunità. (87)

L’intero cammino del ricco magistero e del luminoso pontificato del Papa teologo è stato sempre accompagnato dal sostegno del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali. L’arcivescovo monsignor Claudio Maria Celli, nel corso di un intervento alla Plenaria del 2013, (88) ha riaffermato come il Dicastero da lui stesso guidato sia stato quasi un pioniere nell’ambito della comunicazione digitale vaticana: nel febbraio 2011, infatti, il sito “www.pccs.va”, tecnologicamente rinnovato e proposto in cinque lingue differenti (italiano,

inglese, spagnolo, portoghese e francese), venne presentato come una sorta di biblioteca *online*, ove poter scaricare riflessioni e produzioni sulla comunicazione della Chiesa. Tale punto d'incontro tra comunicatori cattolici veniva integrato dai diversi *social network*, tra cui i maggiori “Facebook” e “Twitter”.

Dopo l'esperimento di “@PCCS_VA” (89) – inaugurato nel maggio 2011 –, su mandato della Segreteria di Stato vaticana, il 3 dicembre 2012 il Pontificio Consiglio ha contribuito ad aprire un nuovo profilo, il cui primo *tweet* veniva lanciato dopo una decina di giorni. Era il 12 dicembre 2012 – festa di Nostra Signora di Guadalupe – e, al termine dell'Udienza Generale, l'attenzione mediatica si andava spostando tutta su un *tablet* e su Benedetto XVI: “@Pontifex” (90) accettava la sfida e veniva lanciato su *Twitter*.

Il direttore della Sala Stampa Vaticana, padre Federico Lombardi, nel suo editoriale per il settimanale informativo del Centro Televisivo Vaticano “*Octava Dies*” dell'8 dicembre 2012, scriveva:

«Centoquaranta caratteri – quanti ne contiene un *tweet* – non sono pochi. La maggior parte dei versetti del Vangelo ne ha di meno; le beatitudini sono molto più brevi. Un po' di concisione non fa male. Da secoli sappiamo che ascoltare una parola di Gesù al mattino e portarla nella mente e nel cuore sostiene il cammino di un giorno... o di una vita. [...] Naturalmente il mondo non si salverà a colpi di *tweet*, ma sul miliardo di battezzati cattolici e sui sette miliardi del mondo, alcuni milioni di persone potranno sentire anche per questa via il Papa più vicino, dire una parola per loro, una scintilla di saggezza da portare nella mente e nel cuore e da condividere con gli amici di *tweet*. Un nuovo servizio del Vangelo». (91)

L'iniziativa è sorta dal desiderio del Santo Padre di mettere a frutto le opportunità offerte dai *new media* per diffondere il più possibile il messaggio evangelico e cristiano nella cultura mediale del terzo Millennio. I *tweet*, in particolare, servono a far “cinguettare” tra di loro credenti e non, per condividere, discutere, incoraggiare il dialogo. (92)

Già durante la precedente Giornata mondiale per le comunicazioni sociali, si ribadì l'essenzialità degli *shorts messages*, attraverso i quali, «spesso non più lunghi di un versetto biblico, si possono esprimere pensieri profondi se ciascuno non trascura di coltivare la propria identità». (93)

Ricordando il *click del mouse* di Giovanni Paolo II in occasione dell'apertura del sito ufficiale del Vaticano, è stato così inaugurato l'*account* del Santo Padre su uno dei principali *social network* con un *touch* sul *tablet* e con questo messaggio:

«*Dear friends, I am pleased to get in touch with you through Twitter. Thank you for your generous response. I bless all of you from my heart*». (94)

L'emozione da parte di monsignor Celli fu tanta:

«Ho assistito il Papa, insieme con il Segretario particolare del Santo Padre, l'attuale Prefetto della Casa Pontificia, monsignor Georg Günswein. Erano presenti anche due nostri stagisti, studenti della Villanova University, e una giovane giornalista messicana. Il primo *tweet*, inviato in diretta, è stato di introduzione. Nel corso della giornata, il Papa ha risposto via *Twitter* a tre diver-

se domande, che sono state scelte fra quelle provenienti da tre diversi continenti». (95)

Il profilo “@Pontifex” è stato da subito disponibile in otto lingue (italiano, inglese, spagnolo, portoghese, tedesco, polacco, arabo e francese), alle quali, dopo qualche mese, si è aggiunta anche quella latina. Si è portato, dunque, a nove il numero degli *account* ove il Santo Padre, a tutt’oggi, risponde alle domande sulla fede ricevute tramite l’*hashtag* “#askpontifex”. (96)

1.4 Benedetto XVI congeda il suo pontificato in diretta su *News.va*



Il Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali già dal 2009 aveva cominciato a sperimentare, attraverso alcuni progetti, la presenza della Chiesa nella rete: inizialmente tramite il *wiki* “www.intermirifica.net”, una specie di enciclopedia online ove ogni utente registrato può costruire, aggiornare e migliorare il *database*; successivamente, attraverso il portale “Pope to You” del sito web “www.pope2you.net”, lanciato in occasione della celebrazione della Giornata mondiale delle comunicazioni sociali dello stesso anno, con lo scopo di evangelizzare, soprattutto tra i giovani e in particolari ricorrenze speciali, quali, prima tra tutte, la Giornata Mondiale della Gioventù:

«*Pope2You* è stato il primo esperimento del PCCS [Pontificio Consiglio per le Comunicazioni sociali] nel mondo dei social media e continua ad essere utile come piattaforma esterna ai media vaticani ufficiali per la partecipazione dei giovani nella vita della Chiesa e come cristiani che vogliono condividere con gli altri la loro fede». (97)

Durante il 2011, nasceva un nuovo progetto per la più celere e affidabile diffusione dei documenti e degli interventi del Santo Padre: si trattava del lancio del *website* “www.news.va”, il nuovo *official Vatican network*. Il nuovo portale vaticano è stato linkato per la prima volta da papa Benedetto XVI che, prima della recita dei primi vespri solenni in onore dei Santi Pietro e Paolo, il 28 giugno 2011, sfiorando l’icona di un *iPad*, ha lanciato il portale *web*, dandone poi l’annuncio sul profilo “News.va” tramite un *tweet*. Il primo di un Papa in tutta la storia:

«*Dear friends, I have just launched http://www.news.va/. Praised be Our Lord Jesus Christ. With my prayers and blessing. Benedictus XVI*». (98)

La novità è stata, l’indomani, ripresa dalle maggiori agenzie mediatiche di tutto il mondo, tanto che in molte hanno riportato i primi commenti di monsignor Celli a proposito:

«Devo dire che il Papa ha accettato immediatamente e di buon grado. Del resto, tiene moltissimo alla comunicazione e soprattutto tiene a che la Chiesa sia presente là dove l’uomo vive e si incontra». (99)

Anche “L’Osservatore Romano”, proponendo un’intervista inedita al presidente del pontifi-

cio Dicastero per le comunicazioni, non si è risparmiato dal riattualizzare la celebre frase di Pio XI del 1931, ricordando ottant'anni che segnavano un'ininterrotta stagione comunicativa:

«Quando ieri [il 28 giugno 2011], durante la presentazione del nuovo portale nella Sala Stampa della Santa Sede, l'arcivescovo ha dato la notizia che sarebbe stato il Papa personalmente a lanciarlo, è stato anche ricordato quel lontano 12 febbraio 1931, giorno in cui Pio XI, inaugurando la Radio Vaticana, pronunciò in latino dai suoi microfoni il primo radiomessaggio: “Udite o cieli, quello che sto per dire; ascolti la terra le parole della mia bocca. Udite e ascoltate o popoli lontani”. Da allora sono trascorsi più di ottant'anni e di strada ne è stata percorsa tanta, soprattutto in campo tecnologico. Sono cambiati i tempi, ma certamente non è cambiato l'annuncio». (100)

Dal giorno successivo, il 29 giugno, “www.news.va” è diventato ufficialmente operativo *online* nelle lingue inglese ed italiana, alle quali si sono aggiunte successivamente quelle spagnola, francese e portoghese.

Il portale vaticano, ricorda monsignor Celli, raggruppa i contributi di tutti i *media* tradizionali del Vaticano ed è stato progettato appositamente per rispondere alle esigenze della nuova cultura mediale. Suo scopo, difatti, è quello di riunire in un unico sito tutti i contenuti dei singoli strumenti di comunicazione vaticani per dare maggior risalto alle notizie da essi diffusi e per integrarli le notizie tra di loro: (101) l’“Agenzia Fides”, “L’Osservatore Romano”, la “Sala Stampa Vaticana”, il “Vatican Information Service”, la “Radio Vaticana”, il “Centro Televitivo Vaticano” vengono così concentrati tra loro. A queste si è aggiunta anche un’agenzia più diretta, intitolata “La parola del Papa”, ricca di messaggi, discorsi, lettere, omelie, altrimenti rintracciabili sul profilo dedicato al “Santo Padre” del sito “www.vatican.va”.

Dalla grafica moderna e dai contenuti sempre più curiosi, le visite su *News.va* oggi sono incoraggiate soprattutto dall’interazione dei maggiori *network* sui quali opera. (102) Esso, inoltre, è raggiungibile anche grazie ad un’applicazione gratuita, la “*The Pope App*”, per seguire al meglio gli eventi e le notizie inerenti la vita del Papa, del Vaticano, della Chiesa in diretta sul palmo della propria mano.

Tutto questa ricchezza veniva colta da un fulmine a ciel sereno. L’intenso pontificato di Benedetto XVI stava inaspettatamente terminando in maniera alquanto inusuale: mai, negli ultimi secoli, era accaduto che un papa abdicasse al proprio ministero petrino. Annunciato sotto i riflettori del Concistoro dell’11 febbraio 2013, alle ore 20 del 28 febbraio successivo, papa Ratzinger è diventato il Romano Pontefice emerito. Così, prima di «salire sul monte», (103) ha salutato il mondo virtuale in modo inedito fino ad allora, attraverso il suo ultimo *tweet*, frutto del suo Pontificato, lanciato poco prima di lasciare il Palazzo Apostolico in Vaticano:

«Grazie per il vostro amore e il vostro sostegno. Possiate sperimentare sempre la gioia di mettere Cristo al centro della vostra vita».

Durante il periodo di sede vacante – dalla sera stessa di quel 28 febbraio al 13 marzo successivo – *News.va* e la sua *The Pope App* sono state in cima alle applicazioni più scaricate del momento. Anche l’*account* papale, che aveva superato di gran lunga i due milioni e settecentomila seguaci, dopo la fase di transizione, è cresciuto in modo vertiginoso.

NOTE:

- 1) CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e Missione. Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004, 36.
- 2) Cfr. L. BINI, «Per una teologia dei mezzi audiovisivi di comunicazione sociale», in *Aggiornamenti Sociali*, 17 (1966), 647-649.
- 3) R. WHITE, «I mass media e la cultura nel cattolicesimo contemporaneo», in R. LATOURELLE (a cura di), *Vaticano II: bilancio e prospettiva venticinque anni dopo (1962-1987)*, II, Cittadella Editrice, Assisi 1987, 1570.
- 4) Cfr. D.E. VIGANÒ, «Teologia della comunicazione», in D.E. VIGANÒ (a cura di), *Dizionario della comunicazione*, Carocci, Roma 2009, 859-868.
- 5) Cfr. A. DULLES, «Il Vaticano II e le comunicazioni», in R. LATOURELLE (a cura di), *Vaticano II: bilancio e prospettiva venticinque anni dopo (1962-1987)*, II, Cittadella Editrice, Assisi 1987, 1507-1523.
- 6) Cfr. D.J. FELTON, «The unavoidable dialogue: five interfaces between theology and communication», in *Media Development*, Special Congress Issue (1989), 17-20.
- 7) Cfr. J. PHELAN, «Affinity and conflict between theology and communication», in *Media Development*, 4 (1981), 20-23.
- 8) Cfr. D.E. VIGANÒ, *Il Vaticano II e la comunicazione. Una rinnovata storia tra Vangelo e società*, Paoline, Milano 2013, 172.
- 9) Cfr. Ivi, 172-173.
- 10) Cfr. Ivi, 173-174.
- 11) Cfr. J. BIANCHI – H. BOURGEOIS, *Teologia e comunicazione*, da <http://www.lacomunicazione.it/voce.asp?id=1262> (consultato il 15 gennaio 2018).
- 12) Per i saggi dei maggiori esperti in materia, quali Angelo Pellegrini, Claudio Giuliodori, Giuseppe Lorizio, Gian Franco Poli, Marco Cardinali, Giuseppe Angelini, cfr. D.E. VIGANÒ, *Il Vaticano II e la comunicazione*, 174, in nota 22.
- 13) M.C. CARNICELLA, «Chiesa e scienza delle comunicazioni sociali», in *Ricerche Teologiche*, 2 (1991), 312-313.
- 14) Cfr. D.E. VIGANÒ, *Il Vaticano II e la comunicazione*, 175.
- 15) Cfr. *Ibid.*; G. MAZZA, «Verso una teologia pastorale della comunicazione nell'era globale», in J. SRAMPIKAL – G. MAZZA – L. BAUGH (a cura di), *Cross Connections: Interdisciplinary Communications Studies at the Gregory University*, 147-158.
- 16) Cfr. C. RUINI, «Prefazione», in C. GIULIODORI – L. LORIZIO (a cura di), *Teologia e comunicazione*, San Paolo, Milano 2001, 5-9.
- 17) D.E. VIGANÒ, *Il Vaticano II e la comunicazione*, 176-177.
- 18) Ivi, 177.
- 19) A. SPADARO, *Benedetto XVI, teologo della comunicazione digitale*, 21/02/2013, da <http://www.cyberteologia.it/2013/02/benedetto-xvi-teologo-della-comunicazione-digitale/> (consultato il 15 gennaio 2018).
- 20) Cfr. A. STAGLIANÒ, «Anche dai tetti urge predicare il Dio di Gesù Cristo», in UFFICIO NAZIONALE PER LE COMUNICAZIONI (a cura di), *Predicatelo dai tetti*, Paoline, Milano 2001, 43.
- 21) Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, *La Chiesa e Internet* (22 febbraio 2002), 8, da http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/pccs/documents/rc_pc_pccs_doc_20020228_church-internet_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 22) Cfr. I. DOMANIN – S. PORRO, *Il Web sia con voi*, Mondadori, Milano 2001, 47-48. Per un'inquadratura più specifica della tematica si consiglia V. COMODO – G.F. POLI, *Cliccate e vi sarà @perto. Spunti per la missione della Chiesa in internet*, Effatà Editrice, Cantalupa 2002.
- 23) BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi. Una conversazione con Peter Seewald*, LEV, Città del Vaticano 2010, 99-100.
- 24) BENEDETTO XVI, *Benedizione Apostolica «Urbi et Orbi»* (19 aprile 2005), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/elezione/index_it.htm (consultato il 15 gennaio 2018).
- 25) Id., Santa messa. Imposizione del pallio e consegna dell'anello del pescatore per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma *Omelia di Sua Santità Benedetto XVI* (24 aprile 2005), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/homilies/2005/documents/hf_ben-xvi_hom_20050424_inizio-pontificato_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 26) È lo stesso Benedetto XVI a rimarcare che non tutti i Pontificati devono creare qualcosa, ma «che accanto ai grandi Papi devono esserci anche Pontefici piccoli che danno il proprio contributo». Cfr. BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo*, 107.
- 27) E. GUERRIERO, «Benedetto XVI», in E. GUERRIERO – M. IMPAGLIAZZO (a cura di), *I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2006, 324. Al quinto giorno dalla sua elezione pontificia, durante l'incontro con i circa cinquemila giornalisti accorsi in Vaticano per seguire le vicende susseguitesi dopo la morte di Giovanni Paolo II fino al termine del Conclave, Benedetto XVI sottolineava l'importanza che la Chiesa ha sempre riposto nei *media*, capaci di spingerla a modernizzare l'annuncio del Vangelo. Difatti, «al promettente sviluppo di questi strumenti guardava già il Concilio Vaticano II». Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso di Sua Santità Benedetto XVI ai rappresentanti dei mezzi di comunicazione sociale* (23 aprile 2005), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2005/april/documents/hf_ben-xvi_spe_20050423_giornalisti_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).

- 28 - Cfr. BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo*, 113.
- 29 - F. AGNOLI – L. BERTOCCHI – L. VOLONTÉ, *Indagine sulla pedofilia nella Chiesa. Il diavolo insegna in seminario?*, Fede & Cultura, Verona 2010, in Appendice.
- 30 - fr. JOSEPH RATZINGER, *Il sale della terra. Cristianesimo e Chiesa cattolica nel XXI secolo. Un colloquio con Peter Seewald*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997.
- 31 - Cfr. Id., *Dio e il mondo. Essere cristiani nel nuovo millennio. In colloquio con Peter Seewald*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.
- 32 - Cfr. BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo*, 123.
- 33 - Ivi, 124. Curiosità: neanche quella adottata col copricapo invernale “camauro” fu una scelta di ritorno al passato, come era stato inteso dai numerosi *media*: si trattava semplicemente della sensibilità al freddo del Santo Padre. Cfr. Ivi, 126-127.
- 34 - Quello di Benedetto XVI può difatti essere considerato il primo pontificato nell’era della comunicazione: «il nuovo Pontefice inizia il suo ministero come servo dei servi di Dio in un mondo in cui i media sono onnipresenti, in cui le tecnologie della comunicazione sono in pieno sviluppo. [...] La sua elezione al trono di San Pietro significa che diventerà un volto più familiare sugli schermi televisivi e che le sue parole si sentiranno più frequentemente attraverso la radio e la televisione». P. MALONE, *Il primo Pontificato nato nell’era delle comunicazioni*, da <http://www.zenit.org/it/articles/il-primo-pontificato-nato-nell-era-delle-comunicazioni> (consultato il 15 gennaio 2018).
- 35 - BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo*, 162.
- 36 - «Le presenze [agli Angelus e alle Udienze Generali] sono sistematicamente più che doppie rispetto a quelle del suo predecessore Giovanni Paolo II, che a sua volta aveva polverizzato ogni record. Ma ciò che più stupisce è l’intreccio tra domanda ed offerta. Il prodotto di successo che Benedetto XVI offre alle folle è fatto della sua nuda parola». S. MAGISTER, *Il Papa teologo che muove le masse*, 30/11/2006, da <http://www.documentazione.info/il-papa-teologo-che-muove-le-masse> (consultato il 15 gennaio 2018).
- 37 - Cfr. M. POLITI, «Divorziati, Cina e due nuove nomine chiave. I primi cento giorni di Benedetto XVI», in *La Repubblica*, 24 luglio 2005, 20.
- 38 - Cfr. BENEDETTO XVI, Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XL Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *I media: rete di comunicazione, comunione e cooperazione* (24 gennaio 2006), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20060124_40th-world-communications-day_it.html (consultato il 15 gennaio 2018). Tutti i messaggi per le Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali divulgati durante il pontificato di Sua Santità Benedetto XVI sono raccolti in BENEDETTO XVI, *Messaggi per le Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali*, da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/index_it.htm# (consultato il 15 gennaio 2018).
- 39 - «La ricorrenza del 24 gennaio è un’occasione preziosa per riflettere insieme sulle comunicazioni sociali e sulle responsabilità di chi vi opera». CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e Missione*, 153.
- 40 - Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera Apostolica Il Rapido Sviluppo* (24 gennaio 2005), (EV 23, 10-11), e, in particolar modo, BENEDETTO XVI, *Discorso di Sua Santità Benedetto XVI ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali* (17 marzo 2006), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2006/march/documents/hf_ben-xvi_spe_20060317_pccs_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 41 - BENEDETTO XVI, Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XL Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *I media: rete di comunicazione, comunione e cooperazione*, 3.
- 42 - Cfr. Ivi, 4; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica nelle comunicazioni sociali*, 20.
- 43 - Cfr. il supplemento «Una speranza per l’Italia. Diario di Verona: Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo. IV Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona 16-20 ottobre 2006», Supplemento ad *Avvenire*, Nuova Editoriale Italiana, Milano, 6 dicembre 2006.
- 44 - P. BUSTAFFA, *Costruttori di ponti. Riflessione “dopo Verona”*, 27/10/2006, da http://www.agensir.it/home_page/dossier/00001745_Costruttori_di_ponti.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 45 - Cfr. J. FLYNN, *La religione guadagna terreno nei media*, 20/06/2007, da <http://www.zenit.org/it/articles/la-religione-guadagna-terreno-nei-media> (consultato il 15 gennaio 2018).
- 46 - BENEDETTO XVI, *Discorso di Sua Santità Benedetto XVI ai partecipanti all’Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali* (9 marzo 2007), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2007/march/documents/hf_ben-xvi_spe_20070309_social-communications_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 47 - *Ibid.*
- 48 - Benedetto XVI fa nuovo il messaggio del suo predecessore in occasione della Giornata annuale del 1979 dedicato alla tutela e allo sviluppo del mondo infantile, ricordando che «l’adeguata formazione ad un uso corretto dei media è essenziale per lo sviluppo culturale, morale e spirituale dei bambini». Cfr. Id., Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *I bambini e i mezzi di comunicazione: una sfida per l’educazione* (24 gennaio 2007), 2, da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20070124_41st-world-communications-day_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).

49 - Id., Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *I mezzi di comunicazione sociale: al bivio tra protagonismo e servizio. Cercare la Verità per condividerla* (24 gennaio 2008), 1, da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20080124_42nd-world-communications-day_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).

50 - fr. Ivi, 2.

51 - Cfr. Id., Lettera Enciclica *Spe Salvi* (30 novembre 2007), (EV 24, 22).

52 - Cfr. Id., Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *I mezzi di comunicazione sociale: al bivio tra protagonismo e servizio. Cercare la Verità per condividerla*, 3-5. In particolare è sottolineato il tema poi caro a monsignor Mariano Crociata, segretario della Conferenza dei vescovi italiani, sul "primo della persona". Cfr. A. TRENTIN, *Chiesa e Internet - Il primo della persona* (originariamente pubblicato su "L'Osservatore Romano" del 23 gennaio 2009), da <http://www.internetica.it/primo-persona.htm> (consultato il 15 gennaio 2018).

53 - BENEDETTO XVI, Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia* (24 gennaio 2009), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20090124_43rd-world-communications-day_it.html (consultato il 15 gennaio 2018). A questo si accompagna il messaggio del Santo Padre in occasione della Plenaria dello stesso anno, in cui emerge il chiaro riferimento del connubio tra comunicazione nella Chiesa e la sua missione pastorale. Cfr. Id., *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali* (29 ottobre 2009), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2009/october/documents/hf_ben-xvi_spe_20091029_pcps_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).

54 - Cfr. Id., Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLIII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *Nuove tecnologie, nuove relazioni. Promuovere una cultura di rispetto, di dialogo, di amicizia*.

55 - Id., Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLIV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *Il sacerdote e la pastorale nel mondo digitale: i nuovi media al servizio della Parola* (24 gennaio 2010), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20100124_44th-world-communications-day_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).

56 - *Ibid.*

57 - Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Paoline, Cinisello Balsamo 2010, 51.

58 - Creando così un nuovo indirizzo sulla rete: <http://www.testimonidigitali.it/> (consultato il 15 gennaio 2018).

59 - Partendo dalle parole pronunciate l'8 dicembre precedente in piazza di Spagna a Roma – in cui faceva riferimento ad un «inquinamento dello spirito, quello che rende i nostri volti meno sorridenti, più cupi, che ci porta a non salutarci tra di noi, a non guardarci in faccia [...]» [Cfr. Id., *Atto di venerazione all'Immacolata a Piazza di Spagna. Discorso del Santo Padre Benedetto XVI* (8 dicembre 2009), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2009/december/documents/hf_ben-xvi_spe_20091208_immacolata_it.html (consultato il 15 gennaio 2018)] –, ribadisce il ruolo specifico di questo nuovo convegno che «invece, punta proprio a riconoscere i volti, quindi a superare quelle dinamiche collettive che possono farci smarrire la percezione della profondità delle persone e appiattirci sulla loro superficie: quando ciò accade, esse restano corpi senz'anima, oggetti di scambio e di consumo». Cfr. BENEDETTO XVI, *Udienza ai partecipanti al Convegno nazionale "Testimoni Digitali. Volti e linguaggi nell'era crossmediale"*, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana (24 aprile 2010), da <http://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2010/04/24/0249/00576.html> (consultato il 15 gennaio 2018).

60 - *Ibid.*; cfr. Id., Lettera Enciclica *Caritas in Veritate* (29 giugno 2009), (EV 26, 680-793).

61 - Commenta monsignor Domenico Pompili, sottosegretario della Conferenza Episcopale Italiana: «il primo sta alla seconda, come il territorio sta alle nuove tecnologie. Il territorio costruisce rapporti solidi perché giocati sulle relazioni interpersonali. I nuovi linguaggi, invece, sono segnati dalla velocità e sono espressione di una dimensione oggi sempre più necessaria: quella della rete». Cfr. S. ANDRINI, «Silenzio e parola, unione possibile», in *Avvenire*, 22 gennaio 2012, 24. Per la conferenza stampa di presentazione del messaggio del Santo Padre, a cura di monsignor Celli: «il silenzio non è mancanza di comunicazione, il silenzio fa parte del flusso di messaggi e informazioni che caratterizza la nuova cultura della comunicazione "Esiste un silenzio che è un elemento primordiale sul quale la parola scivola e si muove, come il cigno sull'acqua. Per ascoltare con profitto una parola, conviene creare dapprima in noi stessi questo lago immobile... La parola sorge dal silenzio, e al silenzio ritorna" (Jean Guitton, *La Solitude et le silence*)». C.M. CELLI, *Conferenza stampa di presentazione del Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali* (24 gennaio 2012), 1, da <http://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2012/01/24/0040/00089.html> (consultato il 15 gennaio 2018).

62 - BENEDETTO XVI, Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione* (24 gennaio 2012), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/

- communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20120124_46th-world-communications-day_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 63 - R. FISICHELLA, *La Nuova Evangelizzazione. Una sfida per uscire dall'indifferenza*, Mondadori, Milano 2011, 73.
- 64 - Cfr. BENEDETTO XVI, *Regina Caeli* (20 maggio 2012), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/angelus/2012/documents/hf_ben-xvi_reg_20120520_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 65 - Id., *Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione*.
- 66 - Cfr. Id., *Esortazione Apostolica Verbum Domini* (30 settembre 2010), (EV 26, 21).
- 67 - Quando parla, Benedetto XVI, per sua indole, punta all'essenziale. Spesso però è stato definito come il "Papa che tace sugli abusi", "il Papa si chiude nel silenzio" o, ancora, il "Papa che tace sugli abusi della Chiesa Cattolica", tanto da domandarsi «se il Papa non debba parlare ancora più spesso». Cfr. BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo*, 52.
- 68 - Cfr. Ivi, 191.
- 69 - Cfr. P. RODARI – A. TORNIELLI, *Attacco a Ratzinger. Accuse e scandali, profezie e complotti contro Benedetto XVI*, Piemme, Milano 2010, 7.
- 70 - Cfr. BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo*, 193.
- 71 - Cfr. Ivi, 52.
- 72 - Cfr. P. RODARI – A. TORNIELLI, *Attacco a Ratzinger*, 313.
- 73 - Ivi, quarta di copertina.
- 74 - Cfr. BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo*, 40-41.
- 75 - F. AGNOLI – L. BERTOCCHI – L. VOLONTÉ, *Indagine sulla pedofilia nella Chiesa. Il diavolo insegna in seminario?*, Fede & Cultura, Verona 2010, Appendice.
- 76 - J.M. DI FALCO LÉANDRI, «La cultura di Internet e la comunicazione della Chiesa», in *La forza e la debolezza della Chiesa nel mondo di Internet*, 14/11/2009, da www.zenit.org/article-20324?l=italian (consultato il 15 gennaio 2018).
- 77 - BENEDETTO XVI, *Luce del Mondo*, 96.
- 78 - Id., *Lettera Apostolica Motu Proprio Ubicumque et Semper* (21 settembre 2010), (EV 26, III §4).
- 79 - Cfr. R. FISICHELLA, *La Nuova Evangelizzazione*, 72.
- 80 - BENEDETTO XVI, Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLV Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *Verità, annuncio e autenticità di vita nell'era digitale* (24 gennaio 2011), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20110124_45th-world-communications-day_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 81 - *Ibid.*
- 82 - *Ibid.*
- 83 - Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai Partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali* (28 febbraio 2011), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/speeches/2011/february/documents/hf_ben-xvi_spe_20110228_pocs_it.html (consultato il 15 gennaio 2018). Per un approfondimento in chiave storica della tematica si veda il capitolo ottavo "Comunicazione e Teologia" in M. GIARINI, *Vivere per comunicare o comunicare per vivere? (Dal pozzo del villaggio dell'agorà tematica)*, da http://www.internetica.it/cap_8.htm (consultato il 15 gennaio 2018). Significativo è anche il *forum online*, nato nel 2011 e diretto da padre Antonio Spadaro, direttore di "La Civiltà Cattolica", il cui titolo "CyberTeologia" richiama essenzialmente la funzione della teologia della comunicazione: «Forse è giunto il momento di considerare la possibilità anche di una *cyberteologia* intesa come l'intelligenza della fede al tempo della Rete». Cfr. <http://www.cyberteologia.it/info/> (consultato il 15 gennaio 2018).
- 84 - Cfr. BENEDETTO XVI, Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *Reti Sociali: porte di verità e di fede; nuovi spazi di evangelizzazione* (24 gennaio 2013), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/communications/documents/hf_ben-xvi_mes_20130124_47th-world-communications-day_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 85 - *Ibid.*
- 86 - Cfr. <https://www.youtube.com/user/vatican>. È di particolare interesse l'intervista a monsignor Claudio Maria Celli, attuale presidente del Pontificio Consiglio per le Comunicazioni Sociali. Nel 2009, in un articolo pubblicato su "L'Osservatore Romano" del 23 gennaio, espone le motivazioni che avevano indotto il Pontefice a scaricare su *YouTube*: «Credo che egli abbia maturato questa scelta proprio perché vuole incontrare gli uomini lì dove essi si trovano. Vuole incontrarli e instaurare con loro un dialogo aperto, franco, sincero e amichevole. Quindi non va inteso come un abbassarsi a qualcosa di disdicevole. Va inteso proprio come la volontà di incontrare, di andare verso l'uomo, verso tutti gli uomini. Il Papa è ben consapevole dei limiti, degli aspetti negativi legati a queste nuove tecnologie. Nel suo messaggio ne fa cenno. Però egli ritiene che se gli uomini si trovano lì, è lì che bisogna andare a incontrarli. Anche perché si tratta delle nuove generazioni, quindi degli uomini di domani. Nel messaggio li chiama "digital generation", cioè quella generazione di uomini che nasce nella cultura del digitale, e non sono stati, come noi, improvvisamente catapultati in questo mondo nuovo. Ecco, è lì che Benedetto XVI vuole essere. E sarà presente con il suo stile, aperto a un dialogo rispettoso». Cfr. M. PONZI, *A colloquio con l'arcivescovo Claudio Maria Celli sull'uso delle nuove tecnologie nella comunicazione. Un nuovo dialogare tra la Chiesa e il mondo*, da http://www.internetica.it/chiesa-in-rete_Celli.htm (consultato il 15 gennaio 2018).
- 87 - Cfr. A. FABRIS, *Diocesi e web: presenza istituzionale ed etica della partecipazione. Intervento al Convegno CEI "Chiesa in rete 2.0"* (19 gennaio 2009), da http://www.chiesacattolica.it/sicel/siti_di_uffici_e_servizi/servizio_informativo/00005387_Relazioni_e_interventi.html (consultato il 15 gennaio 2018).
- 88 - Oggi disponibile in *PONTIFICO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, Attività del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali (Aprile 2011 – Settembre 2013)*, a cura di C.M. Celli, da <http://www.pcos.va/index.php/it/news2/attualita/item/1693-attività-del-pontificio-consiglio-delle-comunicazioni-sociali> (consultato il 15 gennaio 2018).
- 89 - Cfr. https://twitter.com/PCCS_VA (consultato il 15 gennaio 2018).
- 90 - Cfr. <https://twitter.com/Pontifex> (consultato il 15 gennaio 2018).
- 91 - *Il Papa e Twitter, un nuovo servizio del Vangelo: l'editoriale di padre Lombardi*, 08/12/2012, da <http://www.news.va/it/news/il-papa-e-twitter-un-nuovo-servizio-del-vangelo-le> (consultato il 15 gennaio 2018).

92 - Cfr. PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Attività del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali*.

93 - BENEDETTO XVI, Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XLVI Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali *Silenzio e Parola: cammino di evangelizzazione*.

94 - Il primo messaggio è stato lanciato in lingua inglese. Traduzione: «Caro amico, è con gioia che mi unisco a voi via Twitter. Grazie per la vostra generosa risposta. Vi benedico tutti di cuore». Si tratta del secondo tweet ufficiale diffuso da papa Ratzinger. Il primo è stato diffuso sul profilo Twitter di News.va il 28 giugno 2011. Cfr. *infra*, ultimo paragrafo.

95 - PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Attività del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali*.

96 - I *followers* stimati sono stati circa un milione dal giorno dell'inaugurazione, per arrivare a un milione e seicentomila circa durante la giornata del primo tweet. Cfr. *Ibid.*

97 - *Ibid.*

98 - Il messaggio originale è stato lanciato in lingua inglese. Traduzione: «Caro amico, ho appena lanciato <http://www.news.va/>. Sia lodato Nostro Signore Signore Gesù Cristo. Con le mie preghiere e benedizioni. Benedetto XVI».

99 - Il primo tweet di un Papa (originariamente pubblicato su "L'Osservatore Romano" del 29 giugno 2011), da <http://www.news.va/t/news/1-primo-tweet-di-un-papa> (consultato il 15 gennaio 2018).

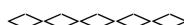
100 - *Ibid.* Cfr. anche A. SPADARO, *Dalla prima benedizione via radio (Pio XI) alla prima benedizione via twitter (Benedetto XVI)*, 12/12/2012, da <http://www.cyberteologia.it/2012/12/dalla-prima-benedizione-via-radio-pio-xi-alla-prima-benedizione-via-twitter-benedetto-xvi/> (consultato il 15 gennaio 2018).

101 - Cfr. PONTIFIZIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Attività del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali*.

102 - News.va è presente su *Facebook* (cfr. <https://www.facebook.com/news.va>); *Twitter* (cfr. https://twitter.com/newsva_en_es_it); *YouTube* (cfr. <https://www.youtube.com/user/vatican>); *Flickr* (cfr. <https://www.flickr.com/photos/newsva/sets/>). Tra tutti il più seguito è l'account *Facebook*, con il maggior numero di *like*.

103 - BENEDETTO XVI, *Angelus* (24 febbraio 2013), da http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/angelus/2013/documents/hf_ben-xvi_ang_20130224_it.html (consultato il 15 gennaio 2018).

Tutti i tweet di Benedetto XVI sono consultabili sul sito: http://www.news.va/t/twitter_archive (consultato il 15 gennaio 2018).



PIERGIORGIO AQUILINO, nato nel 1989 e iscritto dal 2011 all'Ordine Nazionale dei Giornalisti nell'elenco "Pubblicisti", ha conseguito la laurea magistrale in Scienze Religiose ed è iscritto al corso di laurea magistrale in Filologia, Letterature e Storia.

Dal 2014 membro dell'Unione Cattolica Stampa Italiana, è accreditato presso la Sala Stampa della Conferenza Episcopale Italiana. Dal 2017 delegato vescovile dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali della diocesi di Lucera-Troia e membro della Commissione per la Cultura e le Comunicazioni Sociali della Conferenza Episcopale Pugliese, è direttore responsabile dell'organo stampa della diocesi di Lucera-Troia "Sentieri – incontri e dialoghi" e dell'emittente televisiva diocesana "TeleCattolica Notizie". Direttore responsabile de "Il Provenzale" e fondatore de "Il Millennio", collabora con numerose testate, nonché con periodici d'informazione religiosa. È docente di Religione Cattolica negli Istituti di Istruzione Secondaria Superiore.

Dell'Autore si ricordano le pubblicazioni: P. AQUILINO, *Secondino. Vescovo di Aecae* (Edizioni Comunità in cammino, Foggia 2017), P. AQUILINO, *I Concili di Troia. La primavera religiosa della Civitas Troiana* (Claudio Grenzi Editore, Foggia 2015) e il contributo in miscellanea P. AQUILINO, «Troia si consacra a Maria», in D. CAMPANARO (a cura di), *Il volto mariano della città di Troia* (Comunità in Cammino, Foggia 2014, 173-187).

Il Real Collegio Ruggero Bonghi di Lucera...ricordi ed emozioni!

Gli anni del liceo, i compagni e l'indimenticabile preside-scrittore Pasquale Soccio.

Quando a Foggia, sulla terrazza di casa, dopo una leggera pioggia i venti hanno spazzato le ultime nuvole, ecco nitidi all'orizzonte i Monti Dauni, grigi e verdi con qua e là spruzzi di cubetti bianchi, dominati dall'esile stelo di un campanile a cipolla, oppure dalle mura di un vecchio maniero, piccoli paesi che compaiono all'improvviso, come d'incanto, appena il vento, artista di madre natura, dipinge pian piano un panorama più nitido e chiaro! ed ecco sulle prime colline, prima dei monti, che scorgo l'antica Lucera, ricca di storia e di tante intime emozioni.

Sulla ringhiera del mio terrazzo, intanto, qualche goccia di pioggia resiste ancora al tiepido sole, mentre al suo interno, come in una magica sfera di vetro, rivedo tante immagini che pian piano mettono a fuoco i miei ricordi lucerini, ovvero gli anni del liceo Ruggero Bonghi.

Prestigioso istituto, quest'ultimo, tra i più antichi della nostra penisola, ecco che rivedo i lunghi corridoi dalle volte molto alte, le spaziose aule, il piccolo cortile interno con edere che fuggivano lungo i muri la malinconia del luogo a caccia dei luminosi panorami, quegli stessi che m'incantavano incorniciati dai vetusti finestrini delle aule di quello che fu un antico convento, per scrivere brevi versi, invece di seguire le lezioni dell'insegnante di turno.



Il liceo Ruggero Bonghi, una massiccia costruzione che domina Lucera, già monastero dei Padri Celestini e trasformato dal re Giuseppe Napoleone, fratello del Bonaparte, in liceo reale il 29 marzo del 1807, durante la reggenza francese del Regno di Napoli, ha visto per due secoli generazioni di studenti, che da adulti hanno illustrato in molti il mondo della cultura meridionale.

Intestato dopo l'Unità d'Italia dapprima all'economista napoletano Carlo Antonio Broggia, alla morte dello statista e letterato Ruggero Bonghi, figlio di lucerini, il liceo sarà a lui definitivamente intitolato.

Quando quindicenne frequentavo le aule del ginnasio, ricordo l'emozione del viaggio nella piccola, quasi minuscola, litorina delle Ferrovie dello Stato, da Foggia a Lucera, gli sbuffi del suo motore per salire faticosamente dal piano fino alla fermata di Porta Troia e qui scendere di corsa con quella folata di allegri studenti pendolari, che, superata l'antica porta d'ingresso alla città, salivano lungo le vecchie mura della Lucera romana verso il liceo.



Ricordo il chiasso di noi studenti nelle prime ore del mattino infrangere il silenzio del borgo antico, piccola fiumana di spensieratezza, offuscata solo dalla preoccupazione di qualche imminente interrogazione.

Ma nessuna ansia, la dolcezza dei nostri insegnanti era proverbiale... il prof. de Luca, direttore del Museo Civico di Lucera, che contribuì ad appassionarmi alle memorie antiche! i simpaticissimi professori Nassisi e Zigari e tanti altri valenti insegnanti, come la Maselli, Rossi ed altri che ora si perdono nelle nebbie dei miei ricordi giovanili ed i burberi bidelli che ci rampognavano nei corridoi ad ogni nostra marachella come padri putativi di noi giovani studenti.

Affascinato dalla ricca biblioteca del liceo, vero patrimonio storico con preziosi volumi che vanno dal Quattrocento all'Ottocento, ereditati dalla biblioteca del soppresso monastero dei Celestini, mi perdevo in quel locale con i sogni, leggendo questo o quel libro, mentre lo scheletro del gabinetto scientifico faceva da guardia alla sala lettura ed i libri quasi tutti misteriosamente mi mormoravano ... leggimi, leggimi!



Ma non solo cultura, mi sovengono le piccole partite di calcio nel campetto annesso al liceo, vero terrazzo sui Monti Dauni, la soddisfazione di qualche raro goal per me allora terzino attaccante e l'indimenticabile figura del professore di educazione fisica Federico Rossi, che mi allenò per portarmi ai campionati provinciali studenteschi di corsa campestre, di cui conservo ancora nel mio studio una piccola medaglia.

Intanto, queste piccole sfere magiche rappresentate dalle gocce di pioggia, dove rivedo un film di ricordi, si sono unite a qualche lacrimuccia di nostalgia per quei bei tempi spensierati.

Ecco che si animano le immagini dei miei vecchi compagni di classe, quasi tutti ormai persi di vista, li vedo ancora sui rustici banchi di legno del liceo che accolsero tante generazioni di studenti e mi pare di sentire ancora il loro allegro chiacchierio, mentre mi sovviene anche qualche loro nome: il compianto amico Enzo Stingone, i simpaticissimi Enzo Trommacco e Serra, il buon Venditti, gli studiosi Costantino Postiglione e Marcello Del Gaudio e poi le indimenticabili ragazze: la divertentissima Enza Nassisi, le brunette Maria Cimmino e Verdastro, l'inseparabile triade di Tiziana Grassone, Maddalena e Grasso e poi la mia compagna

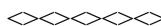
di banco, Rosella De Troia, con la sua esile ed elegante figurina!

Ma dopo quasi cinquant'anni, domina ancora questi bellissimi ricordi l'indimenticabile figura del preside del liceo Ruggero Bonghi, l'illustre ed appassionato storico e scrittore mio miglior maestro, il professor Pasquale Soccio, che mi avviò all'infinito piacere dello scrivere, ricordo i suoi passi lenti e cadenzati, quando, ormai quasi cieco, attraversava i corridoi del vecchio liceo.

Ricordo nitida la sua voce, le sue chiare parole, le sue dissertazioni storiche e filosofiche, che affascinavano tutti noi e la passione per le nostre memorie, quasi un virus

che mi ha preso per l'amor del *"natio loco"*, come lui, ormai novantenne, citando il Croce, mi menzionava sempre quando mi recavo a visitarlo per donargli le mie ultime pubblicazioni e strappargli quei sorrisi di chi vedeva la sua opera di maestro coniugarsi nell'allievo.

Oggi, la sede del liceo Bonghi si è trasferita in un nuovo edificio; ma dopo tanti anni, mi è sempre lieto rivedere con la memoria le figure di questi ricordi, quasi un album di emozioni, ritagli di immagini, piccole reliquie che vivono ancora le loro belle stagioni fra i tanti pensieri di oggi e mi quasi mi pare che mi salutano e sorridono sempre dall'età della spensieratezza!



Carmine de Leo, giornalista, storico, ricercatore, è nato nel 1953 a Foggia, città dove tuttora risiede. Tanti gli incarichi affidatigli per le sue apprezzate qualità culturali e per le sue innate capacità organizzative: Presidente dell'Associazioni Amici del Museo Civico di Foggia, Ispettore Onorario Ministero Beni Attività Culturali, Presidente Centro Studi e Ricerche Mediterraneo, socio ordinario della Società di Storia Patria per la Puglia. Collabora con il quotidiano Gazzetta del Mezzogiorno e con altre testate locali e nazionali. Nel 1989 ha ricevuto il Premio Nazionale Letterario intitolato al giornalista Luca Cicolella, nel 1990 gli è stato assegnato il Premio Internazionale "Puglia", sezione giornalismo, patrocinato dalla regione Puglia. Ha pubblicato numerosi volumi, circa cinquanta, che trattano eventi spesso ignorati della storia della Capitanata. Tutti i suoi lavori sono rintracciabili nel sito del Sistema Bibliotecario Nazionale: <http://www.sbn.it>

IL VIAGGIO: evasione e sogno, avventura e conoscenza



"Il mondo è un gran libro -sosteneva Sant'Agostino- E chi resta a casa ne legge solo una pagina". Viaggiare dunque, perché da sempre il viaggio *"è stato la risposta al bisogno di conoscere e capire, allargare i propri orizzonti materiali e culturali"*, a parte il viaggio dovuto ad esigenze commerciali.

"Una specie di porta attraverso cui si esce dalla realtà e si entra in un'altra realtà inesplorata, che somiglia al sogno" a dirla con **Guy de Maupassant**.

Cosicché il viaggio diventa *"occasione di incontri, avventure, legami affettivi"* e nel contempo costituisce *"uno smarrimento salutare, un esilio intenso e volontario, una originale percezione del mondo"*.

"Viaggiare, scrive infine Marcel Proust, non è cercare nuove terre, ma avere nuovi occhi", anche se **Baudelaire** sosteneva che *"i veri viaggiatori sono quelli soltanto che partono per partire.... e senza sapere il perché"*.

Hanno viaggiato i Fenici, nell'antichità, gli Egiziani e poi gli Ebrei per raggiungere la terra promessa, i Greci raccontati da Omero e i Romani nostri progenitori, perenni conquistatori di nuove terre tra mare e monti.

Ha viaggiato **Virgilio e Orazio, Livio e Plinio, Tibullo e Ovidio** (povero esule verso il Ponto Eusino), che nei versi immortali ci hanno lasciato le loro testimonianze scritte, per non parlare di **Cesare**, il cui viaggio aveva ben altre finalità, e di **Ulisse**, viaggiatore non solo per sua volontà.

E tra i più famosi viaggiatori di epoca antica non si può non citare **Marco Polo**, che intraprese un viaggio veramente eccezionale per quei tempi, né si può tacere di **Carlo V**, che viaggiò da un capo all'altro del vecchio continente, tanto che -si racconta- ha dormito in 3500 letti delle più disparate località del suo sconfinato Impero *"su cui non tramontava mai il sole"*..

A muovere i viaggiatori in epoca medioevale era la fede religiosa, che li portava pellegrini a Roma o a Santiago de Compostela o al Santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo, ma col passar del tempo, soprattutto nel secolo dei Lumi, sopraggiunge il desi-

derio di accrescere e arricchire la propria cultura attraverso il contatto diretto col Bello o con l'Antico o con la Natura.

E allora per scrittori e poeti e pittori, per architetti e musicisti e studiosi il viaggio in Europa diventa un itinerario di formazione (il famoso Gran Tour del 1700) soprattutto per le classi dirigenti, l'aristocrazia e la ricca borghesia, spinti tutti dal desiderio di conoscere arte e storia, musica e teatro e letteratura, costumi e folklore di paesi diversi. In special modo l'Italia offre innumerevoli occasioni, apparente il paese come "*lo scenario determinante di grandiosi eventi che vi si sono svolti*", come lo definisce **Goethe**, tra numerosi edifici e monumenti e paesaggi arcadici o eroici. Un vero e proprio *cursus honorum*, una esperienza

indispensabile per la buona società, un costume ormai di moda, quindi uno *status symbol* di cui si amava dare testimonianza attraverso i diari, gli appunti di viaggio, che talvolta venivano corredati da disegni, schizzi, dipinti, immagini finalizzate ad illustrare meglio quanto era stato visto: una specie di repertorio fotografico. Come non ricordare infatti "*Il viaggio in Italia*" di **Goethe** e i famosi dipinti di **Philip Hackert**. Naturalmente "se si viaggia solo con il corpo e non con la mente, scrive **Corrado Augias**, "non c'è quasi luogo al mondo che meriti il costo e i disagi dello spostamento. Privata dei fantasmi del suo passato, nemmeno Roma significa alcunché al di là della materialità di alcune rovine..... Quando la visita, lo scrittore **Herman Melville** scrive infatti che il Tevere è un fosso giallo come lo zafferano, e tutto il paesaggio vale nulla senza la memoria" (da "*I segreti di New York*")

Allo stesso modo **Attilio Brilli** (dell'Università di Siena, uno tra i maggiori conoscitori di letteratura di viaggio) così scrive: "Visitare un luogo significa andare al di là delle apparenze, delle ovvietà, per ascoltare l'eco delle ricordanze che vi si sono addensate, leggendo quindi coi nostri occhi e non con gli sguardi lontani di chi ci ha preceduto". "Passeggiare tra Foro e Colosseo è infatti respirare sapore di secoli".

Il viaggio diventa pertanto un vero patrimonio, "*conto in banca della nostra mente*", conoscenza che segna la nostra vita e la nostra crescita culturale, ma soprattutto capacità di intrecciare relazioni con persone ben diverse da noi per origine, pensiero, credo religioso, sentimenti e comportamenti, abitudini e carattere, ideali e storia. "*Il viaggio avvicina l'uomo alle altre solitudini.... distrugge le cattive abitudini e dispone all'indulgencia*" come scrive a fine 1700 **Bernardin de Saint Pierre** nel suo "*Voyage de Normandie*".

Alla base di tutto c'è, naturalmente, l'amore per la vita e per il mondo, l'amore per l'umanità tutta, il sentimento di fratellanza e di empatia verso le tante persone incontrate lungo il cammino, "*vero caleidoscopio*" di paesaggi e dettagli, di storia, episodi e cronaca, attraverso cui riusciamo spesso a scoprire noi stessi e non solo gli altri; attraverso cui riusciamo infine a conoscere meglio persino il luogo in cui si vive, confrontandolo con

il mondo che vive intorno a noi,

E perché l'esperienza del viaggio rimanga viva, è sempre bene fissarne i punti sulle pagine di un libro con parole e immagini, là dove è possibile. Proprio come al tempo del Gran Tour.

Le sensazioni e le emozioni di particolari momenti non svaniranno facilmente. Un suono, un profumo, un raggio di sole che s'insinua

tra rami e foglie riesce a volte a ricondurre la mente a luoghi particolari conosciuti e visitati. Ogni luogo lascia addosso la sua atmosfera. E il piacere del ricordo, infine, fa bene all'anima di chi scrive ed anche di chi legge.

Ben venga quindi ogni viaggio sia in Italia che attraverso il mondo.

Superati pertanto i confini *"dall'Alpe alle Piramidi"* e *"dal Manzanaerre al Reno"*, ho volato per il mondo e ho raggiunto anche l'Asia e l'Africa e l'America, toccando con mano i famosi grattacieli di New York e quelli spettacolari di Dubai, oltre alle fastose dimore dei maharaja dell'India e ai deserti sconfinati dell'Africa..

LA CORSICA: una montagna in mezzo al mare

Dall'Alpi alle Piramidi, dal Manzanaerre al Reno.....

..... Scoppiò da Scilla al Tanai, dall'uno all'altro mar.

Sono alcune delle località toccate da Napoleone, che il Manzoni ha immortalato nella sua celebre poesia *"Il 5 maggio"*, il fatale giorno del 1821 in cui è scomparso *"il grande corso"* nell'isola di Sant'Elena.

Il *"grande corso"* che era nato ad **Aiaccio** (sulla frastagliata costa occidentale della Corsica), il 15 agosto del 1769, dove però visse ben poco, anche se rimane, aperta ai visitatori, la sua casa natale in un vicolo del centro storico, e la statua equestre che mirabilmente lo rappresenta, circondato dai suoi quattro fratelli con toga romana.

L'isola apparteneva ancora all'Italia, tra l'avvicendarsi del dominio di Pisa e di Genova, quando Carlo Maria Buonaparte (definito da David Stacton *"un vanitoso buono a nulla...con una certa abilità nell'arrampicarsi socialmente.... ma capace di far educare i suoi figli a spese pubbliche"*) vi giunse dalla Liguria (prima di sposare la benestante Letizia Ramolino, rivelatasi poi tirchia e arrivista) per un prestigioso incarico. E qui nacquero i suoi otto figli: Giuseppe, Luciano, Luigi, Girolamo, Elisa, Carolina, Paolina e



Napoleone, il quale però si sentiva profondamente francese (qualche mese prima della sua nascita –a maggio- l'isola era passata sotto il dominio della Francia), pur portando un cognome italiano, dal quale in seguito ha fatto eliminare la “u” per diventare Bonaparte.

Se della Francia è poi stato imperatore, della Corsica che gli aveva dato i natali, Napoleone ha cerca-

to di cancellare ogni ricordo, anche se oggi quella stessa Corsica, definita dalla madre *“solo un'arida roccia”*, nella sua selvaggia bellezza continua a vivere della memoria storica del suo *“grande figlio”*.

Tuttora la Corsica è soprattutto natura e paesaggio, mare e colori, emozione e sogno, vento e poesia, macchia selvaggia e montagna (che raggiunge i 2700 metri di altezza col monte Cinto), falesie che sprofondano nel mare e rocce colorate (le famose *calanques*), spettacolari foreste di faggi e di abeti, di larici e di ontani alternate a castagneti e pinete nell'interno (pini alti più di 30-40 metri), tra le splendide gole note per l'eccezionale e spettacolare bellezza.

Se la penisola di Capo Corso a Nord (con i bei centri di **Bastia e S. Florent**) è fertile e ricca di coltivazioni di vario genere, nonostante la sua struttura lievemente montuosa (fino a 700-800 metri), la costa orientale è ricca di sabbia dorata e stagni azzurri, mentre la costa del versante occidentale, alta e articolata, spettacolare, presenta magnifici golfi – Ile Rousse e Calvi, Galeria e Porto, Sagone, Aiaccio, Valinco - con cale e calette da raggiungere solo via mare.

Curiosità: Là dove è nato quell “uom fatale”, colui che nel 1806 ha enesso l'editto di Saint Cluod, che decretava la costruzione dei cimiteri lontano dai centri abitati, sorgono spesso i cimiteri tra le case, inglobati nel tessuto urbano con l'espandersi dell'abitato.

Ed è tutto uno spettacolo di grotte e falesie e rocce e candida sabbia fino alla città di **Bonifacio**, difesa su tre lati da alte falesie calcaree.

Si rimane estasiati di fronte a questa isola da sogno, dove la natura è l'unica protagonista in tutto il suo splendore e sembra un'opera d'arte, tra baie stupende e panorami mozzafiato, uno scenario che affascina e sorprende sempre più, e si dimentica il rischio della strada pericolosa non sempre agevole da percorrere, con l'avvallamento sottostante impressionante, nonostante i caldi colori dell'acqua e delle rocce che ti lasciano a bocca

aperta, col grigio-verde del basalto e il rosso del granito, del porfido e della riolite, col verde brillante della dolerite. E quanta macchia selvaggia, verde e profumata all'interno!

Col cuore in gola lungo i tornanti sempre più impervi, che si susseguono ininterrottamente, con l'orrido strapiombo che non puoi non vedere, e che genera il panico totale, l'occhio si perde nella maestosità del paesaggio e, pronto a godere di uno spettacolo insolito, si allarga estasiato per non perdere le meraviglie uniche e irripetibili. E l'ansia ti assale, ti stressa, ma continui, esausta, ad assorbire il suggestivo paesaggio da sogno tra falesie e scogliere e *calanques* che solo madre natura ha saputo creare, con angoli incontaminati che si alternano a piccoli centri abitati abbarbicati tra le rocce colorate, suscitando emozioni e sensazioni fuori dal comune, quando tutto risplende al sole d'estate che ti abbaglia e ti stordisce e seduce come per magia. E se l'antico borgo di pescatori di **Calvi** conserva la cittadella risalente al 1300, costruita su uno scoglio, al cui centro

si trova il quartier generale della Legione Straniera, più a Sud, fino alla riserva naturale di **Scandola**, tra le più importanti del Mediterraneo, si susseguono magnifiche spiagge sabbiose o rocciose, come quelle della stupenda baia di **Girolata** con un mare verde-azzurro dalle mille suggestioni e una barca



che ti culla e ti rilassa tra grotte e scogli rossicci. E poi, a breve, lo spettacolo della costa che collega **Porto a Piana**, zona classificata dall'UNESCO come patrimonio mondiale dell'umanità, là dove il tramonto, che arrossa coi suoi riflessi di fuoco il cielo e il mare e la terra, completa il miracolo della natura, e ti abbaglia e ti seduce, al riverbero accente delle calanques che intorno a te assumono le forme più strane e curiose, di piante o cose o animali. Gioielli che si moltiplicano, di cui si riporta un passo di Guy de Maupassant, tratto dal romanzo *"Une vie"* (*il primo di sei meravigliosi romanzi*). *"Cime di granito rosa e azzurro davano al paesaggio alcunchè di coreografico, e sui più bassi declivi foreste immense di castagni parevan soltanto cespugli, tanto eran gigantesche in quei paraggi le ondulazioni terrestri..... Poi si scopriva qualcosa di grigio simile a un ammasso di pietre cadute dall'alto, ed era un villaggio o un casolare di granito appollaiato lassù, aggrappato come un nido d'uccello..... Qua e là, lungo la strada tortuosa, la macchia impenetrabile formata di querce verdi, di ginepri, corbezzoli e lenticchie, eriche e alaterni, mirti e bossi, che allacciavano fra loro, arruffandoli come capigliature, cisti e caprifogli e rosmarini e lavande e rovi e felci mostruose, e gettavan così sul dor-*

so dei monti un inestricabile vello..... E si giunge a Piana..... Al levar del sole ecco una straordinaria foresta, una foresta di granito tutta di porpora: picchi, guglie, colonne, figure sorprendenti modellate dal tempo, dal vento roditore, dalle brume del mare, alte, snelle, tonde, contorte, difformi, strane, fantastiche. Rocce simili ad alberi, animali, uomini, statue, diavoli cornuti, un popolo di mostri pietrificati per il capriccio di qualche stravagante iddio. E gran parte di quelle rocce rosse che si specchiavano nel mare turchino."



Né mancano dolmen e menhir nel territorio di **Filitosa**, uno dei siti archeologici più suggestivi dell'isola, sulla costa sud-occidentale, tra **Sartene** e **Propriano**. Siti famosi che risalgono a ben 8 mila anni fa, con i caratteristici menhir antropomorfi carichi di storia e di mistero, che resistono ancora tutti "in piedi", insieme a pochi dolmen.

Storia ed arte, preistoria e paesaggi mozzafiato, colori e suggestioni indescribibili, questa è la Corsica. La Corsica da vedere.

Silvana Del Carretto, nata a Serracapriola (Foggia), vive da oltre quaranta anni a San Severo. Gli studi classici l'hanno portata a perfezionare la scrittura creativa che ha coltivato sin da giovanissima. Ha pubblicato tre libri di racconti: *Antiche storie della terra dauna* (2002), *Racconti variopinti* (2007), *Racconti* (2012), oltre a due sillogi di poesie: *Quattro passi fra le nuvole* (2000) e *Gargano magico* (2007).

S'interessa da circa un trentennio di tradizioni popolari del Sud ed è autrice di numerose ricerche etnografiche riguardanti alcuni centri della provincia di Foggia e di Campobasso, ricerche confluite in altrettanti volumi che si avvalgono della presentazione di note personalità della cultura nazionale.

Da alcuni anni si dedica anche agli *Appunti di viaggio*, veri e propri reportages sulle località visitate in Italia e all'estero.

TRE MANIFESTI A EBBING, MISSOURI



Regia di Martin McDonagh
film con Frances McDormand,
Woody Harrelson, Sam Rockwell,
Abbie Cornish, Lucas Hedges

Titolo originale: *Three Billboards Outside Ebbing, Missouri*.

Genere Thriller - USA, Gran Bretagna, 2017, durata 115 minuti, distribuito da 20th Century Fox.

Film pluripremiato e candidato a numerosi Oscar, narra la storia di una madre disperata, a cui è stata sottratta 17 la giovane figlia, stuprata e uccisa in circostanze misteriose.

Dopo quasi un anno dalla morte della ragazza, la giustizia è ancora silente.

La donna disperata decide di farsi strada da sola, affittando tre cartelloni pubblicitari abbandonati da anni, in una zona limitrofa alla località dell'omicidio, anche se non molto frequen-

tata dai viaggiatori.

Il tranquillo silenzio della cittadina di provincia viene così improvvisamente scosso dalle accuse rivolte allo sceriffo del luogo, che non è ancora stato capace di individuare una credibile pista di indagine.

Il film si dipana tra atti di violenza, di rabbia, di intolleranza e di razzismo, tutti giustificati alla luce di un presunto bisogno di giustizia, che smuove finalmente le coscenze soporifere dei morti viventi che abitano la città ipocrita e perbenista.

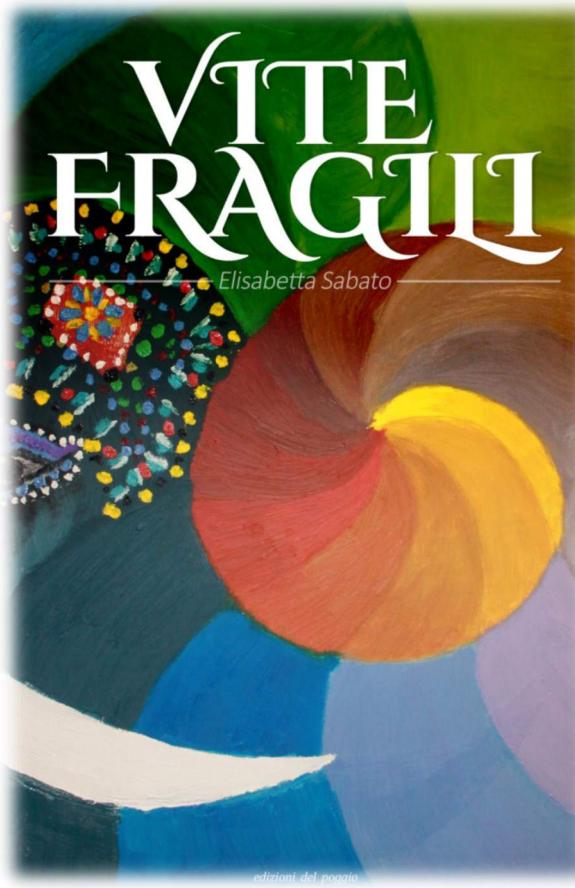
Per i miei gusti troppo volgare, nel linguaggio e nei modi. Sicuramente vero e crudo.

Autentico nelle intenzioni, quando queste sono animate dalla disperazione che provoca l'altrui indifferenza, al dolore profondo di chi vive tragedie come quella del femminicidio.

Antonietta Pistone

Elisabetta Sabato - *Vite fragili*

Romanzo - Edizioni del Poggio 2018 pagg. 144 - € 15



Elisabetta Sabato con scrittura scorrevole, mai banale, ma essenziale descrive nelle sue pagine, come solo gli scrittori di razza sanno fare, aspetti angosciosi della vita. E' un romanzo ben costruito ispirato a realtà crude, più frequenti di quanto si possa immaginare, dalle conseguenze negative, spesso inevitabili a causa di tessuti sociali sgretolati e della mancanza di valori fondamentali, quali l'amore, la solidarietà, la comprensione, l'onestà, tanto per citare alcuni, che rappresentano la base della vita di ciascun essere umano.

I giornali, le televisioni quotidianamente ci offrono squarci di vita vissuta negativi. Gente che si lascia andare allo sbando perché non sempre è in grado di affrontare la vita. Storie di miseria non solo economica, ma soprattutto morale. Il mondo odierno non offre più sicurezza, la famiglia se non è latitante, nella maggior parte dei casi non è più il luogo di accoglienza saggio ed affettuoso dei figli: non si ha tempo per coloro che sono stati messi al mondo e si delega ad altri la loro educazione, altri che non sempre sono persone, altri che possono essere smartphone, internet e così via, che, come si sta verificando in questi giorni, offrono talvolta, volutamente, verità distorte.

Questo ci ha suggerito il romanzo di Elisabetta Sabato, scritto con chiarezza disarmante anche nei suoi risvolti più drammatici. E' un libro che emoziona, ma che ci fa meditare sulle vicende narrate.

Tante le donne che si alternano in questo mosaico di umanità in chiaroscuro ben delineato, una capacità dell'autrice che con la sua intelligenza riesce a caratterizzare ogni

singolo personaggio.

"Alice era una persona di talento che poteva guardare oltre le cose, vedendo la magia di ciò che altri non potevano vedere ...". Ma Alice non era serena, vittima di un malessere che risaliva soprattutto alla sua infanzia "talora repressa in strane etichette". Il ricorso allo psichiatra si era reso necessario perché Alice voleva qualcuno che le spiegasse il significato e le origini del suo male oscuro. E di quell'infanzia sotto accusa "non possedeva il ricordo di una favola felice raccontata dalla sua mamma, né il ricordo di un gioco spensierato...". L'incontro con Carlo segnò una svolta nella sua vita, "un animo gentile, paziente, agrodolce... Carlo rappresentava la forza e la perseveranza che ad Alice mancava". Ma la tragedia era in agguato: dopo alterne vicende dall'abbandono del suo vecchio lavoro all'apertura di un ristorante con l'amica Linda, le difficoltà nel gestirlo, i contrasti con Nina "abile con le parole e le manipolazioni psicologiche", la sua morte violenta ad opera della stessa Nina.

Solitudine, incomprensione, incomunicabilità, violenza: i virus delle vite fragili, cocktail pericoloso per chi non ha il coraggio di affrontare il domani.

Ogni tanto in questa nostra epoca non è raro apprendere notizie di maestre che umiliano i loro piccoli alunni. Nel romanzo di Elisabetta Sabato la vittima è Marco. "Avevo quattro anni all'incirca, credo. - racconta Marco all'amata Iris - Ero un bambino, normale direi, forse un po' irrequieto, ma mai ineducato, facevo scherzi e di tanto in tanto mi burlavo anche dei grandi...", ma mai oltre misura. Le maestre di Marco erano sempre gentili e comprensive, una in particolare, Camilla, era la sua preferita. Ma un bel giorno, anzi un brutto giorno per il nostro protagonista, Camilla andò via e fu sostituita da Hamide, quella che si sarebbe rivelata "una pazza psicotica". Marco fu la vittima prescelta dalla nuova proposta che lo sottoponeva ad ogni forma di angheria fisica. Fu un'altra maestra, entrata improvvisamente in aula, che sottrasse Marco alle violenze di Hamide.

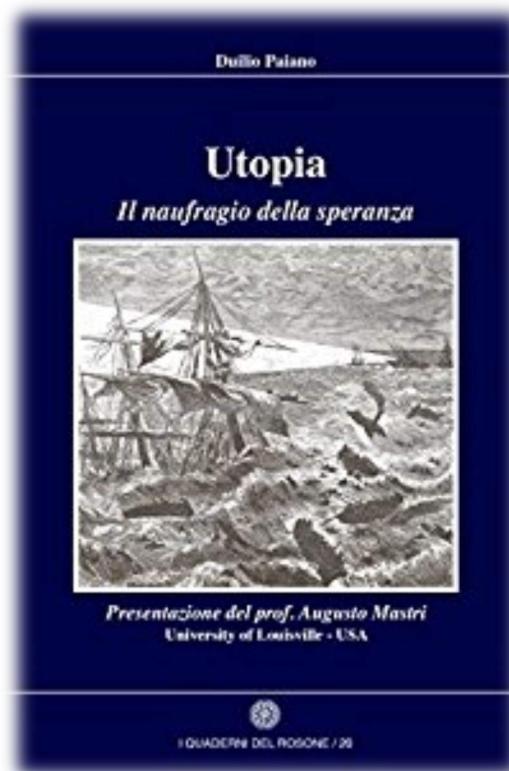
La cattiva maestra fu denunciata e condannata al carcere. Quando ebbe scontata la pena, al suo ritorno a casa trovò un ambiente sfavorevole, d'altronde il soggiorno nelle patrie galere aveva inciso negativamente sulla sua psiche malata. Il suicidio fu l'unica via d'uscita da percorrere: "in cucina aprì la manopola del gas ... poi prese una Diana dal pacchetto bianco e blu sul tavolo ... Accese." e diede l'addio alla vita.

Mi sono soffermato volutamente solo su alcuni episodi contenuti nel romanzo di Elisabetta Sabato affinché il lettore da questo assaggio da me proposto possa incuriosirsi e calarsi nell'intreccio di storie e personaggi molto ben delineati dalla nostra scrittrice. E' un romanzo che offre molti spunti di riflessione e consente al lettore di penetrare con più coscienza i problemi della vita dell'uomo contemporaneo che all'improvviso, come non mai, viene trovarsi a un bivio: quale strada scegliere? Il bene o il male?

G. M.

Duilio Paiano - Utopia. Il naufragio della speranza

Edizioni del Rosone 2017 - pagg.120 - € 12.00



«Utopia, il naufragio della speranza» non è una narrazione fredda, non è solo cronaca: è storia di uomini che abbandonano la propria terra attratti da un sogno che spesso si trasforma in incubo. Duilio Paiano da abile tessitore di trame ha trovato l'escamotage di affidare a due coniugi faetani, Domenica e Filomena, il filo conduttore della storia.

Il fenomeno dell'emigrazione in Italia esplose in maniera eclatante dopo l'avvenuta unità proclamata il "17 marzo 1861". Per un gioco del destino, esattamente 30 anni dopo - 17 marzo 1891 - ci sarà il naufragio dell'Utopia.

La maggior parte degli emigranti partiva dalle regioni più povere dello stivale, come il Veneto, oggi importante

polo industriale, e da quelle del nostro Meridione, ridotto alla miseria dalla politica dei Savoia. Un Sud sempre più povero, trattato come terra di conquista. In questo contesto storico proliferò il fenomeno dell'emigrazione con i viaggi della speranza, alla ricerca di un mondo migliore. Ma, spesso i nostri emigranti erano costretti a viaggiare in condizioni disumane e non di rado andavano incontro a morte sicura.

In questo suo ultimo lavoro, Duilio Paiano ci racconta la storia di una tragedia "Utopia, il naufragio della speranza". Siamo nel 1891. Nell'Italia Meridionale la vita era, purtroppo, irta di difficoltà e molte famiglie decisero di tentare altrove la fortuna.

Anche allora, come oggi, c'era chi speculava sulla necessità di tanta povera gente che, per sfuggire alla miseria, affrontava, mettendo a repentaglio la propria



vita, mari e oceani. "Emigrare - scrive Paiano - è un dilemma che dilania gli animi, ma la mancanza di una prospettiva concreta finisce con l'avere la meglio sulla scelta da fare: emigrare verso l'America dove il ben avviato processo di industrializzazione e il vasto piano di costruzione di nuovi palazzi e nuove strade richiedono abbondante mano d'opera".

Così i protagonisti di questa cronaca-racconto, Filomena e Domenico con i tre figlioletti, per migliorare le proprie condizioni di vita scelgono d'imbarcarsi.

L'Utopia era una nave a vapore, costruita nel 1874 con una stazza di 2731 tonnellate. Partita da Trieste con 22 migranti il 7 marzo, imbarcò altri 7 disperati a Messina e 57 a Palermo, poi raggiunse Napoli dove salirono a bordo 727 tra uomini e donne, tra questi molti provenienti dai monti dauni. Complessivamente "gli emigranti erano 813 di cui 661 uomini, 85 donne, 55 ragazzi, 12 poppanti".

L'oceano Atlantico non fu mai raggiunto. Nel porto di Gibilterra per una erronea manovra l'Utopia si scontrò con la corazzata inglese Anson. Molti viaggiatori si buttarono in acqua, tanti perirono, la tragedia era al suo epilogo, era la fine di un sogno. Era il 17 marzo 1891, trent'anni dopo la proclamata unità italiana. In tutto le vittime furono 642 compresi anche alcuni marinai inglesi che erano accorsi in aiuto degli italiani: 294 le vite salvate di cui 137 tornarono al porto di Napoli con la nave Assiria, fra questi molti cittadini dei Monti Dauni.

Nel libro di Paiano un capitolo è dedicato ai naufragi prima del 1891. Nonostante questi eventi, scrive Paiano: "...eppur si parte: la mancanza di alternative alla povertà e alla miseria incoraggia ad affrontare ogni rischio".

G. M.

Amori e passioni della Foggia che fu di Carmine de Leo



«Lo studio di una comunità - secondo la rivista francese *Les Annales* -, deve essere studiata ed indagata nel complesso delle sue attività e delle sue caratteristiche, aprendo in questo modo un'indagine globale alla quale la storia locale si presta più facilmente rispetto a quella generale».

E' quanto fa de Leo con le sue indagini a tutto campo sulla storia della Daunia, che nei suoi oltre cinquanta volumi ricostruisce passo dopo passo immagini sbiadite del tempo, microstorie che poi alimentano la grande storia.

«Amori e passioni della Foggia che fu» è una raccolta di episodi «annotati - scrive de Leo - per il loro carattere singolare che hanno stimolato la nostra curiosità per la particolarità delle vicende narrate e dei loro protagonisti».

Oggi siamo abituati a riviste che fondano la loro vita sui pettegolezzi, su amori nati e finiti, su episodi di cronaca nera dove la vittima è quasi sempre la donna. Se leggiamo attentamente il libro di de Leo ci accorgiamo che la violenza gratuita sulla donna si è perpetrata nei secoli, si ha la sensazione che il cammino del progresso e della civiltà abbia lasciato inalterati gli istinti violenti dettati dalla prepotenza nei loro confronti.

Nel Settecento, tale Saveria Calabria, cognome probabilmente acquisito in Italia, era una schiava che proveniva dai Balcani. Era stata acquistata probabilmente dal signor Gaetano De Carolis che in punto di morte ne dispose la libertà assegnandole una dote in caso di matrimonio. Ma alle ultime volontà del marito Gaetano, si oppose la moglie donna Anna Belmonte.

L'autore del volume non si prolunga sui motivi che avevano portato la Belmonte al rifiuto, c'è da supporre che la schiava Saveria fosse stata schiava anche sotto qualche altro aspetto.

Di Marianna De Leyva y Marino, immortalata dal Manzoni nei 'Promessi Sposi' sono

note le vicende. Ad appena 13 anni il padre, conte Martino, la chiuse nel convento di Santa Margherita di Monza per estrometterla dall'eredità materna. Dopo due anni prenderà i voti definitivi assumendo il nome di Suor Virginia Maria. A quei tempi, tra il XV e XVI secolo, non erano poche le malmonacate (giovani donne che venivano rinchiuse in convento pur non avendo vocazione). Non era raro che le famiglie ricorressero a questa soluzione per salvaguardare l'integrità del patrimonio. Questo comportamento, Nonostante la Chiesa con il concilio di Trento fingesse di condannare le "vocazioni obbligate" era diffusa soprattutto nei ceti nobili e benestanti.

Anche nella Daunia si verificarono casi simili, alcuni nomi di malmonacate risultano dagli scritti del notaio De Santis. «Sorprendente - scrive De Leo - la storia di suor Isabella Del Giudice, novizia delle benedettine, accusata di aver avuto rapporto carnale col sacerdote don Orazio De Fiore. La novizia *fu rinchiusa dal Reverendissimo Tribunale Sipontino del Santo Offizio ne l' ospedale*». Sottoposta a visita da una levatrice, la sventurata risultò essere illibata.

In seguito, suor Isabella riuscì a fuggire dalle carceri arcivescovili.

Un tentativo di violenza carnale fu scongiurato grazie a una bambina. Francescopaolo Rocco, soprannominato Faccia di Creta, si era invaghito della signora Maria Giuseppa, moglie di Riccardo Sanguedolce. Nonostante le proteste e i rifiuti di Maria Giuseppa, il Rocco, verso l'alba, con alcuni complici, oggi qualcuno direbbe 'compagni di merenda' s'introdusse nella camera da letto della vittima predestinata (il marito era assente), e piantandole un coltello alla gola tentò di abusarne, fortuna volle che sotto il letto della donna dormisse la nipotina Rosa, che svegliatasi cercò di fuggire. Uno dei delinquenti le sparò una schioppettata che non colpì la bambina, l'epilogo della storia fu che il Rocco e i suoi amici presero il volo.

Questo libro di de Leo è una carrellata su vizi e virtù di un tempo passato, che si ripropone in forme diverse, ma sostanzialmente simili, anche ai nostri giorni.

De Leo ci fa scoprire anche aspetti inediti o dimenticati della vecchia Foggia, quando ci descrive con ricchezza di particolari 'le scalette degli innamorati' più note come Scalette al Piano, «suggestivo punto d'incontro tra sentimenti, amori segreti e baci rubati».

Un racconto boccaccesco, tra folklore e tradizione, conclude il volume, complici le orecchiette (pasta fresca) di Soccorsa, moglie di don Michele Venetucci che corteggia la bella tosa veneta, Marianna. Siamo nella prima metà del Novecento: «don Michele procedeva a volte al trasporto della pasta fresca presso gli alberghi ed in una di queste occasioni conobbe la bella Marianna ... le orecchiette furono galeotte per una tresca che unì il Sud al Nord tra sapori ed amori».

G. M.

Jan Kemp - **Dante's Heaven (Il cielo di Dante)**

silloge -Edizioni del Poggio 2017 -pagg. 150 - € 12.00



In questa silloge, Jan Kemp si confronta con temi familiari neozelandesi, di identità nazionale e personale secondo una ingegnosa modalità. Alla fine dell'inferno, Dante e la sua guida Virgilio risalgono dalle profondità per emergere nell'emisfero australe, l'emisfero delle acque, sul lido dell'isola-montagna del Purgatorio ... e rivedono le stelle. E tra di esse ... ci sono 'quattro stelle non viste mai fuor ch'a la prima gente'. La poetessa Jan Kemp immagina Dante sui Mari del Sud, come una sorta di visionario Kupe, Tasman o Cook, i navigatori maori, olandesi e inglesi che in epoche diverse scoprirono le isole che oggi chiamiamo Aotearoa/Nuova Zelanda e videro per la prima volta le stelle della Croce del Sud. «Il linguaggio della Kemp è esuberante - scrive Aldo Magagnino nella presentazione - , e la poetessa mostra una rara capacità di incorporarvi con estrema grazia e naturalezza suoni onomatopeici, neologismi, espressioni in lingue diverse, esiti preziosi della sua esperienza cosmopolita. Per una 'espatriata', una neozelandese europea come lei stessa si definisce, non sorprende che tra i capisaldi della sua formazione culturale ci siano anche William Shakespeare e, appunto, Dante Alighieri».

Le poesie della Kemp testimoniano della sua carriera cosmopolita. Sono ispirate da luoghi, persone, eventi e oggetti diversi, ma il mondo esteriore nel quale la poetessa si muove, sfuma costantemente in un mondo interiore di pensieri, sentimenti e sensazioni. *Il Cielo di Dante* è un viaggio nella storia della Nuova Zelanda, dove 'Siamo tutti nuovi arrivati,' con un omaggio non solo a Dante ma anche agli scrittori contemporanei, i cartografi spirituali del paese. C'è una eloquente fusione di riferimenti locali, storici, mitici e letterari.

G. M.